Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica	**Enti locali e federalismo: primo piano**			
5	Il Sole 24 Ore	08/11/2011	*BERLUSCONI: ORA LA FIDUCIA, VEDRO' CHI TRADISCE (B.Fiammeri)*	3
5	Il Sole 24 Ore	08/11/2011	*IL PRESSING DELLA LEGA: FAI UN PASSO INDIETRO (L.Palmerini)*	5
28	Il Sole 24 Ore	08/11/2011	*LA PA HA RIDOTTO LA SPESA PER LA DIGITALIZZAZIONE (D.Lepido)*	6
42	Corriere della Sera	08/11/2011	*DIECI ANNI DALLA RIFORMA DEL TITOLO V IL FEDERALISMO CHE GENERA LITI E TASSE (E.Marro)*	7
11	Il Messaggero	08/11/2011	*LAVORO E LIBERALIZZAZIONI PER CONVINCERE L'EUROPA (L.Cifoni)*	8
11	Libero Quotidiano	08/11/2011	*LA LEGA DA' AL PREMIER ALTRE 24 ORE (M.Pandini)*	10
23	L'Unita'	08/11/2011	*COSI' I TAGLI SI ABBATTONO SUI PIU' DEBOLI (A.Battaglia)*	12
28/29	L'Unita'	08/11/2011	*LE SOFFERENZE DEL PO, IL NOSTRO GRANDE FIUME RIDOTTO A UNA DISCARICA (R.Gianola)*	13
16/17	L'Unita'	07/11/2011	*LACRIME DI COCCODRILLO I TAGLI PIU' DRASTICI COLPISCONO IL TERRITORIO (J.Bufalini)*	16
Rubrica	**Pubblica amministrazione**			
33	Il Sole 24 Ore	08/11/2011	*ADDIZIONALI REGIONALI DA RIFARE (G.Trovati)*	18
33	Il Sole 24 Ore	08/11/2011	*PER I COMUNI CRESCONO I RISCHI DI "BUCHI" IN BILANCIO (P.Mirto)*	20
37	Il Sole 24 Ore	08/11/2011	*L'OBBLIGO ESCLUDE I CONSORZI CON ATTIVITA' ESTERNA (M.Pirazzini)*	21
17	Corriere della Sera	08/11/2011	*L'EUROPA: BENE LE SCELTE SUI CONTI ITALIANI MA VIGILERA' ANCHE LA BCE (I.Caizzi)*	22
17	Corriere della Sera	08/11/2011	*TREMONTI: CRISI O NO IL BILANCIO SARA' IN ORDINE (M.Sensini)*	24
42	Corriere della Sera	08/11/2011	*CRIMINI DEI "COLLETTI BIANCHI" IL CONTROLLATO DIVENTA CONTROLLORE (U.Ambrosoli)*	25
1	La Repubblica	08/11/2011	*IL TIMER DELL'APOCALISSE (M.Ricci)*	26
11	La Repubblica	08/11/2011	*MANOVRA E IMPEGNI CON LA UE CONGELATO IL MAXIEMENDAMENTO (R.Petrini)*	28
Rubrica	**Politica nazionale: primo piano**			
1	Il Sole 24 Ore	08/11/2011	*IL BIVIO FINALE DI UN LEADER ISOLATO (S.Folli)*	29
1	Il Sole 24 Ore	08/11/2011	*LA FIDUCIA DEL MONDO (R.Napoletano)*	30
1	Corriere della Sera	08/11/2011	*"SE PROPRIO DEVO MORIRE LO FARO' IN AULA" (M.Galluzzo)*	31
1	Corriere della Sera	08/11/2011	*LUNGA AGONIA COSTI AGGIUNTIVI (S.Romano)*	33
2	Corriere della Sera	08/11/2011	*UN AZZARDO DISPERATO PER ARRIVARE A NATALE (M.Franco)*	34
5	Corriere della Sera	08/11/2011	*E BOSSI PROVO' LA "CARTA ANGELINO" (M.Cremonesi)*	35
8	Corriere della Sera	08/11/2011	*CAMERA, MAGGIORANZA A 311 FIDUCIA APPESA A POCHI VOTI (M.gu.)*	37
13	Corriere della Sera	08/11/2011	*Int. a A.Di pietro: DI PIETRO E IL GOVERNO TECNICO "NESSUNA MACELLERIA SOCIALE SI TORNI AL VOTO IN POCHI MESI" (D.Gorodisky)*	40
41	Corriere della Sera	08/11/2011	*SE IL LIBERALISMO NON PIACE ALLE ELITE (P.Ostellino)*	42
42	Corriere della Sera	08/11/2011	*DICIAMO TUTTA LA VERITA' SUL CENTRODESTRA (G.Martinotti)*	43
42	Corriere della Sera	08/11/2011	*MA QUANTI ERRORI DA PARTE DELLA SINISTRA (P.Ostellino)*	44
1	La Repubblica	08/11/2011	*IL PREMIER ABBANDONATO ANCHE DA GIANNI LETTA (C.Tito)*	45
1	La Stampa	08/11/2011	*UN PASSO AVANTI (M.Gramellini)*	46
33	La Stampa	08/11/2011	*IL TRADIMENTO AMA IL POTERE (M.Belpoliti)*	47
1	Il Messaggero	08/11/2011	*IL PREZZO SEMPRE PIU' ALTO (C.Fusi)*	48
1	Il Giornale	08/11/2011	*ACCALAPPIATE L'ONOREVOLE RANDAGIO (M.Veneziani)*	49

Sommario Rassegna Stampa

Pagina	Testata	Data	Titolo	Pag.
Rubrica	**Politica nazionale: primo piano**			
1	Il Giornale	08/11/2011	*IL MERCATO DELLE VACCHE (V.Feltri)*	50
1	Il Giornale	08/11/2011	*NON ME NE VADO (A.Sallusti)*	51
Rubrica	**Economia nazionale: primo piano**			
1	Il Sole 24 Ore	08/11/2011	*LE PROMESSE MANCATE (G.Galli)*	52
3	Il Sole 24 Ore	08/11/2011	*SPREAD RECORD A 491, BORSA A +1,32% (L.Davi)*	53
4	Il Sole 24 Ore	08/11/2011	*ASTENSIONE SUL RENDICONTO, POI SFIDUCIA (E.Patta)*	55
4	Il Sole 24 Ore	08/11/2011	*SLITTANO ANCORA LE MISURE ANTI-CRISI (M.Mobili)*	56
23	Il Sole 24 Ore	08/11/2011	*LA POLITICA COSTA PIU' DEL PERSONALE (R.Galullo)*	57
28	Il Sole 24 Ore	08/11/2011	*I DIRIGENTI: PESA GAP DI CREDIBILITA'*	59
28	Il Sole 24 Ore	08/11/2011	*INDUSTRIA FRENATA DALLA MANOVRA (E.Scarci)*	60
6/7	La Repubblica	08/11/2011	*Int. a D.Serra: L'AVVERTIMENTO DELL'HEDGE FUND INGLESE "SOLO UN GOVERNO TECNICO PUO' SALVARE L'ITALIA" (A.Greco)*	63
29	La Repubblica	08/11/2011	*LA CRISI, I RICCHI E LE OLIGARCHIE (N.Urbinati)*	64
1	La Stampa	08/11/2011	*IL VUOTO CHE AFFONDA IL PAESE (M.Deaglio)*	66
9	Il Messaggero	08/11/2011	*Int. a J.Fitoussi: FITOUSSI: IL VERO PROBLEMA E' LA CREDIBILITA' DEL GOVERNO (F.Pierantozzi)*	68

Il Sole 24 ORE

Quotidiano

Data 08-11-2011
Pagina 5
Foglio 1 / 2

www.ecostampa.it

Obiettivo mezza vittoria
Il premier salirà oggi al Quirinale per un confronto con Napolitano

Il giallo delle dimissioni
In mattinata Ferrara e Bechis ne parlano dandole per imminenti

Berlusconi: ora la fiducia, vedrò chi tradisce

Il test sul piano Ue dopo il voto sul Rendiconto - Successione, Letta si tira fuori e suggerisce Monti

Barbara Fiammeri
ROMA

Comunque andrà il voto sul rendiconto, Silvio Berlusconi oggi salirà al Quirinale. Il premier continua a smentire le ipotesi di sue dimissioni imminenti, rilanciate in mattinata da Giuliano Ferrara, ribadisce di avere i numeri per andare avanti, sfida i «traditori» annunciando che chiederà la fiducia per vedere se avranno il coraggio di votargli contro ma, allo stesso tempo, è consapevole che ormai la sua sua permanenza a Palazzo Chigi ha i giorni contati. Ieri notte, nell'ennesimo vertice a Palazzo Grazioli, si è fatto il conto di come oggi potrebbe finire il conteggio a Montecitorio. La maggioranza assoluta viene data per persa dopo l'addio di Gabriella Carlucci e, nell'ipotesi migliore, ci si fermerebbe a quota 313. Il passaggio al Colle servirà per fare il punto con Giorgio Napolitano anche in vista dell'avvio della discussione al Senato sul maxi-emendamento alla legge di stabilità.

Il premier in mattinata era volato a Milano per una riunione ad Arcore con i figli, Fedele Confalonieri e Niccolò Ghedini. Il vertice della notte prima gli aveva confermato che ormai tutti si attendono un suo passo indietro. Anche Gianni Letta. Il sottosegretario alla presidenza del Consiglio glielo ha chiesto espressamente. Di più: gli avrebbe "consigliato" di favorire la nascita di un governo di larghe intese guidato da un persona di indiscussa autorevolezza «anche per i mercati». Insomma «un governo Monti».

Il Cavaliere prende tempo, vuole rassicurazioni. E l'unico a potergliele offrire è proprio Letta, su cui non a caso negli ultimi giorni si sono concentrate le attenzioni quale possibile successore alla guida del governo. «Posso pensare solo a un governo presieduto da te», avrebbe detto inizialmente Berlusconi. Una strada che però lo stesso sottosegretario gli ha detto chiaro e tondo di non ritenere percorribile. «Non sono io a poter rassicurare i nostri partner e i mercati», è il ragionamento che Letta avrebbe fatto al premier. E non è un caso se successivamente Letta ha ricordato pubblicamente il principio della continuità amministrativa: «Nel passaggio da un governo all'altro gli impegni assunti non cambiano, continuano». Come dire che la lettera alla Bce vincola chiunque arrivi dopo sulla poltrona di Palazzo Chigi. Letta sottolinea di «non auspicarlo», ma essendo uomo parco di parole quell'accenno a onorare gli impegni è più che significativo. Così come significativi sono stati alcuni colloqui del sottosegretario: con Fini e Casini, anzitutto. Un intensificarsi del confronto che lascia intendere di essere ormai prossimi a una svolta. Si parla di un ruolo di Letta come "garante" del Cavaliere in qualità di vicepremier di un governo tecnico. Ma per ora nulla è ancora certo.

Durante la mattinata si erano diffuse voci di imminenti dimissioni, «a ore, minuti», prima comunque del voto sul rendiconto in programma oggi. La borsa aveva immediatamente reagito in positivo e lo spread con i Bund era diminuito. La notizia pareva infatti più che attendibile visto che a metterci la firma, sia pure on line, erano il direttore del *Foglio* Giuliano Ferrara e il vicedirettore di *Libero* Franco Bechis, due quotidiani di area centro-destra. All'ora di pranzo però da Milano arriva la smentita del premier, che definisce «destituite di fondamento» le notizie sulla sua salita imminente al Colle.

Berlusconi è convinto di avere ancora qualche carta da giocare e comunque, se alla fine dovrà dimettersi, vuole arrivarci preparato. La conta di oggi sarà un passaggio fondamentale. Ma il Cavaliere guarda già al passaggio successivo. L'approvazione del rendiconto viene data da tutti per scontata. Si tratta solo di vedere con quanti voti: «Ma se l'opposizione non avrà più voti di noi io vado avanti», ripete Berlusconi che punta invece a sfidare quelli che definisce «traditori» con una mozione di fiducia sugli impegni presi nella lettera Ue da votare in prima battuta al Senato, dove la maggioranza gode di un consenso più ampio. L'idea del premier è che se anche poi alla Camera dovesse perdere, in ogni caso non si potrebbe prescindere da lui. Lo ha ripetuto anche ieri sera: «Se io non sono d'accordo si va dritti a votare».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IL SOTTOSEGRETARIO
Nella riunione a Palazzo Grazioli: «Silvio non sono io quello che potrà rassicurare i mercati». Poi l'elogio per la continuità tra i Governi

Mercati e rischio Italia
Berlusconi: ora la fiducia, vedrò chi tradisce
Partiti in ordine sparso sulle misure anti-crisi
ULYSSE NARDIN

102219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Quotidiano

Data 08-11-2011
Pagina 5
Foglio 2 / 2

www.ecostampa.it

Le posizioni dei partiti sulle misure anti-crisi

favorevole
indeciso
contrario

	PDL	LEGA NORD	PD	TERZO POLO	IDV	SEL
DISMISSIONI	Indispensabile un piano ad ampio raggio che contribuisca all'abbattimento del debito pubblico	Il Carroccio è favorevole alle dismissioni di immobili dello Stato centrale senza intaccare il federalismo demaniale	Il Pd è favorevole alle dismissioni ma senza svendite e valorizzando preventivamente il patrimonio	Favorevole a un piano organico di dismissioni che non riguardi solo caserme e siti militari	L'Idv è favorevole all'avvio di un piano di vendita degli immobili statali dopo adeguata valorizzazione	Disponibilità a discutere di dismissioni degli immobili dello Stato ma con preventiva valorizzazione
LIBERALIZZAZIONI	Liberalizzazioni necessarie, ma una fetta del partito non vede di buon occhio l'intervento sulle professioni	No alle liberalizzazioni a livello locale. Disponibilità sul fronte delle categorie e delle professioni	Disponibilità verso le liberalizzazioni anche a livello locale ma con l'esclusione dei beni essenziali come l'acqua	Udc, Fli e Api puntano a un piano di liberalizzazione che comprenda anche i servizi pubblici locali	Sì alle liberalizzazioni anche a livello locale ma salvaguardando i servizi essenziali (acqua, grandi reti)	Difesa dei servizi essenziali, come acqua e scuola. Possibili ma non sempre liberalizzazioni "locali"
PENSIONI	Indispensabile alzare l'età pensionabile e anche porre un freno ai pensionamenti di anzianità	No a qualsiasi intervento sulle pensioni di anzianità e su un rapido innalzamento del'età pensionabile	Stabilizzare il Welfare in funzione dei giovani: sì a uscite flessibili tra 62 e 70 anni con incentivi-disincentivi	Stretta sulle pensioni di anzianità per finanziare l'occupazione giovanile e femminile	Non necessario un nuovo intervento che che penalizzi i lavoratori: ascoltare il parere dei sindacati	No a interventi invasivi sull'età pensionabile, sì a maggiori tutele per le giovani generazioni
LICENZIAMENTI	Maggiore flessibilità in uscita dal lavoro anche con intervenendo sull'articolo 18 è la strada da percorrere	Solo con adeguate tutele per gli "atipici" disponibilità ad affrontare la questione dei "licenziamenti facili"	Fare esclusivo riferimento all'intesa tra le parti sociali del 28 giugno scorso. Riformare gli ammortizzatori	Sì ai licenziamenti facili ma collegandoli obbligatoriamente a strumenti di sostegno al reddito	Non è una priorità: per l'Idv lo standard di competitività non può essere alzato solo sulla pelle dei lavoratori	Nessuno spazio per i licenziamenti facili e necessità di ridare un ruolo forte ai sindacati
INFRASTRUTTURE	Far ripartire subito le grandi opere, anche con defiscalizzazioni, senza rinunciare al Ponte sullo Stretto di Messina	Deroghe al patto di stabilità per agevolare i Comuni virtuosi nella realizzazione delle opere già approvate	Trovare risorse per consentire ai comuni, in primis quelli virtuosi, di aprire subito i cantieri. No al Ponte sullo Stretto	È necessario sbloccare subito le opere pubbliche immediatamente cantierabili	Far ripartire rapidamente le opere pubbliche già finanziate. Stop al Ponte sullo Stretto	Sbloccare le opere cantierabili concedendo deroghe al patto di stabilità a comuni virtuosi
PATRIMONIALE	Il Pdl è diviso: il partito è favorevole a una "patrimoniale soft" ma Silvio Berlusconi ha sempre detto no	Non contraria al prelievo sui grandi patrimoni proposto in estate come tassa antievasione sulle società di comodo	Il Pd vede con favore un prelievo ordinario sui grandi patrimoni, mentre non è convinto della via "straordinaria"	Sì al prelievo sui grandi patrimoni anche straordinario, agganciato alla riforma fiscale	Il partito di Di Pietro non è contrario a un prelievo sui grandi patrimoni di tipo ordinario	Patrimoniale strutturale sui grandi patrimoni ed eventualmente anche in via straordinaria

102219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Quotidiano

Data 08-11-2011
Pagina 5
Foglio 1

www.ecostampa.it

La mossa tattica

Il pressing della Lega: fai un passo indietro

Lina Palmerini

ROMA.

Una mossa tattica tanto per non diventare i "lealisti" di Silvio Berlusconi fino all'ultimo, fino alla sfiducia plateale dell'Aula di Montecitorio. È con questa lettura che va guardata la spedizione di Roberto Calderoli ieri pomeriggio da via Bellerio (sede della Lega) ad Arcore per chiedere a Silvio Berlusconi il famoso passo indietro. Una richiesta che arriva con troppi giorni di ritardo per non essere interpretata come un'exit strategy precipitosa da un asse Bossi-Berlusconi adesso troppo stretto. E molto dannoso. «Inutile chiedergli le dimissioni tanto non le dà», diceva solo la scorsa settimana il Senatur. Adesso invece la Lega mette sul tavolo la richiesta al Cavaliere di salire al Colle e rimettere il mandato: un gesto obbligato prima di garantirgli ancora il sostegno oggi alla Camera sul voto per il rendiconto dello Stato. E dopo – se ci sarà un dopo – anche la fiducia sulla lettera Ue. E comunque l'ambasciatore Calderoli non è riuscito a spuntarla né su quel passo indietro né su quel passo «di lato» come aveva detto Roberto Maroni, per favorire un Governo Alfano (o Letta) ma senza allargamento della maggioranza.

Nello scenario della Lega resta una certezza: il no alla partecipazione a Esecutivi di responsabilità nazionale (tipo Monti) o a Governi di centrodestra allargati all'Udc di Casini. Il niet del Senatur è irremovibile e del resto lo ha spiegato anche Maroni: «Non possiamo stare al Governo con chi ha votato contro il federalismo». A questo punto, siccome il tempo è scaduto, non regge più nemmeno il «passo di lato» di Berlusconi per favorire un ticket Alfano-Maroni: troppo deteriorata la situazione della maggioranza e troppo arduo quello che il Governo dovrebbe fare sul fronte della crisi e verso l'Europa. Resta in piedi solo lo scenario delle elezioni anticipate, quello che Umberto Bossi è andato già a dire al Quirinale.

Naturalmente tutti nel Carroccio – nessuno escluso – sperano in un pacco dono: un Esecutivo Monti o Letta in cui i padani tornano all'opposizione a danno del Pdl (che vota i sacrifici per gli italiani) e del Pd. Scenario che anzi molti leghisti ritengono assai probabile vista la scarsa voglia di urne che c'è tra i pidiellini. Una circostanza che riporterebbe la Lega partito solo di lotta e Maroni da ex ministro a capogruppo alla Camera.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mercati e rischio Italia

Berlusconi: ora la fiducia, vedrò chi tradisce

Partiti in ordine sparso sulle misure anti-crisi

ULYSSE NARDIN

102219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Quotidiano

Data 08-11-2011
Pagina 28
Foglio 1

www.ecostampa.it

Ict. Per l'Assinform 700 milioni in meno dal 2005 a oggi

La Pa ha ridotto la spesa per la digitalizzazione

Daniele Lepido
MILANO

Pubblica amministrazione "bocciata" in tecnologia. Secondo l'osservatorio realizzato da NetConsulting e Netics per l'Assinform – l'associazione italiana che riunisce le aziende italiane di Information technology – la spesa Ict complessiva annua del settore pubblico è calata dal 2005 al 2011 di oltre 700 milioni di euro, passando da 6.296 a 5.578 milioni (con un decremento medio annuo del 2 per cento). Unico settore virtuoso la sanità, la cui propensione alla spesa hi-tech è cresciuta a un tasso medio annuo del 2,4% da 940 a 1.085 milioni, assorbita per quasi la metà dalle regioni del Nordovest. Un risultato positivo che però va iscritto in un quadro generale più problematico visto che, con una spesa sanitaria in It pro capite di 15,78 euro, l'Italia è addirittura terzultima nella graduatoria europea guidata dal Regno Unito, che con 60 euro pro capite per la sanità digitale guida la classifica.

«La dematerializzazione dei documenti pubblici è una via obbligata per risparmiare e lanciare nuovi servizi digitali – spiega il presidente dell'Assinform, Paolo Angelucci – e la piena adozione della fatturazione elettronica, della posta elettronica certificata e della digitalizzazione del fascicolo del personale produrrebbe risparmi per 7,5 miliardi e quella del fascicolo sanitario elettronico per 2,2 miliardi. La strada giusta per lo switch-off della Pa verso il digitale è quindi l'obbligo per legge di alcuni passaggi, come è stato fatto per i certificati medici online e come avverrà entro l'anno per la Pec».

Guardando alla composizione della spesa per categorie, nel 2010 la spesa Ict della Pubblica amministrazione centrale è stata pari al 55,4% del totale, contro il 12,8% delle Regioni, il 13,5% degli altri enti locali e infine il 18,3% della Sanità. Guardando invece la ripartizione tra informatica e telecomunicazioni, sempre nel periodo 2005-2011, si è registrato un calo molto più marcato per la componente Tlc, passata da 2.888 milioni del 2005 ai 2.355 attesi per quest'anno, mentre l'It si è limitata a scivolare da 3.408 milioni a 3.223, con un leggero rimbalzo positivo (+0,4%) atteso per il 2011. L'andamento più "riflessivo" della componente legata alle telecomunicazioni è confermato in tutte le tipologie di enti, anche se con pesi molto diversi.

Tutto questo «nonostante l'azione qualificata e pressante del ministro dell'Innovazione Renato Brunetta – sostiene Angelucci – visto che alla scarsità di fondi si aggiunge la resistenza al cambiamento, da cui deriva anche una bassa capacità, da parte della Pa, di ottimizzare i finanziamenti disponibili, tanto che almeno il 20% della spesa impegnata sull'Ict non si traduce poi in spesa effettiva».

Tra le difficoltà maggiori, c'è proprio il dialogo fra domanda e offerta. Gli enti, infatti, raramente riescono a condividere con i fornitori gli obiettivi strategici per costruire una partnership. Il dialogo è limitato all'indispensabile, sostiene l'Osservatorio dell'Assinform, guardando quasi esclusivamente al prezzo. Ed è difficile «avviare con le Amministrazioni un dialogo per una progettualità di medio termine». Un altro esempio: il nuovo Codice degli Appalti del 2006 «stenta ancora a trovare piena applicazione nei suoi istituti più innovativi – si legge nell'Osservatorio – e questa mancanza di dialogo si traduce in offerte poco innovative, tendenza al massimo ribasso, scarsa qualità della fornitura, elevata mortalità dei progetti».

In compenso il mercato Ict della Sanità pubblica – Regioni e Asl/Aziende Ospedaliere – è una delle poche "certezze" di crescita per il prossimo biennio. In questo settore la spesa della Pa in tecnologia è cresciuta arrivando a una quota del 18,3% sul totale, con un incremento moderato ma costante dell'It (da 718 milioni nel 2005 agli 885 stimati per il 2011), a fronte di un calo altrettanto lento delle telecomunicazioni, passate da 222 a 200 milioni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

ENTI LOCALI AL PALO
Unico settore con il segno più è la sanità, cresciuta a un tasso medio del 2,4%
Paolo Angelucci: «Più bit e meno carta per risparmiare»

Industria frenata dalla manovra

La Pa ha ridotto la spesa per la digitalizzazione

102219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Quotidiano

Data 08-11-2011
Pagina 42
Foglio 1

www.ecostampa.it

Dieci anni dalla Riforma del Titolo V il Federalismo che genera liti e tasse

Assomiglia un po' alla storia dell'euro. Anche nel caso del «federalismo», che comincia dieci anni fa con la riforma del titolo V della Costituzione, ci avevano raccontato che ne sarebbero derivati solo vantaggi. Anzi ci avevano convinto, visto che la legge approvata dal centrosinistra (governo Amato) con quattro voti di scarto fu confermata dal referendum costituzionale del 7 ottobre 2001 col 64% dei voti. Ben presto ci siamo accorti che non è così.

La legge fu scritta male. Lo dimostra il fatto che in 10 anni ci sono stati circa mille ricorsi alla Corte costituzionale, la metà promossi dallo Stato e l'altra metà dalle Regioni, in continua lite sulle cosiddette «materie concorrenti». Ma vi pare che in un Paese litigioso come il nostro possa funzionare un sistema che attribuisce a una miriade di materie il potere di comandare non a uno ma a due soggetti? Questo sul piano formale. Su quello sostanziale poi, le promesse non sono state mantenute. Se il titolo V doveva servire a evitare le duplicazioni e ad avere una macchina decisionale e amministrativa più snella ed efficiente, è avvenuto esattamente il contrario: le poltrone e i costi della politica si sono moltiplicati e adesso stiamo discutendo di come eliminare almeno le Province. Se il decentramento doveva farci pagare meno tasse, ha prodotto l'effetto opposto. La pressione fiscale toccherà il prossimo anno il record storico del 43,8% del Pil. Basta guardare le buste paga per vedere come le addizionali Irpef locali ci portino via ogni mese soldi senza che per questo diminuiscano le aliquote statali.

Sulla base di questa esperienza nessuno si fida che la riforma federalista del governo Berlusconi porterà a una redistribuzione del carico fiscale anziché a un suo ulteriore aumento. Senza dire che in questi 10 anni la distanza tra Nord e Sud è aumentata, salvo che adesso l'esecutivo ci dice che senza il rilancio del Mezzogiorno non c'è speranza di crescita. Quando nacque l'euro molti fecero una previsione banale che però si è rivelata esatta: senza un governo e una politica economica europea, la moneta unica sarebbe entrata in crisi. Quando si approvò il titolo V si disse che non avrebbe funzionato senza un assetto federale, dal fisco alle istituzioni. Il nodo ancora non è stato sciolto.

Enrico Marro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

102219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Quotidiano

Data 08-11-2011
Pagina 11
Foglio 1 / 2

www.ecostampa.it

LO SVILUPPO Il testo solo domani: ricalcherà i punti della lettera inviata a Bruxelles

Lavoro e liberalizzazioni per convincere l'Europa

Ma al Senato slitta la presentazione del maxi-emendamento

di LUCA CIFONI

ROMA – Ancora una fumata nera per i provvedimenti sullo sviluppo. Il testo del maxi-emendamento atteso per ieri con tutta probabilità non arriverà nemmeno oggi, ma solo nella giornata di domani. Le motivazioni del ritardo sono decisamente più politiche che tecniche: è vero che al ministero dell'Economia tocca il compito di limare il testo, in particolare per renderlo compatibile con le regole della sessione di bilancio, ma è anche vero che come ha spiegato lo stesso Antonio Azzollini, presidente della commissione Bilancio di Palazzo Madama, per vedere le proposte nero su bianco bisognerà attendere la conclusione della partita sul Rendiconto dello Stato, alla Camera.

Al momento comunque il quadro delle misure è grosso modo quello già emerso nei giorni scorsi, con la possibilità di qualche aggiunta dell'ultimo momento da parte del dicastero guidato da Tremonti, in particolare in materia fiscale. Per il resto, si cercherà di impostare per quanto possibile il testo secondo lo schema della lettera a Bruxelles, in particolare, secondo quanto ha spiegato il sottosegretario Gentile, su 5-6 temi. Non ci saranno invece i temi caldi dei licenziamenti e delle pensioni (sul primo punto il governo si è detto pronto ad aprire una trattativa con le parti sociali).

Vanno sicuramente nella direzione richiesta da Bruxelles, quella dell'apertura dei mercati, le norme in materia di riordino delle professioni. Su questo capitolo l'esecutivo ha ripreso, rendendole più esplicite e vincolanti, le linee guida già contenute nel secondo decreto estivo. La riforma dovrà essere portata a termine entro dodici mesi ma già in questa fase preliminare ha attirato l'attenzione del Consiglio nazionale forense il cui presidente, Guido Alpa, si è appellato ai parlamentari (tra i quali la categoria degli avvocati è ben rappresentata) perché manifestino la propria contrarietà. Una ulteriore spinta alla liberalizzazione è prevista anche nel settore dei servizi pubblici locali.

Altro dossier delicato è quello che riguarda i dipendenti pubblici. Nel testo è contenuta una norma sulla gestione degli esuberi tra gli statali che sostanzialmente ricalca quella già in vigore dal 2001, che però di fatto non è mai stata applicata. La novità fondamentale sta nel fatto che la procedura con cui vengono dichiarati gli esuberi da spostare ad altre amministrazione (ed eventualmente da porre a disposizione con lo stipendio ridotto all'80 per cento, non prevederà più la consultazione dei sindacati.

C'è poi il pacchetto lavoro voluto dal ministro Sacconi. Assenti le norme sui licenziamenti, contiene una forte spinta ai contratti di apprendistato per i giovani; per i primi tre anni questa formula dovrebbe contare su una decontribuzione al 100 per cento, finanziata dall'incremento di un punto dell'aliquota previdenziale per i lavoratori parasubordinati. Vengono poi favorite altre forme contrattuali, il telelavoro e il part time (che si ritiene possano aumentare in particolare il tasso di partecipazione femminile. C'è quindi una norma di detassazione riservata affidata però alle Regioni, che potranno dedurre dalla base imponibile dell'Irap la componente che corrisponde al costo de lavoro. Lo sgravio dovrà però essere interamente a carico dei bilanci regionali.

Poi, rispetto allo schema della lettera, ci sono novità in materia di istruzione che dovrebbero favorire la formazione del capitale umano, che per quanto ben intenzionate rischiano di avere un impatto marginali. Infine le dismissioni, cui è affidato il compito di contribuire alla discesa del debito pubblico: nel decreto però si delineano solo quelle che riguardano i beni dela Difesa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Alle Regioni la facoltà di dedurre dall'Irap il costo della manodopera

102219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Quotidiano

Data 08-11-2011
Pagina 11
Foglio 2 / 2

www.ecostampa.it

LE MISURE

Più spazio a telelavoro part time e apprendistato

L'obiettivo dichiarato delle misure sul lavoro è favorire l'occupazione delle due categorie più deboli, le donne e i giovani. A questo ultimi è finalizzato lo sgravio contributivo, al 100 per cento, sui contratti di apprendistato, per tre anni, relativamente alle imprese fino a nove dipendenti. Questa agevolazione sarà finanziata con l'incremento di un punto dell'aliquota contributiva per i lavoratori parasubordinati. Altri strumenti su cui il ministro Sacconi intende puntare sono il contratto di inserimento, che sarà maggiormente orientato all'assunzione di lavoratrici disoccupate, il lavoro a tempo parziale (per il quale sono rimossi una serie di vincoli previsti dalla normativa vigente) ed il telelavoro. Le Regioni potranno inoltre decidere la deduzione dall'Itrap della componente costo del lavoro.

Professioni: via le tariffe minime

Le liberalizzazioni dovrebbero restare nell'ultima versione del testo. In ballo c'è la riforma degli ordini professionali che il governo ha annunciato di voler realizzare nei 12 mesi successivi all'approvazione della legge di stabilità. Nulla di concreto, dunque, almeno per l'immediato.

Per il resto, si punta essenzialmente ad abolire le tariffe minime per le professioni ordinistiche (avvocati, architetti, ingegneri, etc) che lo stesso governo aveva a suo tempo contribuito a reintrodurre dopo l'abolizione decretata dal governo Prodi. E a rendere prossibili le società professionali anche con l'ingresso di soci di capitale non professionisti.

Verrebbero poi rafforzati i poteri Antitrust per contrastare le decisioni degli enti locali in contrasto con le norme di apertura dei mercati.

Statali in esubero all'80 % dello stipendio

Apparentemente la norma sui dipendenti pubblici che dovrebbe essere inserita nel maxi-emendamento ricalca quella già in vigore dal 2001: si prevede che in caso di esuberi in un ufficio pubblico i dipendenti vengano trasferiti presso un'altra struttura che ne ha bisogno, con precedenza rispetto a qualsiasi altra possibile assunzione. Coloro che risultassero comunque in soprannumero o che rifiutassero il trasferimento verrebbero messi «a disposizione» con una retribuzione ridotta all'80 per cento di quella precedente. Dopo due anni di permanenza in questo limbo il rapprto di lavoro verrebbe interrotto. La novità rispetto alle norme già in vigore è nella possibilità di avviare tutta la procedura senza consultare le organizzazioni sindacali.

Sgravi fiscali e iter snello per le grandi opere

Le nuove norme in materia di infrastrutture vanno essenzialmente in due direzioni. La prima prevede che l'aiuto dello Stato ai progetti abbia la forma della defiscalizzazione piuttosto che del contributo diretto. In particolare si prevede che l'Ires e l'Irap dovute dall'impresa possano essere ridotte o azzerate, in corrispondenza dell'importo corrispondente al contributo a fondo perduto. Ugualmente per l'Iva il versamento può essere fatto in compensazione. Sul fronte della semplificazione una delle novità principali riguarda la possibilità che il Cipe approvi direttamente il progetto preliminare di un'opera, assegnando il relativo finanziamento, evitando quindi i successivi passaggi davanti al comitato dello stesso progetto nelle sua verie fasi.

Dismissioni: in tre anni incasso di 15 miliardi

Quindici miliardi in tre anni. È questa la cifra che il governo conta di recuperare mettendo in vendita caserme e immobili pubblici. Nel pacchetto ci sono anche gli immobili che si trovano all'estero. Ma le privatizzazioni non si esauriscono con caserme e immobili pubblici. E' prevista anche la possibilità di vendere i terreni di proprietà dello Stato agli agricoltori più giovani di quarant'anni. Con questo capitolo si potrebbero, secondo stime della Coldiretti, incassare 6 miliardi.

Nell'emendamento si cerca anche di concretizzare quel percorso, che si è fermato dopo il referendum sull'acqua, per aprire il capitale delle aziende pubbliche locali ai privati. E per costringere i Comuni a mettere a gara i servizi pubblici riducendo l'affidamento alle controllate locali.

Lavoro e liberalizzazioni per convincere l'Europa
Ma il Senato slitta la presentazione del maxi-emendamento
Polo 2011
Da 10.900 euro.
VALENTINO

102219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero
Quotidiano
Data 08-11-2011
Pagina 11
Foglio 1 / 2

www.ecostampa.it

LA VISITA *Umberto diserta il vertice pomeridiano ad Arcore e manda solo Calderoli. Il capo padano: si sta per aprire una nuova fase, ma noi non tradiamo*

il Carroccio

La Lega dà al premier altre 24 ore

Dopo il voto sul rendiconto, Bossi intende valutare se la maggioranza ha ancora i numeri oppure no. Con Berlusconi c'è un'intesa di massima per cambiare qualche pedina nell'esecutivo: se la situazione precipitasse, i lumbard sosterrebbero Alfano premier

::: MATTEO PANDINI

■■■ La Lega dà al premier altre 24 ore di tempo. Oggi, col voto sul rendiconto, sarà valutato il numero di astensioni. Il testo dovrebbe passare - così come auspicato anche dal Colle - ma se la maggioranza dimostrasse di non essere più autosufficiente «si aprirà una nuova fase». Lo ha spiegato ai suoi Umberto Bossi, che ieri ha radunato lo stato maggiore del Carroccio in via Bellerio prima di spedire Roberto Calderoli ad Arcore per fare il punto della situazione. Cosa sia la «nuova fase», anche i padani non l'hanno ben chiaro. Ieri il premier li ha rassicurati: ce la faccio, ho i numeri. E sia gli azzurri che gli alleati nordisti hanno smentito seccamente che la missione di Calderoli nella villa brianzola servisse per ottenere un passo indietro a favore di Angelino Alfano. La voce è stata diffusa da alcune agenzie di stampa, ma a dire la verità la pista non è così campata per aria. Il nome dell'ex Guardasigilli circola davvero tra i leghisti, ma al massimo potrebbero buttarlo sul tavolo domani, quando lo scenario rischia di cambiare per lo sbriciolamento della maggioranza.

Di più. Bossi è convinto che la palla sia esclusivamente nel campo del Pdl. Lo ha spiegato anche Roberto Maroni domenica sera, ospite di Fabio Fazio: l'emorragia tra gli azzurri sta sgonfiando la maggioranza, e se non ci sono più i numeri - ha detto in sostanza il titolare del Viminale - è meglio andare al voto. Il Senatur allontana con forza pure l'ipotesi di un esecutivo a guida Gianni Letta, anche se l'attuale sottosegretario è uomo di fiducia del Cavaliere. I più ottimisti tra i lumbard immaginano che la caduta di Berlusconi possa avvenire tra un paio di settimane, attribuendo al premier la capacità - quasi suvrumana, a questo punto - di superare le burrasche violente delle prossime ore. Ma gira e rigira, Bossi dovrà fare i conti con una nuova pagina che mette la Lega spalle al muro. Ieri non ha passato il pomeriggio ad Arcore, ufficialmente «per non caricare di significati la visita». E ai suoi ha spiegato: «Non tradiamo». Il Senatur ha giurato che non sarà lui a staccare la spina. Se proprio il Cavaliere dovesse arrendersi, l'idea ufficiale della Lega resta quella delle urne anticipate. Come detto, dietro le quinte avanza il progetto Alfano che serve per stoppare altri nomi assai più sgraditi (Letta, appunto) e sarebbe utile per puntellare le fila del centrodestra. Parecchi colonnelli leghisti restano disorientati, e ammettono che «tutto dipende da Berlusconi». Le voci - che si riconcorrono fin dal mattino di ieri - di imminenti dimissioni del Cavaliere hanno spiazzato pure loro, anche se più d'uno ammette: «A questo punto, meglio che crolli tutto in fretta...». Bossi e i suoi sono preoccupati anche dal destino di alcune riforme come il federalismo, perché temono possa subire improvvise frenate. Però c'è un dato oggettivo: l'assenza di Umberto, ieri ad Arcore. Se proprio la Lega pensava a un ultimatum, l'avrebbe lanciato il capo padano in persona. Invece Umberto ha dato spazio alla diplomazia di Calderoli, quasi a dimostrare che non c'è il desiderio di alzare ulteriormente il livello di tensione. In serata, il titolare della Semplificazione e il leader del Carroccio sono tornati a Roma. Con Berlusconi sono rimasti d'accordo che - come ipotesi più probabile - la squadra di governo dovrà subire delle modifiche. Saranno decisive le prossime 24 ore. Decisivo quel rendiconto che aveva già mandato sotto il centrodestra, meno di un mese fa.

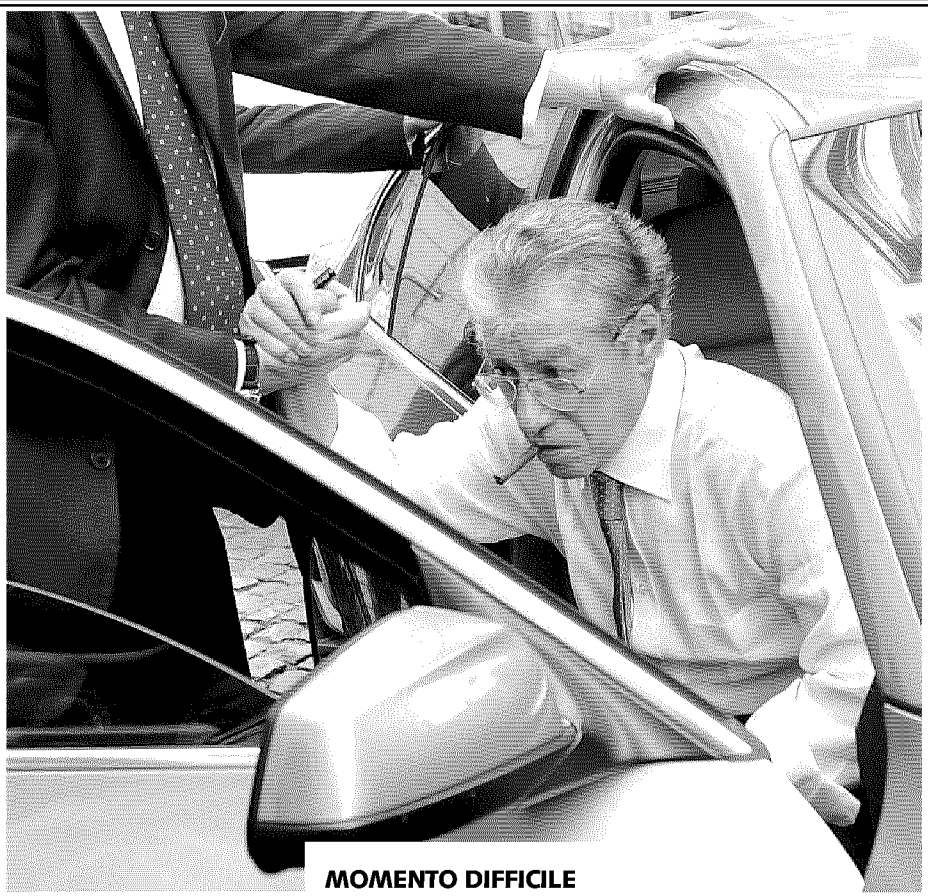
il Carroccio
La Lega dà al premier altre 24 ore

102219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Libero
Quotidiano
Data 08-11-2011
Pagina 11
Foglio 2 / 2

www.ecostampa.it



MOMENTO DIFFICILE

Il capo della Lega e ministro delle Riforme, Umberto Bossi *LaPresse*

102219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Quotidiano

Data 08-11-2011
Pagina 23
Foglio 1

www.ecostampa.it

COSÌ I TAGLI SI ABBATTONO SUI PIÙ DEBOLI

FONDI SOCIALI AI MINIMI

Augusto Battaglia
OSSERVATORIO WELFARE PD

I tagli lineari di Tremonti hanno abbattuto tra il 2008 e il 2011 i fondi sociali statali dell'80%. Con la manovra correttiva di luglio il fondo per le politiche sociali precipita a 273 milioni, sono falcidiati finanziamenti per famiglia, politiche giovanili, sostegno all'affitto, azzerate le risorse per infanzia e non autosufficienza. Ciò mentre la Caritas denuncia una diffusa povertà con le richieste di aiuto economico aumentate in quattro anni dell'81 per cento. Mentre i Comuni fronteggiano con mezzi sempre più scarsi bisogni crescenti di famiglie in difficoltà, di disabili e anziani da assistere, di aree del disagio che si estendono.

Come se non bastasse il governo pensa ancora di fare cassa con il Disegno di legge delega di riforma fiscale e assistenziale e fissa l'obiettivo di ulteriori 20 miliardi annui di risparmi. Misure che vanno a cancellare di fatto la legge 328, quella Riforma dell'Assistenza che ha sostenuto in questi anni lo sviluppo del welfare locale. Un complesso di norme che, con richiami generici a solidarismo e terzo settore, con proposte confuse di indennità sussidiarie, andrà a determinare uno stato di vero e proprio abbandono per le tante famiglie in difficoltà, per le persone più fragili.

Dai diritti sanciti in Costituzione si passa ad un welfare neocaritatevole, ai "soggetti autenticamente bisognosi". E dietro questa etichetta si andrà a ridurre il numero degli aventi diritto all'assistenza con la revisione dell'Isee. A colpire prestazioni, pensioni ed assegni per i disabili gravi, indennità di accompagnamento per i non autosufficienti. Per passare alla "armonizzazione dei diversi strumenti assistenziali, previdenziali e fiscali", che punta a ridimensionare il diritto alla reversibilità delle pensioni. E finire alla social card, tessera di povertà finanziata dalla beneficenza, che mortifica e stigmatizza le persone bisognose.

Per far quadrare i conti non è consentito colpire i più deboli, cancellare diritti, penalizzare un sociale già sottostimato in quanto a risorse con misure inique quanto velleitarie, come denuncia la stessa Corte dei Conti.

Allora occorre cambiare strada, ritirare la proposta, avviare un confronto con Regioni, enti locali, rappresentanze del sociale per migliorare il welfare, anche razionalizzando gli interventi, per dotare il Paese di una rete moderna di servizi e prestazioni che sostengano famiglie e persone in difficoltà. Fissare i Livelli Essenziali di Assistenza Sociale da garantire ai cittadini, a partire dalla tutela dei non autosufficienti. Abbandonare i tagli lineari per nuove misure fiscali che impongano un doveroso contributo di solidarietà a chi dispone di redditi e patrimoni consistenti. Ma ci vorrebbe un governo. E non c'è.❖

102219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Quotidiano

Data 08-11-2011
Pagina 28/29
Foglio 1 / 3

www.ecostampa.it

Le sofferenze del Po, il nostro grande fiume ridotto a una discarica

Cancellati progetti e finanziamenti per la sicurezza e lo sviluppo ecologico del bacino del fiume. La minaccia degli impianti a rischio, lo sversamento di veleni e l'attenzione politica che appare solo quando esplode l'emergenza

Il caso

RINALDO GIANOLA
rgianola@unita.it

Gianni Brera, indimenticabile inventore della Dea Eupalla, si era «scoperto figlio legittimo del Po» in quanto nato nella terra densa di nebbie e di umana generosità di San Zenone Po. Ma non è il solo. C'è un pezzo intero, enorme di questa nostra Italia che nasce, vive e muore attorno al grande fiume che, come tutto il Paese, oggi soffre, sopporta e a volte, quando proprio non ne può più, è costretto a reagire. Come vediamo in questi giorni, con le acque ingrossate, minacciose, che attraversano città e campagne intimorendo autorità e popolazioni. Tranquilli: tra qualche giorno, quando il fiume sarà tornato alla normalità, avrà ripreso il suo lento e pacifico ritmo, allora nessuno si interesserà più del Po. Fino alla prossima pioggia "eccezionale", a un'altra possibile esondazione, a qualche misterioso e delinquenziale sversamento di veleni nelle acque.

Si fa presto a dire Po. Non c'è federalismo che tenga, che possa governarlo, nemmeno la ridicola ampolla leghista di Umberto Bossi può fare il miracolo di gestire e controllare questo fiume amato, temuto, sfruttato e purtroppo avvelenato.

Il Po è il più grande bacino idrografico italiano con un'estensione di 70mila chilometri quadrati e un'are di pianura di 46mila chilometri quadrati. Il bacino del fiume interessa otto regioni, in particolare quelle a più alta vocazione e concentrazione industriale, e coinvolge 3210 comuni. Almeno 16 milioni di abitanti sono direttamente interessati alla vita del fiume che alimenta il 37% dell'industria nazionale e il 47% dei posti di lavoro. Ci sono allevamenti di 4 milioni di bovini e circa 5 milioni di suini e tre sole regioni (Piemonte, Lombardia, Emilia Romagna) rappresentano il 55% del patrimonio zootecnico nazionale.

Il Po è, o meglio sarebbe, una grandissima occasione di sviluppo economico, di un nuovo modello di crescita, di green economy ispirata anche dalla Direttiva europea sulle acque che ha fornito chiare indicazioni ai governi nazionali in tema di qualità delle acque, di conservazione, di partecipazione dei cittadini. L'Italia, il nostro governo sono invece in ritardo sia nel processo di governo unitario del Po, passaggio indispensabile per ripartire chiaramente competenze e responsabilità, sia negli interventi più urgenti per mettere in sicurezza il fiume e le comunità che ci vivono attorno.

A questo proposito, proprio in coincidenza con l'allarme di questi giorni, il Wwf Italia ha denunciato il pericolo che la nuova ondata di piena del Po non colpisse direttamente le popolazioni e i centri abitati, ma pregiudicasse la stabilità e la sicurezza, già aleatorie, degli impianti a rischio collocati nel bacino del fiume.

Il Wwf ricorda, a questo proposito, che nel febbraio 2010 ci fu lo sversamento di 2600 tonnellate di idrocarburi dalla "Lombarda Petroli" di Villasata (Monza) nel Lambro che poi portò il carico di veleni fino al Po. Il Piano strategico nazionale di priorità per rimuovere le situazioni a più alto rischio idrogelogico, istituito nella Finanziaria 2008, dotato di 265 milioni di euro nel 2009, è stato azzerato infine con la Legge di Stabilità 2012. E cosi con la manovra di Berlusconi e Tremonti sono spariti anche questi fondi per la sicurezza del fiume, del territorio, delle popolazioni.

La minaccia del veleno e dell'inquinamento che incombe sul Po è articolata lungo tutto il corso del fiume. Quello di Villasanta, in realtà, è solo uno dei tanti impianti a rischio nel bacino del Po, in particolare collocati sui tre corsi d'acqua lombardi Lambro («Nel 2012 farò il bagno nel fiume» ha garantito il presidente della Regione Lombardia, Roberto Formigoni. Vedremo...), Seveso, Olona, mentre altri gravi rischi sono rappresentati da due depositi di stoccaggio di scorie nucleari a Saluggia sulla Dora Baltea, dalle discariche di amianto di Albaredo Arnaboldi (Pavia), dalla raffineria Tamoil di Cremona fino alla centrale Enel di Ostiglia e quella termoelettrica di Porto Tolle.

Anche questi delicati problemi, non solo quelli determinati dalle emergenze alluvionali, meriterebbero una risposta unitaria, una governance lineare perché come disse una volta il presidente dell'Emilia Romagna, Vasco Errani, «il Po se ne frega delle nostre alchimie ammini-

102219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Quotidiano

Data 08-11-2011
Pagina 28/29
Foglio 2 / 3

strative».

Ma in questi ultimi anni, anche per l'emergenza economica e la miopia politica, il governo di centro destra ha trascurato gli interventi necessari, sia quelli ispirati dalla Direttiva europea sia i progetti più semplici ma efficaci ideati e sviluppati sul territorio, dal basso, come il piano «Valle del Fiume Po». Questo progetto, in origine finanziato dal governo di Romano Prodi con 180 milioni di euro, prevedeva la realizzazione di interventi per la sicurezza, per la valorizzazione naturalistica, turistico-ambientale del fiume che potevano dare impulso a un'economia debole, fiaccata dalla crisi. I finanziamenti sono scomparsi una volta arrivato Berlusconi e sono finiti tra i fondi anti-crisi e per finanziare pure una società in dissesto di Palermo.

Insomma, attorno al Po si fanno molte discussioni, tante proposte, ma è sempre difficile definire un progetto complessivo, coerente di tutela, di sicurezza e di sviluppo, a causa dei contrasti politici, amministrativi e degli enormi interessi economici in gioco.

Anche oggi, mentre il governo è in caduta libera, rimane sul tavolo un altro progetto assai contrastato che parte dalla Lombardia e potrebbe avere conseguenze pesanti sull'intero corso del fiume. Si tratta della cosiddetta "bacinizzazione", cioè lo sfruttamento industriale delle acque del Po per la produzione di energia con la costruzione di quattro centrali e la mobilitazione, in qualità di azionisti, di ingenti capitali privati. L'energia è un prodotto che si vende bene sul mercato italiano e ogni occasione è buona per inventare nuovi progetti industriali di sfruttamento che però, come in questo caso, potrebbero alterare l'equilibrio del fiume.

In questo contesto, mentre la cronaca oggi impone ancora emergenze, disastri, dolore e morti, la difesa del fiume, della sua vita, della sua cultura appare sempre più affidata ai cittadini, a chi vive sul Po. A ben vedere non cambia mai nulla, è sempre stato così. ❖

Il bacino del fiume
L'area coinvolge 16 milioni di abitanti e il 47% dell'occupazione

Manca il governo
Urgente semplificare e unificare la governance sul territorio

www.ecostampa.it

102219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Quotidiano

Data 08-11-2011
Pagina 28/29
Foglio 3 / 3

www.ecostampa.it

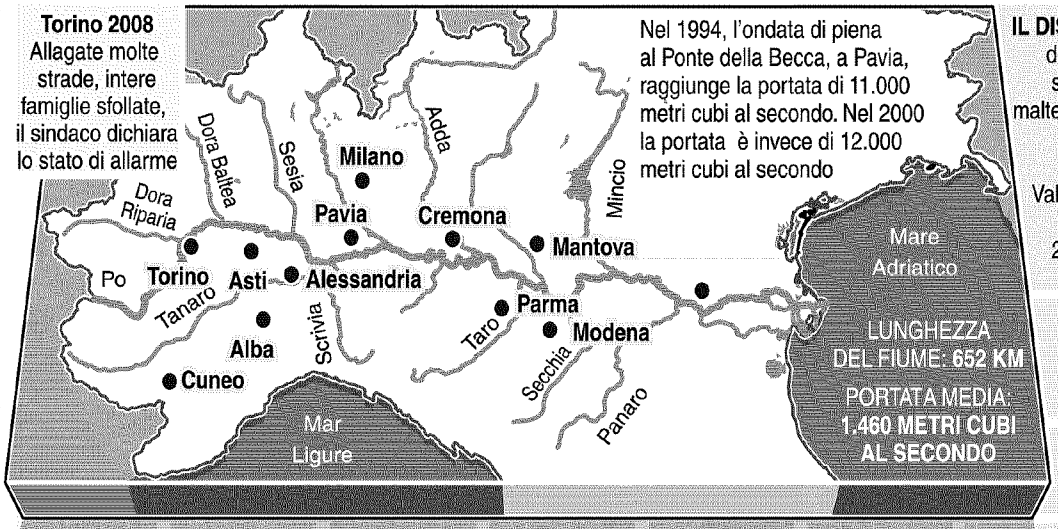
IL PO E LE INONDAZIONI

Torino, 2000
La Dora Riparia rompe gli argini inondando il centro: la città è paralizzata

Torino, 1994
6 morti e danni per 500 miliardi di lire

LA TRAGEDIA DEL 1994
Il 5 novembre scatta l'emergenza alluvione, il Po straripa a Rovigo raggiungendo i livelli di guardia del 1951, quelli dell'alluvione del Polesine. Le vittime saranno 70

Torino 2008
Allagate molte strade, intere famiglie sfollate, il sindaco dichiara lo stato di allarme



Nel 1994, l'ondata di piena al Ponte della Becca, a Pavia, raggiunge la portata di 11.000 metri cubi al secondo. Nel 2000 la portata è invece di 12.000 metri cubi al secondo

IL DISASTRO DEL 2000
domenica 15 ottobre: scatta l'emergenza maltempo, la Val d'Aosta è isolata, Torino, il Canavese e la Val D'Ossola vengono travolte dall'acqua. 23 vittime, 4 dispersi e 40.000 gli sfollati

Mantova,2000
Si allagano 3.000 ettari di campagna

Cremona, 2000
Danneggiate 350 abitazioni

Lodi, 2000
8.911 persone sfollate

Cuneo, 1994
I morti sono 24, con danni per 2.500 miliardi di lire

Alba, 1994
I morti sono 8. Crollano due ponti sul Tanaro

Asti, 1994
7 morti e danni per 1.000 miliardi di lire

Vercelli, 1984
15 morti e danni per 300 miliardi di lire

Alessandria, 1994
11 morti e 50.000 senza luce

Pavia, 1994
2 morti e decine di sfollati

Pavia, 2000
3.300 persone sfollate

P&G Infograph

Torino Dopo il pericolo dei giorni scorsi il Po non pare più una minaccia in Piemonte

102219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Quotidiano

Data 07-11-2011
Pagina 16/17
Foglio 1 / 2

www.ecostampa.it

→ **Solo 80 milioni** i fondi Cipe per le opere di messa in sicurezza

→ **Dimenticati** i mille sfollati di Giampilieri e San Fratello

Stanziamenti non erogati
«I fondi del piano del ministero dell'Ambiente»

Lacrime di coccodrillo i tagli più drastici colpiscono il territorio

L'ex ministro Scajola: «Derogare al patto di stabilità». Walter Schiavella (Fillea-Cgil): «Il governo ha fatto uno scambio con la peggiore imprenditoria, meno regole per compensare i tagli alle opere pubbliche».

JOLANDA BUFALINI
jbufalini@unita.it

Dimenticare, quanto ci vorrà per dimenticare Genova e Vernazza e Monterosso e Aulla e Borghetto Vara? Non molto, il tempo di seppellire i bambini trascinati dalle bombe di acqua furibonda per essere stata trattenuta dalle strade che hanno tombato i torrenti, dai palazzi che negli anni Settanta hanno soddisfatto la fame di comfort, rosicando gli argini, colmando gli alvei fluviali. Il tempo di rimuovere le auto che hanno fatto diga e ingrossato l'onda. Poi la febbre edilizia potrebbe riprendere fino alla prossima alluvione.

A raccontarci questa fine già nota sono gli atti di governo recenti, quelli che con una mano hanno dato e con l'altra hanno rapidamente tolto gli investimenti per la messa in sicurezza.

Quando ha licenziato il decreto per gli aiuti a Giampilieri e Scaletta Eraclea che le frane misero in ginocchio nell'ottobre 2009, il governo si è distratto e ha dimenticato di scrivere che i soldi «sono immediatamente spendibili». 37 morti, «una tragedia di serie B», dice l'ex parlamentare Angela Bottari che a Giampilieri è nata e che ricorda: «Le compagnie telefoniche rifiutarono la campagna di sms di solidarietà», ora «gli sfollati di Giampilieri stanno raccogliendo fondi per la Liguria». Il decreto prevedeva 160 milioni, 70 per l'area di Giampilieri, 90 per San Fratello dove nel gennaio 2010 si staccò un costone di roccia. Ma i soldi sono bloccati nella contabilità ordinaria, non si può spendere, si violerebbe il patto di stabilità «e così niente appalti - spiega Filippo Panarello, deputato regionale Pd - per i lavori di messa in sicurezza, niente aiuti ai circa 1000 sfollati».

L'ex ministro Scajola ora propone per la Liguria di derogare al patto di stabilità, e utilizzare i fondi già in dotazione dei comuni per la messa in sicurezza. È l'unica misura, «allentare in modo selettivo» i vincoli del patto, su cui è d'accordo la Cgil. Ma da sola sarebbe un piccolo palliativo, incapace di invertire quella che Walter Schiavella, segretario generale di Fillea Cgil, definisce «la drammatica situazione delle risorse destinate a contrastare il dissesto del territorio». Il taglio è stato dell'80 per cento su un plafond che era già basso in partenza: «La somma totale dei fondi Cipe è oggi 80 milioni». Servirebbero, solo per il fiume Bisagno - denuncia il sindaco di Genova Marta Vincenzi - 300 milioni di euro, «che non ci sono». E a questi conti si deve aggiungere che gli investimenti per gli appalti pubblici in opere infrastrutturali hanno subito il 30 per cento dei tagli. Desolante, del resto, il quadro rappresentato in Senato dal ministro all'Ambiente Stefania Prestigiacomo dopo i lutti della fine di ottobre alle Cinque Terre: «Il piano straordinario per la difesa del suolo è pronto da due anni e ancora per la gran parte non avviato a causa della mancata erogazione delle risorse a suo tempo stanziate». Due miliardi e mezzo fagocitati dalla crisi.

Il governo del costruttore di Milano 2 sa bene che l'edilizia è una leva anticiclica. Investimenti per la messa in sicurezza e la riqualificazione urbana che, «in una realtà come quella di Genova, in parte coincidono», sostiene Walter Schiavella «avrebbero effetti positivi sulla congiuntura economica». Invece l'esecutivo «ha compensato i tagli abbassando il livello delle regole». Meno regole, meno legalità, meno sicurezza favoriscono «la peggiore imprenditoria edilizia».

Per cambiare passo, sostiene il sindacalista Fillea, prima ancora della questione dei soldi c'è «la scelta delle priorità che deve essere quella del cambiamento del modello di sviluppo, del vincolo ambientale», perché «è chiaro che pulire un canale scolmatore o bonificare un'area golenale porta meno voti del taglio di un nastro». Ed è anche chiaro che l'abolizione dell'Ici, «combinata con i tagli criminali sui bilanci degli enti locali spingono i sindaci a utilizzare gli oneri di urbanizzazione come fonte di entrata generale». Invece le risorse fresche per un piano di messa in sicurezza dovrebbero venire da chi ha generato il danno, «dalla rendita immobiliare e dalla rendita fondiaria». I fondi strutturali e l'Ici per i redditi superiori ai 50.000 euro potrebbero dare altre risorse per un piano che aiuti ad uscire dalla crisi economica e ambientale.❖

102219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

l'Unità

Quotidiano

Data 07-11-2011
Pagina 16/17
Foglio 2 / 2

www.ecostampa.it

Torino Corso Regina Margherita allagato per la pioggia incessante

16 l'Unità

Primo Piano
Con l'acqua alla gola

Lacrime di coccodrillo i tagli più drastici colpiscono il territorio

Torino, difficile per pedoni

l'Unità 17

NON CI SONO UNTORI MA SOLO TERRENO PERDUTO

102219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Quotidiano

Data 08-11-2011
Pagina 33
Foglio 1 / 2

www.ecostampa.it

Enti territoriali. L'estensione dell'obbligo previsto per i sindaci avrà conseguenze su 16,5 milioni di contribuenti

Addizionali regionali da rifare

La «progressività» destinata a rivoluzionare le aliquote dei Governatori

Gianni Trovati
MILANO

«Progressività» e analogia con gli scaglioni di reddito nazionale sono destinate a rivoluzionare le addizionali regionali all'Irpef. Anche i governatori, infatti, fino a oggi hanno differenziato le aliquote senza applicare il meccanismo progressivo che regola l'imposta nazionale, con un sistema analogo a quello applicato nei Comuni: in pratica, l'ammontare del reddito cambia l'aliquota complessiva che si applica su tutto il dichiarato, mentre il Fisco nazionale cambia la richiesta per ogni «quota» di reddito.

Il problema nasce dalla manovra-bis di Ferragosto, che «per assicurare la razionalità del sistema tributario nel suo complesso» (articolo 1, comma 11 del Dl 138/2011) chiede ai sindaci che vogliono differenziare le richieste fiscali in base al reddito del contribuente di seguire gli scaglioni previsti dalle regole nazionali. Un Comune che prevede tre aliquote, per esempio, potrà chiedere il 2 per mille ai redditi fino a 15mila euro, il 4 per mille a quelli che superano i 15mila ma non arrivano a 28mila e il 6 per mille a chi sta sopra quest'ultima soglia. Oltre ad «assicurare la razionalità», però, la regola chiede anche di «salvaguardare la progressività» delle richieste: secondo il ministero dell'Economia (si veda Il Sole 24 Ore del 5 novembre), questo significa che l'aliquota cambia per quote di reddito, come accade all'Irpef nazionale.

Il nodo, naturalmente, impatta anche sulle Regioni, che applicano aliquote più pesanti di quelle dei sindaci, altrimenti «razionalità» e «progressività» del sistema tributario rimangono un obiettivo irrealizzabile. Anche per loro, del resto, il congelamento del fisco introdotto nel 2008 tramonta dal prossimo anno.

Per avere un quadro definitivo occorrerebbe una norma complessiva perché quando la manovra-bis ha rivisto le regole per i sindaci non ha pensato all'effetto sull'Irpef regionale. Oggi sono cinque le Regioni che applicano aliquote differenziate a seconda del reddito, ma siccome la squadra abbraccia "campioni" come Piemonte e Lombardia i contribuenti interessati sono 16,4 milioni, quasi il 40% del totale.

In tutte le Regioni interessate si applica il meccanismo classico dell'Irpef locale: l'ammontare del reddito complessivo, al netto delle deduzioni, determina l'aliquota che si applica all'intero importo. Piemonte, Liguria, Emilia Romagna e Umbria lo spiegano direttamente nelle proprie regole, ma anche la legge della Lombardia ha lo stesso effetto.

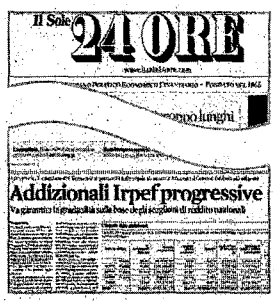
Se le Regioni scegliessero di non rivoluzionare troppo il proprio panorama tributario, i conti sarebbero favorevoli per i contribuenti: la Lombardia, per esempio, dovrebbe ritoccare gli scaglioni (portandoli a 15mila e 28mila euro tondi), e con la progressività i redditi più alti avrebbero un piccolo sconto, perché sulla prima quota pagherebbero l'aliquota light. Si aprirebbero però problemi di gettito, soprattutto nelle Regioni (per esempio l'Emilia Romagna) che oggi hanno scaglioni frequenti e livellati verso il basso.

gianni.trovati@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'anticipazione

Sul Sole 24 Ore di sabato 5 novembre l'anticipazione dell'orientamento del ministero dell'Economia sulle caratteristiche delle addizionali


Il Sole 24 ORE

Addizionali Irpef progressive

NORME E TRIBUTI

Addizionali regionali da rifare

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

102219

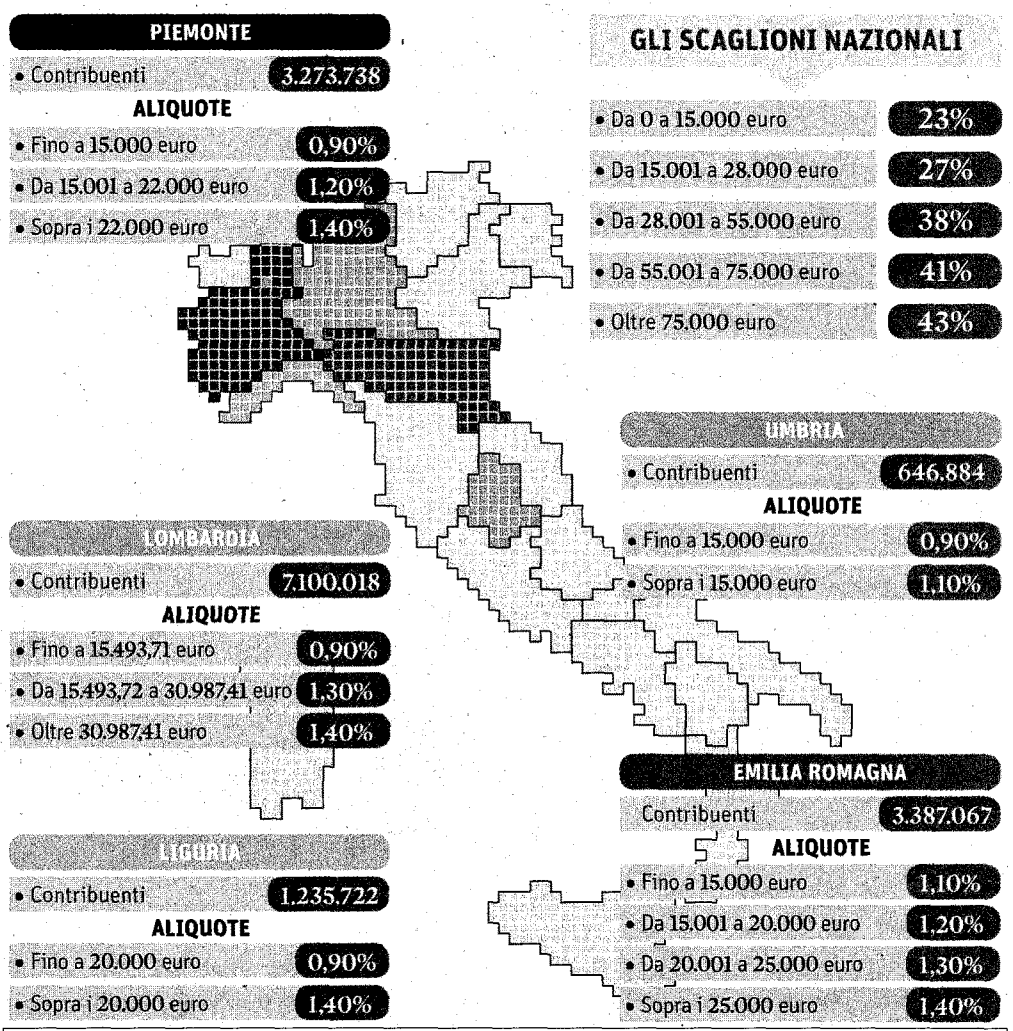
Il Sole 24 ORE

Quotidiano

Data 08-11-2011
Pagina 33
Foglio 2 / 2

www.ecostampa.it

Gli scaglioni nazionali e le cinque regioni che dovranno cambiare



Fonte: Elaborazione Sole 24 Ore su dati dipartimento Finanze

102219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Quotidiano

Data 08-11-2011
Pagina 33
Foglio 1

www.ecostampa.it

Dopo la manovra. Gli effetti

Per i Comuni crescono i rischi di «buchi» in bilancio

Pasquale Mirto

I chiarimenti forniti dal ministero dell'Economia sulle modalità di applicazione delle aliquote Irpef comunali – secondo il principio della progressività - non risolvono il problema sulla natura innovativa o retroattiva dell'articolo 1, comma 11 del decreto legge 138/2011 (si veda «Il Sole 24 Ore» del 5 novembre). In pratica: l'obbligo della «progressività» vale anche per il passato, rendendo quindi viziati i prelievi fin qui effettuati, oppure si riferisce solo al futuro?

L'interpretazione letterale della norma porta a qualificarla come innovativa, dal momento che essa non è qualificata come norma interpretativa.

Prima delle modifiche apportate dalla manovra-bis (articolo 1, comma 11 del decreto legge 138/2011), i regolamenti comunali con fasce di reddito diversificate rispetto a quelle previste ai fini Irpef devono considerarsi, nel silenzio della norma originaria (articolo 1 del Dlgs 360/1998), legittimi in quanto approvati in base all'articolo 52 del Dlgs 446/1997. Quest'ultimo ha sottratto alla potestà regolamentare dei comuni solo la definizione della fattispecie imponibile, del soggetto passivo e dell'aliquota massima, prevedendo che per quanto non regolamentato si applicano le disposizioni di legge.

Da un'altra angolazione si può sostenere che il Dl 138/2011 legittimi l'operato di quei Comuni che finora hanno adottato un sistema di aliquote, nonostante il parere contrario del ministero dell'Economia che ha sempre negato la possibilità di istituire più fasce, senza però arrivare mai all'impugnazione delle delibere. Da questo punto di vista, la necessità di assicurare la razionalità del sistema tributario nel suo complesso e la salvaguardia dei criteri di progressività sembrano più orientate a uniformare l'articolazione delle fasce di reddito deliberate finora dai comuni.

Se si considera come sono state finora applicate le addizionali comunali e regionali in sede di accertamento del reddito delle persone fisiche, va tenuto in considerazione che il sistema informatico dell'agenzia delle Entrate non permette un'applicazione progressiva delle addizionali; di conseguenza, tutti gli accertamenti sono stati fin qui notificati applicando le aliquote sul reddito complessivo dichiarato.

L'interpretazione dell'Economia potrebbe quindi generare un nuovo contenzioso sugli accertamenti emessi dalle Entrate che riguardano contribuenti residenti in comuni o regioni che hanno da tempo adottato un sistema di aliquote differenziate.

Va comunque evidenziato che la normativa non garantisce la razionalità e progressività del prelievo comunale, visto che il comune può legittimamente articolare le fasce non in modo coerente alle aliquote Irpef, stabilendo, ad esempio, cinque fasce che vanno dallo 0,75 allo 0,8. Per essere coerenti con le percentuali di incremento delle aliquote Irpef occorre prevedere per le attuali cinque fasce le seguenti aliquote massime: 0,43 - 0,50 - 0,71 - 0,76 - 0,8. Il rischio è che un'applicazione progressiva non permetta ai comuni di introitare quanto necessario a pareggiare il bilancio 2012 e ciò spingerà i più verso l'adozione di un'aliquota unica, accompagnata da una fascia di esenzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

LA VECCHIA NORMA

Fino al decreto legge 138 il ministero non ha impugnato alcuna delibera con fasce diverse da quelle Irpef

LA PAROLA CHIAVE

Progressività

● Si tratta di un criterio di imposizione in base al quale l'aliquota d'imposta cresce all'aumentare dell'imponibile. Questo criterio è richiamato nella Costituzione, che all'articolo 53 recita: «Il sistema tributario è informato a criteri di progressività». La progressività viene attuata con la modalità detta "per classi", quando a ogni classe imponibile (comunemente chiamata "scaglione di reddito") corrisponde un'aliquota che cresce passando da una classe più bassa a una più alta (oggi è il 43% sui redditi sopra i 75mila euro)

NORME E TRIBUTI

Addizionali regionali da rifare

Per i minimi l'organizzazione fa nuova attività

Per i Comuni crescono i rischi di «buchi» in bilancio

102219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Quotidiano

Data 08-11-2011
Pagina 37
Foglio 1

www.ecostampa.it

I chiarimenti. La platea dei soggetti coinvolti

L'obbligo esclude i consorzi con attività esterna

Maurizio Pirazzini

L'obbligo di comunicare al Registro imprese un indirizzo di posta elettronica certificata esclude i consorzi con attività esterna (regolati dall'articolo 2612 del Codice civile), mentre include le società consortili (articolo 2615-ter del Codice civile). È questo uno dei principali chiarimenti emersi dalla circolare del ministero dello sviluppo economico n. 3645/C del 3 novembre (si veda «Il Sole 24 Ore» del 4 novembre). Il Ministero ha precisato che i soggetti obbligati sono solo le società (di capitali e di persone quali le SpA, SapA, Srl, Snc, Sas, società semplici, cooperative, le società estere che hanno in Italia una o più sedi secondarie), anche se si trovano nella fase di liquidazione.

Il soggetto tenuto a effettuare la comunicazione è il legale rappresentante della società, diversamente dagli altri adempimenti relativi al Registro delle imprese che, di regola, si estendono a tutti gli amministratori, anche se non titolari del potere di rappresentanza.

In base alla bozza del maxiemendamento alla legge di stabilità circolata nei giorni scorsi, peraltro, sembra che il perimetro dei soggetti obbligati all'attivazione e alla comunicazione di un indirizzo di posta elettronica certificata possa essere destinato ad ampliarsi a tutte le imprese iscritte nel Registro camerale, con un termine di maggio 2012, solo per i soggetti che in questa prima fase sono esclusi: dunque, anche imprese individuali e consorzi.

Le sanzioni

Per quanto riguarda il mancato rispetto della scadenza del 29 novembre, la circolare del ministero dello Sviluppo economico ha confermato l'applicazione della sanzione prevista dall'articolo 2630 del Codice civile in caso di omesso adempimento nel termine del 29 novembre (da un minimo di 206 a un massimo di 2.065 euro, anche se lo Statuto delle imprese, in fase di pubblicazione sulla «Gazzetta ufficiale», modifica questo articolo del Codice civile e dimezza la sanzione, oltre a ridurla a un terzo se il ritardo non supera i 30 giorni).

La validità della casella

A livello pratico, emergono alcuni quesiti sull'obbligo non solo di comunicare la propria Pec per l'iscrizione nel Registro imprese, ma di mantenere a ogni effetto la piena validità della casella nel corso del tempo. La Pec, infatti, è rilasciata da un soggetto abilitato da DigitPa (l'elenco dei gestori è consultabile sul sito www.digitpa.gov.it/pec) sulla base di un contratto (di solito di un anno con rinnovo tacito) con l'interessato (persona fisica o giuridica). Se l'impresa non rinnova la Pec, il fornitore chiude il contratto e disattiva tecnicamente la casella di posta elettronica, che cosa succede? In questo caso, dovrebbe prevalere un'interpretazione sistematica che porta a considerare sanzionabile, in base all'articolo 2630 del Codice civile, questa condotta, in base alla considerazione ragionevole secondo cui l'obbligo di pubblicità nel Registro scatta solo se l'impresa ha una Pec «effettiva» e funzionante. Se la casella viene disattivata, dunque, l'iscrizione nel registro viene di fatto travolta dalla chiusura tecnica della casella e l'impresa si trova nell'area della condotta omissiva, nel termine del 29 novembre 2011, con relativa sanzione.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ON LINE

La circolare del ministero
www.ilsole24ore.com/norme

LA PAROLA CHIAVE

Registro imprese

● Il Registro delle imprese è l'anagrafe delle imprese, tenuto dalle Camere di commercio: vi si trovano i dati sulla costituzione, modifica, cessazione di tutte le imprese con qualsiasi forma giuridica e settore di attività, con sede o unità locali sul territorio provinciale. Entro il 29 novembre 2011, le società di persone e di capitali costituite prima del 29 novembre 2008 devono comunicare al Registro il proprio indirizzo di posta elettronica certificata. Per le società nate dopo il 29 novembre 2008, la comunicazione della Pec avviene con l'iscrizione al Registro.

Solo un'impresa su sei al traguardo della Pec

L'obbligo esclude i consorzi con attività esterna

CONVENIA
LA RIFORMA PREVIDENZIALE

102219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Quotidiano

Data 08-11-2011
Pagina 17
Foglio 1 / 2

www.ecostampa.it

L'Europa: bene le scelte sui conti italiani Ma vigilerà anche la Bce

Missione Ue a Roma: risposte entro la settimana

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

BRUXELLES — L'Eurogruppo ha «accolto con favore» le rassicurazioni del responsabile dell'Economia Giulio Tremonti sul risanamento dei conti pubblici italiani, ma ha anche potenziato la vigilanza sull'Italia, coinvolgendo la Banca centrale europea (Bce) in aggiunta alla Commissione e al monitoraggio "separato" del Fondo monetario (Fmi). Il presidente dell'Eurogruppo, il lussemburghese Jean-Claude Juncker, ha sottolineato l'apprezzamento per le misure promesse su «pensioni, liberalizzazioni e mercato del lavoro» e per «la disponibilità ad adottarne altre se necessario». Nella riunione a Bruxelles, a cui ha partecipato per la prima volta Mario Draghi come presidente della Bce, ora coinvolto direttamente nel monitoraggio sull'Italia, resta così valida la lettera di impegni presentata dal premier Silvio Berlusconi al summit del 26 ottobre scorso.

Tremonti ha fornito all'Eurogruppo anche informazioni sulla situazione politica in Italia. Ma Juncker ha precisato che da Bruxelles non auspicano «unità nazionale», come è stata sollecitata per la Grecia e precedentemente per Portogallo e Irlanda, perché l'Italia «non è sotto programma» di aiuti comunitari. «È essenziale che l'Italia rispetti gli impegni di bilancio e intensifichi le riforme», ha commentato il commissario per gli Affari economici, il finlandese Olli Rehn, che da ex calciatore ha invitato il governo di Roma ad attuare la tattica del «catenaccio» per difendere i conti pubblici, e di giocare all'attacco per varare «decisioni coraggiose in grado di favorire la crescita e la creazione di posti di lavoro».

Il caso Italia è stato al centro dell'Eurogruppo insieme al salvataggio della Grecia. Ma un po' tutti, dalla Commissione fino al ministro tedesco delle Finanze Wolfgang Schaeuble, hanno specificato le forti differenze tra la situazione «catastrofica» di Atene e quella italiana. «I numeri reali dell'Italia non giustificano il nervosismo dei mercati — ha commentato Schaeuble —. L'Italia ha annunciato delle misure che, se saranno attuate, sono appropriate per far tornare la fiducia sui mercati».

Rehn ha confermato di aver inviato a Roma «un questionario» e che si aspetta risposte «entro la settimana». La missione della Commissione Ue per verificare l'andamento della finanza pubblica e dell'economia italiana partirà già oggi o domani, indipendentemente dall'evoluzione della politica interna. La caduta dei governi che hanno attuato le misure anticrisi di Bruxelles (in Irlanda, Portogallo, Spagna e ora in Grecia) costituisce comunque un'emblematica indicazione non trascurata dai partiti politici dell'Eurozona.

Juncker ha dichiarato che Draghi non si è espresso sulla crisi dei titoli di Stato italiani, che la Bce sta acquistando per frenare l'ascesa dei tassi provocata dall'attacco della speculazione. Ha poi aggiunto che la complessa definizione tecnica dell'aumento dell'importo e delle maggiori funzioni del fondo salva Stati richiede più tempo. Anche perché aumentano le preoccupazioni per gli effetti sul sistema bancario della crisi del debito sovrano. La Bei potrebbe contribuire con interventi per 74 miliardi in due anni.

Ivo Caizzi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

102219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Quotidiano

Data 08-11-2011
Pagina 17
Foglio 2 / 2

www.ecostampa.it

Il confronto

Olli Rehn: servono decisioni più coraggiose

1 Il commissario Ue agli Affari economici Olli Rehn ha detto che l'Italia «deve prendere decisioni più coraggiose per stimolare la crescita»: «È essenziale che l'Italia s'attenga ai suoi obiettivi fiscali e intensifichi le riforme strutturali»

La lettera dell'Italia e la promessa delle riforme

2 Il 26 ottobre il premier Berlusconi ha presentato alla Ue una lettera con le misure che l'Italia avrebbe adottato: piano per il Sud, licenziamenti per motivi economici, cassa integrazione per i pubblici dipendenti, liberalizzazione delle professioni, dismissioni del patrimonio pubblico, riforme istituzionali

Il monitoraggio

La Commissione

La Commissione europea ha sottolineato ieri che la situazione italiana è molto diversa da quella di Atene, e che l'appello all'unità politica e nazionale lanciato alla Grecia la settimana scorsa dal presidente José Manuel Barroso (foto), riguardava solo la Grecia

Il Fondo monetario

Il numero uno del Fmi Christine Lagarde (foto) ha richiamato ieri la zona Euro sulla necessità di raddoppiare gli sforzi per superare la crisi del debito sovrano, sottolineando che l'economia globale sta affrontando crescenti rischi di rallentamento

102219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Quotidiano

Data 08-11-2011
Pagina 17
Foglio 1

www.ecostampa.it

Gli impegni presi con l'Unione Europea saranno in ogni caso rispettati

Giulio Tremonti, ministro dell'Economia

A Bruxelles L'intervento del ministro

Tremonti: crisi o no il bilancio sarà in ordine

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

BRUXELLES — Con il governo che ha le ore contate, la Commissione Ue, l'Eurogruppo, la Bce e pure il Fondo monetario con il fiato sul collo, ieri per Giulio Tremonti, non è stata una giornata facile. Volato a Bruxelles sulle voci delle imminenti dimissioni del premier, insieme a un vistoso recupero degli indici di Borsa e del differenziale sui Bund, quando è atterrato il ministro dell'Economia ha trovato di nuovo la situazione capovolta: azioni in ribasso e spread in aumento dopo la smentita di Berlusconi.

Tremonti non ha potuto far altro che ammettere, con i suoi colleghi ministri delle Finanze, che stavolta il governo ha davvero difficoltà oggettive. Ma si è subito premurato di aggiungere che a prescindere da chi sarà alla guida di Palazzo Chigi nelle prossime settimane, «gli impegni presi con l'Unione Europea saranno in ogni caso rispettati». La stessa rassicurazione inviata ai mercati in mattinata da Gianni Letta, che con il premier in ritirata potrebbe avere un ruolo di primo piano, magari proprio insieme a Tremonti nella veste di garante verso Ue e Fmi, di cui è referente naturale.

Ieri al ministro dell'Economia è toccato un primo assaggio di quel che lo attende nei prossimi mesi. Il pressing Ue sull'Italia è stringente: vogliono sapere quanto costano le misure del maxi emendamento e quanto valgono, in termini di maggior crescita attesa. In un religioso silenzio il ministro ha spiegato che questa prima parte di misure sarà a costo zero, in grado di autofinanziarsi. Più difficile dire che effetto possano avere sul Pil. Tremonti non ha mai creduto nel beneficio degli stimoli all'economia in questa fase di crisi. Molti nella maggioranza dicono che rema contro, lui a Bruxelles garantisce di essere «realista». L'emendamento messo a punto dalla maggioranza, che Tremonti consegnerà al Senato tra domani sera e mercoledì mattina, non farà miracoli. È dunque inutile prometterli all'Europa. Meglio assicurare che ogni scivolamento dagli obiettivi di deficit sarà recuperato: è improbabile, perché i conti vanno ancora bene, ma al Tesoro sanno che la tensione sui tassi deve rientrare entro fine mese, altrimenti saranno dolori. O ragionare, e forse all'Eurogruppo ci si sta già spingendo fin lì, sul dopo. Ad esempio sul cosa fare per abbattere il debito, quanto meno a dargli una bella scrollata, tra dismissioni, nuove imposte e riforme. Argomenti che, per inciso, se le cose non cambiano, diverranno il tema della prossima campagna elettorale.

Il sì di Schaeuble

Schaeuble: i numeri dell'Italia non giustificano il nervosismo dei mercati

Tra qui e lì, c'è ancora di mezzo Berlusconi. Tremonti all'Eurogruppo si è limitato a riferirne la nuova richiesta di un voto di fiducia. Del premier, però, nel giro Ecofin parlano ormai tutti, più di Papandreou. Tra i funzionari della Commissione, del Consiglio e della Bce, abituati a seguire le vicende della politica attraverso i grafici sullo schermo, molti danno già per scontate le dimissioni. La vera incognita, per loro, è ormai solo l'effetto spread: se valgono più o meno di 100 punti di riduzione del differenziale tra i titoli italiani e quelli tedeschi.

Mario Sensini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'Europa: bene le scelte sui conti italiani Ma vigilerà anche la Bce

La corsa al Bip day, arriva l'Unicredit

102219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Quotidiano

Data 08-11-2011
Pagina 42
Foglio 1

www.ecostampa.it

Crimini dei «Colletti Bianchi» il Controllato Diventa Controllore

Ancora una volta constatiamo come autonomia e indipendenza degli organi di controllo siano qualità viste con sfavore dal governo. Lontano da conflitti di interesse economici o processuali, l'occasione è offerta dal «decreto Sviluppo» di prossima approvazione, nel quale sono raccolte le iniziative che dovrebbero rilanciare occupazione e crescita economica.

«Concentrazione delle funzioni e risparmi di spesa per gli enti destinatari» è la giustificazione con la quale il governo interviene sul decreto legislativo 231/2001, norma con il quale il nostro ordinamento regola la responsabilità degli enti per i reati compiuti dai loro esponenti. Grazie al decreto legislativo 231/2001, ad esempio, se il manager di una società corrompe un funzionario pubblico per l'aggiudicazione una gara d'appalto, anche la società deve essere punita. Attraverso la norma in questione si contrasta la criminalità «dei colletti bianchi», responsabile di gravissime distorsioni del mercato, della concorrenza, del risparmio (sanzioni sono state comminate per le scalate ad Antonveneta e Bnl, per lo scandalo di Banca Italease). Fino a ieri il Parlamento ha creduto nel decreto legislativo 231/2001, applicandolo anche per il contrasto al terrorismo internazionale o per la prevenzione degli infortuni sul lavoro.

L'efficacia della norma non radica nella gravità delle sanzioni ma nel «premio», sub specie di non punibilità, previsto per le società che decidano di dotarsi di efficaci regole volte a prevenire il compimento del reato (ad esempio, procedure che impediscano la creazione di fondi neri da utilizzare per corrompere), nonché di un sistema di controlli interni affidati a un organismo autonomo e indipendente.

L'importanza di tale ultima caratteristica è stata evidenziata dalla giurisprudenza: una società che affidi i controlli a un organismo che ne è privo, infatti, rappresenta la volontà di controlli inefficaci.

Orbene, l'articolo 114 del decreto Sviluppo inverte la rotta, sostanzialmente affidando il potere di controllo sul rispetto delle regole di prevenzione del crimine... a uno dei soggetti destinatari del controllo (il più delle volte il Collegio sindacale). Il controllore è il controllato, con buona pace del mercato e dei risparmiatori. È questa la via per il rilancio dell'economia?

Umberto Ambrosoli

© RIPRODUZIONE RISERVATA

102219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Quotidiano

Data 08-11-2011
Pagina 1
Foglio 1 / 2

www.ecostampa.it

Il caso

Il timer dell'apocalisse

MAURIZIO RICCI

IL TIMER è partito. Se si segue la logica e l'esperienza degli ultimi due anni sui mercati, l'Italia non ha più di tre settimane per ricondurre il costo del suo debito a livelli più sostenibili. Si deve far scendere il tasso sui Btp decennali sotto il 6,50%.

SEGUE A PAGINA 9

OPPURE, esattamente fra 15 giorni di contrattazioni, a partire da ieri, cioè il 25 novembre, l'Italia e l'Europa si troveranno di fronte alla scelta fra un piano di salvataggio di dimensioni gigantesche e la bancarotta del debito italiano, con l'apocalisse dell'euro. Ma il timer potrebbe essere anche più veloce: la spirale finale potrebbe cominciare ad avvitarsi già da venerdì prossimo, fra soli quattro giorni, quando le autorità che regolano i mercati potrebbero decidere un ulteriore rincaro del debito italiano, perché ritenuto troppo rischioso.

Né l'una né l'altra sono predizioni. Sono i calcoli ad occhio che fanno operatori ed analisti, sulla base di quanto è sinora avvenuto in questa crisi europea. In particolare, in Grecia, Irlanda e Portogallo, i tre paesi per cui è stato necessario un salvataggio europeo. In media, nei tre paesi, i titoli decennali sono stati trattati ad un tasso superiore al 5,5% per 43 giorni, prima di superare stabilmente la soglia del 6%. Poi, sono rimasti per altri 24 giorni sopra quota 6, prima di scavalcare, in modo continuativo, il 6,50%. Da qui, sono bastati 15 giorni di mercato per sfondare il 7%, largamente ritenuto un livello insostenibile. L'Italia è un paese di un'altra categoria, con fondamentali più solidi e un'economia molto più grande. Ma anche con un debito, in cifre assolute, enormemente superiore: 1.900 miliardi di euro, oltre cinque volte il debito greco. E il percorso dei titoli italiani è sinistramente simile, per certi versi anche più inquietante. Il Btp decennale è stato trattato sopra il 5,50% per 40 giorni, prima di superare il 6%. E' avvenuto il 28 ottobre. Da allora è bastata una sola settimana (e non 24 giorni) per arrivare sopra il 6,50%. Se non dovesse scendere stabilmente a quote più respirabili, il finale di partita potrebbe essere anche più rapido di quanto avvenuto ad Atene, Lisbona e Dublino.

Anche perché si potrebbe agganciare una ulteriore zavorra, che lo renderebbe rapidissimo. Stavolta, il problema è lo spread, cioè il differenziale fra il rendimento sul Btp italiano e l'equivalente Bund tedesco. Da venerdì scorso, questo differenziale ha superato i 450 punti (il rendimento sul Bund è largamente inferiore al 2%, contro il 6,66% italiano): ieri ha toccato il massimo di 492. Secondo il codice di Clearnet, l'organizzazione che regola gli scambi di titoli, dopo cinque giorni consecutivi in cui lo spread resta sopra i 450 punti, scatta un rincaro dei margini del 15%. In termini più semplici, chi ha presentato titoli italiani come garanzia di un prestito, deve rimpolpare quella garanzia del 15% del totale. Questo significa che detenere titoli italiani costa di più. A questo punto, o gli investitori scaricano i titoli italiani, aggiungendo una valanga alla frana dei Btp, o li spostano agli sportelli della Banca centrale europea, scatenando, probabilmente, un'ondata di panico.

La decisione di Clearnet è, in qualche misura, discrezionale e potrebbe essere dilazionata. Analogamente, non è detto che l'Italia debba ripercorrere la spirale di Grecia, Irlanda e Portogallo. Ma l'allarme è altissimo. La frana dei titoli italiani sta avvenendo, nonostante i massicci acquisti di Btp, da parte della Bce. Da agosto fino a martedì scorso, la Banca centrale europea ha già acquistato titoli italiani e spagnoli (presumibilmente, molto più italiani che spagnoli) per 110 miliardi di euro. Negli ultimi giorni, secondo le voci di mercato, Francoforte avrebbe raddoppiato l'entità dei suoi interventi sui titoli italiani, ma non è riuscita ugualmente ad arginare il crollo. Quota 7% sembra sempre più vicina. Basta un dato per misurare il baratro che si sta aprendo: i Btp ad un anno vengono trattati sopra il 6%. Quelli tedeschi della stessa durata allo 0,25%. Sono livelli che operatori ed analisti giudicano "insostenibili". Il motivo è che il costo di rinnovare il debito diventa tanto alto da rendere inevitabile un suo aumento. Da qui alla fine del 2012, l'Italia deve emettere titoli per oltre 340 miliardi di euro, solo per rinnovare il debito già esistente. Se dovesse finanziarsi al costo del 7%, anziché del 4,8%, che era il livello dei rendimenti dei Btp decennali, ancora a giugno, dovrebbe sopportare un costo maggiorato di circa 8 miliardi di euro, rispetto a quanto si poteva prevedere prima dell'estate. Per trovare questi 8 miliardi, il governo dovrebbe appesantire tagli e rincari già previsti, deprimendo l'economia e, dunque, il livello delle entrate, con il risultato di aggravare ulteriormente il debito, in una spirale incontrollabile.

Verso un megasalvataggio dell'Italia da parte dell'Europa, allora? Anche su questo, è prematuro scommettere. Se il salvatore deve essere il Fondo salva-Stati, la sua dotazione è troppo piccola per gestire un salvataggio italiano. E, comunque, il Fondo mostra difficoltà a finanziarsi anche di suo: a settembre, i suoi titoli venivano collocati ad un tasso del 2,7% (contro l'1,8 del Bund tedesco). Ora, il tasso è salito al 3,45%.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

102219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

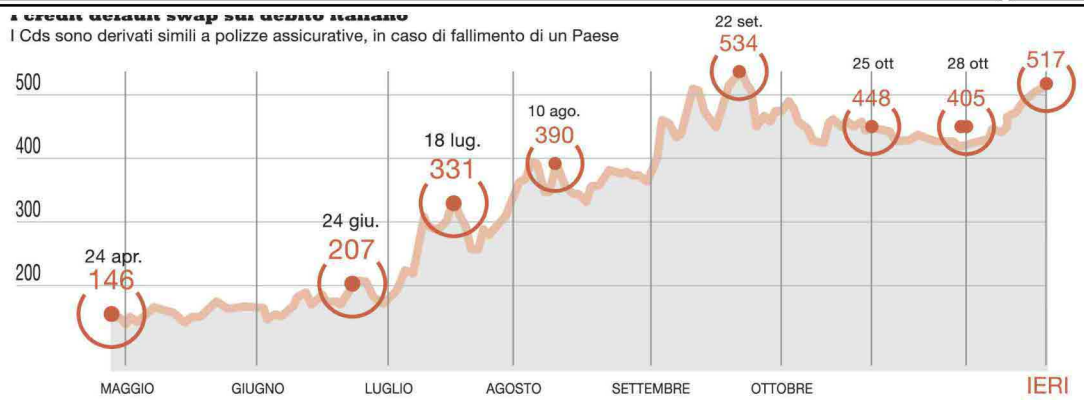
la Repubblica

Quotidiano

Data 08-11-2011
Pagina 1
Foglio 2 / 2

www.ecostampa.it

I credit default swap sul debito italiano
I Cds sono derivati simili a polizze assicurative, in caso di fallimento di un Paese

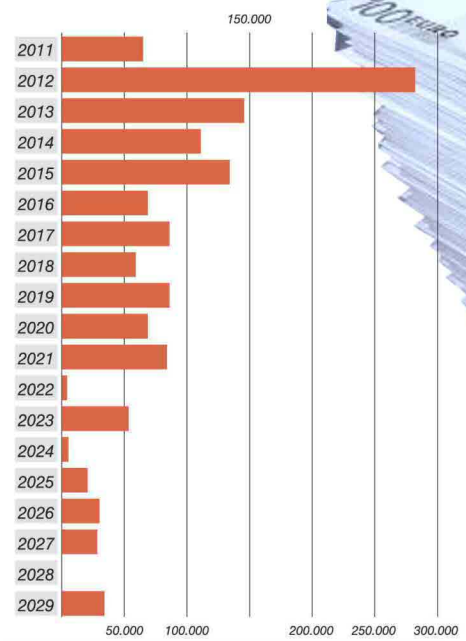


Il dossier

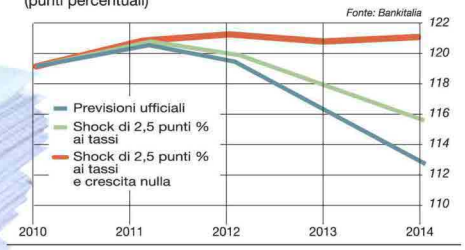
L'Italia a tre settimane dal baratro così il volo dello spread ci affossa

E sui conti dello Stato un fardello di 8 miliardi in più

Titoli di Stato in scadenza
Dati in milioni di euro



Come andrà il rapporto debito/Pil in Italia
(punti percentuali)



1.900
miliardi di euro
il valore del debito pubblico italiano stimato dalla Banca d'Italia

Gli investitori scaricano i titoli di Stato perché costano il 15% in più

102219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Quotidiano

Data 08-11-2011
Pagina 11
Foglio 1

www.ecostampa.it

Il caso

Depositato domani se l'esecutivo oggi si salverà. Settecento proposte di modifica

Manovra e impegni con la Ue congelato il maxiemendamento

ROBERTO PETRINI

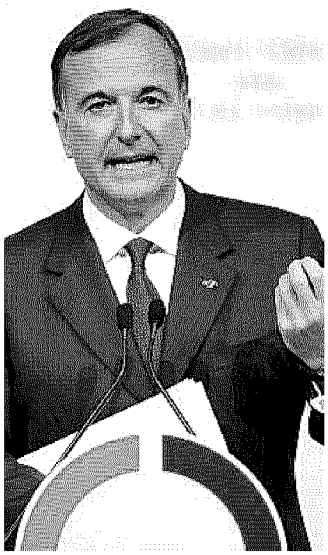
ROMA — Tre provvedimenti di finanza pubblica, uno del 2010, uno del 2011 e uno per il 2012. Rispettivamente: Rendiconto dello Stato dello scorso anno, assestamento di bilancio per quello in corso, legge di Stabilita più maximendamento per il prossimo. Si gioca sui conti dello Stato, sottoposti al duro giudizio dei mercati, l'ultima partita del governo Berlusconi. Il Rendiconto generale dello Stato 2010 torna alla Camera dopo un mese dalla bocciatura (sceso da 18 ad un articolo per evitare il regolamento di Montecitorio che impedisce di rivotare prima di sei mesi un testo respinto). Il provvedimento è considerato dai giuristi «necessario»: è un «bilancio consuntivo» e difficilmente può essere respinto per due volte.

Subito dopo si passerà all'assestamento di bilancio del 2011 (congelato alla Camera quando si bocciò il Rendiconto): è un atto importante, perché certifica la variazione dei conti nella prima metà dell'anno ed è indispensabile per l'approvazione della «Finanziaria». Tuttavia può essere bocciato senza problemi istituzionali perché potrebbe essere successivamente inserito nella legge di Stabilità. Le votazioni saranno tre, una per ciascuno dei due articoli, più una finale.

In attesa delle votazioni alla Camera, il Tesoro ha bloccato il corso del maximendamento (contenente le misure promesse alla Ue il 26 ottobre). Il provvedimento è stato già «bollinato» dalla Ragioneria generale dello Stato e sarà presentato domani mattina con l'obiettivo di essere approvato entro il 15 novembre. Con la fiducia? Ieri il ministro degli Esteri Frattini ha detto di «non auspicarla». Intanto, però, a Palazzo Madama, sono già stati presentati 714 emendamenti al ddl di Stabilità.

Potrebbe essere un atto a futura memoria e, a meno di sorprese, monco delle misure che vengono ritenute dirimenti per il giudizio dei mercati: cancellazione delle pensioni di anzianità, patrimoniale e «licenziamenti facili». Nel «maxi», almeno stando alle bozze, scremate da Via Venti Settembre, figurano l'introduzione della mobilità obbligatoria e della cassa integrazione per gli statali, le norme sulla vendita del patrimonio pubblico (5 miliardi), liberalizzazioni di servizi locali e professioni, decontribuzioni per apprendisti e donne, sconti fiscali per le opere pubbliche. Restano allo studio le azioni da ultima spiaggia che tuttavia, sono legate all'evoluzione del quadro politico: dai prestiti forzosi all'utilizzo delle riserve auree di Bankitalia.

MINISTRO
Franco Frattini, ministro degli Esteri, sulla fiducia sul maxi-emendamento: "Non la auspico"



L'obiettivo è l'approvazione in Senato entro una settimana Il ministro Frattini: spero che sia evitata la fiducia

Manovra e impegni con la Ue congelato il maxiemendamento

"Il modello è Papandreou non Zapatero niente voto e governo di transizione"
Veltroni: il partito ascolti le preoccupazioni di Prodi

102219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Quotidiano

Data 08-11-2011
Pagina 1
Foglio 1

www.ecostampa.it

IL PUNTO

Il bivio finale di un leader isolato

di **Stefano Folli**

Isolato, abbandonato (o «tradito») da tanti, con i mercati entusiasti alla notizia poi smentita delle sue dimissioni, Berlusconi si aggrappa al temperamento di combattente e alla forza della disperazione per ribadire: «Io ho i numeri». Lo ha detto ancora ieri sera a Calderoli che andava a esporgli la nuova linea della Lega, storico alleato: passo indietro e passaggio di mano «a un uomo di fiducia». Risposta negativa. A quanto pare l'uomo che ha dominato per anni la scena nazionale non si piega, mentre il partito di Bossi sta cercando con cinismo di addossargli la responsabilità delle elezioni anticipate.

Continua ▸ pagina 4

▸ Continua da pagina 1

E siamo ancora al punto di partenza. Da giorni la questione non è "se" Berlusconi uscirà di scena, ma "come" e "quando" accadrà. Ora abbiamo una prima risposta, sia pure tormentata. La prossima settimana Berlusconi vuol farsi votare a viso aperto la fiducia (o la sfiducia) sulle misure per l'Europa. Prima al Senato, dove i numeri sembrano più stabili, e poi a Montecitorio, dove invece è il Far West. Il premier pensa ancora, in tal modo, di frenare l'emorragia che sta sgretolando la maggioranza giorno dopo giorno.

L'idea di essere guardato in faccia al momento del voto dal presidente del Consiglio assiso sui banchi del governo, potrebbe suggestionare qualcuno. Potrebbe, ma non fino al punto di fargli cambiare idea. E infatti Berlusconi si affida piuttosto alle telefonate e ai colloqui personali per recuperare almeno un paio di transfughi. Non facile nemmeno questo. Il rischio, anzi, è che di qui alla prossima settimana altri abbandonino il vascello alla deriva per raggiungere la sponda moderata dell'Udc, dove Casini sta tessendo con successo la sua rete (come dice Pisanu, «vedo una nuova casa comune di cattolici e liberali»).

Il clima, non c'è dubbio, è surreale e tale è destinato a restare per giorni. Facendo ricorso al voto di fiducia, Berlusconi ha deciso di tentare l'ultima sfida ai suoi deputati, da lui nominati e piazzati in Parlamento grazie alla ben nota legge elettorale. Oppure di cadere in piedi. Una «bella morte» che però ha poco di romantico. Il premier persegue un preciso obiettivo: rendere più ardua la via di fuga ai riottosi; e al tempo stesso, se sarà costretto a dimettersi dal voto della Camera, bruciare in partenza le ipotesi intermedie (governi tecnici, istituzionali, di transizione, eccetera).

È con ogni evidenza un momento drammatico. La stessa presa di posizione della Lega dimostra che qualcosa si sta muovendo anche nelle file dell'ex maggioranza. Finora Berlusconi ha rifiutato con caparbietà il gesto di generosità che tutti gli chiedono (a modo suo persino Bossi): ritirarsi dal palcoscenico e permettere che prenda forma un esecutivo in grado di restituire credibilità al paese, assumendo alcuni provvedimenti concreti richiesti a gran voce dall'Europa. Perché è chiaro a tutti che il governo Berlusconi è ormai totalmente paralizzato.

D'altra parte, solo la disponibilità e la buona volontà del presidente uscente possono aiutare Napolitano a sbrogliare la matassa. Senza il concorso del Pdl e della sua notevole forza parlamentare non è infatti plausibile un qualsiasi sbocco della crisi che escluda l'immediato ricorso al voto anticipato. Sotto questo aspetto il premier ha ancora in mano la «golden share».

Egli può dimettersi, dopo aver incardinato le misure europee, e bruciare i ponti della legislatura. Oppure può lasciare Palazzo Chigi e aiutare il Capo dello Stato a realizzare una nuova maggioranza, più o meno larga, capace di operare almeno per qualche mese. Sono due strade molto diverse. Ma non c'è dubbio che siamo arrivati al bivio decisivo. Ogni giorno perduto è un giorno che ci avvicina al voto anticipato. Ma intanto oggi il rendiconto dello Stato dovrebbe passare, magari con un ampio arco di astensioni. Perchè, come dice Marco Pannella, «è da irresponsabili bocciarlo».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

APPROFONDIMENTO ON LINE

Online «il Punto» di Stefano Folli
www.ilsole24ore.com/norme

Berlusconi è tentato dalla prima strada ma è ancora in tempo per un gesto generoso

il PUNTO
DI **Stefano Folli**

Mercati e rischio Italia

GOVERNO IN BILICO

Ex responsabili in trincea
Astensione per Milo, voci di dimissioni del sottosegretario Scotti

Nuovi transfughi
Da tre a cinque i deputati Pdl pronti a passare con l'Udc

Il bivio cruciale di un leader isolato: sfida finale o negoziato realistico

102219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Quotidiano

Data 08-11-2011
Pagina 1
Foglio 1

www.ecostampa.it

PER USCIRE DALLA SPIRALE ITALIANA

LA FIDUCIA DEL MONDO

di **Roberto Napoletano**

Siamo nel ciclone del mondo, ma possiamo rapidamente recuperare. All'Italia oggi serve credibilità internazionale, servono uomini che conoscano la lingua dei mercati e degli Stati e sappiano parlare ai Paesi dell'area euro ma anche alla Svizzera, al Regno Unito, all'America di Obama, ai "nuovi ricchi" della terra, a partire dalla Cina. Abbiamo bisogno di persone competenti, equilibrate, capaci di negoziare alla pari con l'Unione europea e il Fondo monetario. Abbiamo, soprattutto, bisogno di uomini che con la loro storia e il loro credito personale (per fortuna li abbiamo) siano in grado di convincere il mondo che è vero che il nostro Paese ha un grande debito, ma è altrettanto vero che è in grado di onorare tutte le scadenze e di tornare a crescere.

Possiamo discutere finché vogliamo (anzi, è bene farlo) di Fondo salva-Stati, dell'Efsf e di altro, di veicolo A o di veicolo B, ma a una sola condizione: a patto, cioè, di essere consapevoli che stiamo discutendo di ponti che ci permettono di guadagnare tempo, ma che il nostro dovere (obbligato) è quello di erigere in fretta pilastri solidi e ben saldi sulle sponde del fiume Italia. Bisogna che si capisca, senza inseguire scorciatoie fai da te, che il momento è drammatico e il fiume Italia rischia di tracimare. Oggi nel mondo molti, troppi fanno fatica a comprare la carta italiana, ma il mondo si può girare.

Dobbiamo dimostrare di agire presto con le persone giuste: di sapere adempiere gli impegni contratti con la lettera alla Ue e di volere (e sapere) fare anche di più e meglio realizzando quelle riforme che, di nostro, avremmo dovuto già attuare per stimolare la crescita e ridurre il debito. Questa (non altre) è la sfida di oggi dell'Italia. I greci hanno messo in campo uno di loro in grado di "parlare ai mercati", fanno i conti con una situazione drammatica e rischiano, comunque, di non farcela. Noi, no. Noi possiamo farcela davvero perché non siamo la Grecia come è di tutta evidenza. Dobbiamo farcela perché abbiamo come minimo 325 miliardi di titoli pubblici da collocare sul mercato, in un anno, ed è, quindi, necessario poter contare sulla fiducia degli investitori esteri. La quota storica dei nostri titoli detenuta fuori dall'Italia supera ancora il 45%, le famiglie italiane ne detengono direttamente il 14,3% (rapporto sulla stabilità finanziaria curato da Bankitalia, novembre 2011) e si stima possano arrivare al 19,5% se si conteggiano le quote di fondi comuni esteri riconducibili a risparmiatori di casa nostra. Le banche fanno fatica a rinnovare i loro acquisti che sono a valori molto rischiosi, è encomiabile lo spirito di mobilitazione del capitale privato italiano a sostegno dei nostri titoli pubblici (trasferisce un importante messaggio di fiducia) ma occorre avere consapevolezza sia delle grandezze in gioco (c'è una quota rilevante di acquisti internazionali che è insostituibile) sia del rischio da non sottovalutare che i risparmiatori italiani svuotino una parte consistente dei loro depositi bancari alimentando ulteriori, gravi preoccupazioni.

La via maestra per uscire dalla spirale perversa è una sola: bisogna che la politica tutta, a partire proprio da Berlusconi ma anche le opposizioni, si faccia un pubblico esame di coscienza e sposi con realismo e convinzione la causa italiana. Se siamo ridotti così non è solo colpa dell'ultimo governo, scontiamo due decenni di ritardi. A questo punto, purtroppo, non basta più il passo indietro del premier, è fondamentale che la formazione successiva sia guidata da persone che aiutino il mondo a percepirci come seri e credibili e abbiano alle loro spalle il sostegno determinato, magari a termine, della politica italiana in nome dell'interesse del Paese. Non possiamo più permetterci soste elettorali di qualche mese. Collocare in un anno sul mercato almeno 325 miliardi di titoli pubblici italiani (173 dei quali in scadenza nei prossimi sei mesi) è un'impresa che si può compiere solo se il titolo Italia torna ad avere la fiducia del mondo. Questa è la verità e va detta per intero se si vuole essere seri.

P.S. 1 Possiamo legittimamente non avere piacere di essere alla mercé dei mercati ma oggi dobbiamo dare a loro le risposte giuste.

P.S. 2 Berlusconi guardi pure bene in faccia «chi dei suoi lo tradisce» ma dimostri che il Pdl non è il partito «personale» di cui tutti parlano: eviti il marasma e assicuri in Parlamento i voti di quella forza moderata di cui l'Italia ha bisogno per riconquistare la fiducia del mondo. Siamo certi che il tempo lo ripagherà di questa scelta.

roberto.napoletano@ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Berlusconi resiste, lo spread vola

102219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Quotidiano

Data 08-11-2011
Pagina 1
Foglio 1 / 2

www.ecostampa.it

Il Cavaliere

«Se proprio devo morire lo farò in Aula»

di MARCO GALLUZZO

Ammette per la prima volta che ha commesso degli errori. Con Letta e con Alfano, a notte fonda, c'è spazio per un filo di autocritica, ma una cosa nelle ultime ore Berlusconi non ha mai fatto: dire di sì a un suo passo indietro, assecondare una crisi che non sia parlamentare.

CONTINUA A PAGINA 3

«Finirà che mi sono dimesso senza saperlo». Ad Arcore, ieri pomeriggio, il Cavaliere riusciva ancora a pescare nell'ironia: pranzo con i figli, che appoggiano la linea della resistenza, chiacchiere con alcuni amici, i più intimi, con Ghedini e Confalonieri, visite di ministri, di Rotondi, quindi di Calderoli, ma soprattutto conferma in privato di quello che dice in pubblico; non ha alcuna intenzione di voltare pagina prima di un voto in Parlamento, «darla vinta a Casini e Fini significherebbe tradire il Paese e me stesso, cosa che non farò mai».

La linea non è cambiata di un punto rispetto ai giorni scorsi. Nonostante lo spread, le notizie destituite di fondamento, i rumor di dimissioni imminenti e inesistenti. Lo ha detto a Gianni Letta, ai ministri che lo invitano a prendere in considerazione strade diverse. I ragionamenti nelle ultime ore hanno avuto tratti drammatici: «Siete voi che non capite, io nasco nelle urne, alla luce del sole, e se devo morire lo faccio in Parlamento, non mi dimetto perché la Carlucci passa con l'Udc o perché la Bertolini ha dei dubbi. Avrò fatto degli errori, ma non rinuncio ai miei principi e a quello che rappresento perché un'opposizione irresponsabile dice di tenere al Paese ed è pronta a non votare le misure economiche».

Il pressing sull'uomo è diventato molto forte, ma è lui stesso a denunciare «la disinformazione che anche i miei stanno facendo circolare». Circolano voci di una divergenza crescente fra lo stesso Gianni Letta e il capo del governo, dettagli sul disimpegno sempre maggiore di Tremonti, sullo sbando degli uffici tecnici, che fra Economia e presidenza del Consiglio sarebbero privi di una guida: ma è l'aria che si respira, dove l'unica cosa certa appare la linea politica dell'uomo, che resta però sprovvista dei provvedimenti necessari per darle corpo; anche ieri del maxiemendamento alla legge di stabilità non c'era traccia, dovrebbe arrivare a Palazzo Madama non prima di domani.

In questo clima è chiaro che lo stesso Berlusconi ha messo nel conto le elezioni anticipate e non vede altra soluzione in caso di sfiducia parlamentare. Non le vuole, ma si dice pronto, anche se non lo è il suo partito, anche se Alfano e Maroni vorrebbero che Lega e Pdl proseguissero nella legislatura, per risalire nei consensi, prima di affidarsi nuovamente al giudizio degli elettori.

Ma sono calcoli che in questo momento il Cavaliere non fa, l'unico ragionamento che ripete è il filone classico del suo pensiero politico: nessun governo diverso da quello uscito dalle urne, qualsiasi soluzione diversa sarebbe un ribaltone, non potrebbe essere tollerata dal Quirinale, condurrebbe l'Italia al disastro, perché assolutamente incapace di fare quello che ci chiedono le istituzioni comunitarie e internazionali.

Ovviamente questi sono i tratti di un pensiero che traballa, che ha le sue indecisioni, i suoi momenti di tormento, in cui la rabbia fa capolino insieme alla voglia di «vedere in faccia i traditori», di cui si dice «schifato», o alla convinzione che Casini e Fini e tutti coloro che oggi stanno lusingando i parlamentari del Pdl con lo spettro delle urne stiano solo facendo del «terrorismo politico, che alla fine condurrà al voto anticipato invece di scongiurarlo».

E anche per questo ragionamento ieri Berlusconi continuava a chiamare a uno a uno gli indecisi, diffondeva la sua linea, ripeteva ai parlamentari che «un governo di larghe intese è tramontato, fatevene una ragione», sperando che i voti di oggi pomeriggio sul rendiconto, a Montecitorio, saranno alla fine sufficienti per un'inversione di rotta o per un'ultima illusione: «Riuscire a dimissionare Tremonti e presentare al Paese delle misure eccezionali».

Progetto che per alcuni è soltanto l'ennesima speranza di un premier che non ha altra linea se non quella della resistenza, e che invece dentro il governo fa ancora dei proseliti, almeno fra coloro che ritengono che il tempo non sia ancora scaduto e che Berlusconi alla fine riesca a sopravvivere, contro qualsiasi pronostico.

Marco Galluzzo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

L'ipotesi tramontata

Anche ieri il premier ripeteva ai suoi parlamentari: «Un governo di larghe intese è tramontato, fatevene una ragione»

Ad Arcore ansia e ironia

Il premier riesce anche a scherzare: finirà che mi sono dimesso senza saperlo. E spera nei voti di oggi sul rendiconto

102219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Quotidiano

Data 08-11-2011
Pagina 1
Foglio 2 / 2

www.ecostampa.it

Dietro le quinte Crescono le voci su divergenze con Letta e su uffici tecnici ormai allo sbando

«Se devo morire lo faccio in Aula Non la do vinta a Casini e Fini»

Cavaliere autocritico: ho commesso errori. Ma sui suoi: fanno disinformazione

I giorni difficili

Le risatine di Merkel e Sarkozy

1 Il 23 ottobre in conferenza stampa a Bruxelles, Merkel e Sarkozy reagiscono con un sorriso a un giornalista che chiedeva se si sentissero rassicurati da Berlusconi

La lettera alla Ue e l'arrivo a Cannes

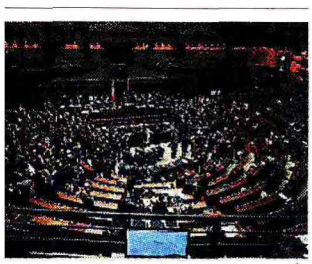
2 Dopo la lettera di intenti inviata alla Ue il 26 ottobre, Berlusconi (foto) è arrivato al vertice del G20 a Cannes, in Francia, il 3 novembre, e qui ha ribadito la posizione dell'Italia

Vertici e riunioni a palazzo Grazioli

3 Si susseguono da settimane i vertici che il premier sta tenendo con i suoi più stretti collaboratori per valutare le strategie: quasi tutti nella sua residenza romana, palazzo Grazioli

Il voto in Aula e le incognite

4 Si terrà oggi il voto alla Camera sul rendiconto dello Stato. Il premier vuole procedere con la conta dei «fedeli» anche se alla fine il risultato politico potrebbe non essere quello sperato



CORRIERE DELLA SERA
Berlusconi: vi sfido a votarmi contro
Vertice con la Lega: richiesta di un passo indietro, poi la smentita
Conti italiani, vigilerà anche la Bce di Draghi
La fortuna di essere una schiappa

«Se devo morire lo faccio in Aula Non la do vinta a Casini e Fini»
Pranzo con i figli, Marina: l'assedio non lo fermerà

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

102219

CORRIERE DELLA SERA

Quotidiano

Data 08-11-2011
Pagina 1
Foglio 1

www.ecostampa.it

TROVARE SUBITO UNA SOLUZIONE

LUNGA AGONIA COSTI AGGIUNTIVI

di SERGIO ROMANO

Sul *Corriere* del 21 settembre avevamo suggerito una via d'uscita che sarebbe stata utile a Silvio Berlusconi, al governo e soprattutto al Paese. Il presidente avrebbe annunciato che non intendeva chiedere un rinnovo del suo mandato e avrebbe proposto di anticipare le elezioni alla primavera dell'anno prossimo. L'opposizione avrebbe smesso di concentrare tutto il suo fuoco polemico contro la persona di Berlusconi e si sarebbe preparata al voto con un programma su cui vi sarebbero stati confronti e discussioni. L'aria del Paese si sarebbe svelenita, l'Europa e i mercati avrebbero assistito con maggiore pazienza a una fase naturale della politica italiana, destinata a concludersi entro tempi certi, e il Pdl avrebbe avuto il tempo per organizzare il passaggio dei poteri dal suo fondatore all'uomo che ne avrebbe preso la successione.

Più o meno è quello che potrebbe accadere nelle prossime settimane. Ma in un quadro confuso e disordinato, dopo un lungo periodo durante il quale abbiamo trasmesso all'Europa l'immagine di un Paese allo sbando, privo di un progetto credibile, governato da un uomo che sembra ormai ossessionato dal dramma della sua fine e si accanisce al tavolo da gioco con la testardaggine di chi spera ancora di recuperare, con un'ultima carta, il capitale perduto. Se Berlusconi tiene all'immagine che lascerà di sé nella storia politica italiana di questi anni, temo che le sue scelte degli ultimi giorni siano state le peggiori possibili. Se crede che quest'ultima sfida possa giovare alla storia del suo governo, commette un imperdonabile errore. Non giova né al Paese, ingiustamente schernito dai partner europei e punito dai mercati, né a quel partito della destra moderata di cui ogni Paese democratico ha bisogno.

Tocca all'opposizione ora giocare le sue carte. Deve permettere l'approvazione del rendiconto (un atto dovuto che sarebbe assurdo e irresponsabile sabotare), ma può presentare una mozione di sfiducia e cercare di accorciare i tempi di questa lunga agonia. Attenzione, tuttavia. Nel chiedere la sfiducia l'opposizione deve anche dire con chiarezza con quale programma andrà al governo se riuscirà a vincere le prossime elezioni. Non può limitarsi a condannare Berlusconi. Deve anche indicare quale sarà la sua linea in materia di pensioni, mercato del lavoro, privatizzazioni, liberalizzazione degli ordini professionali. Per conquistare il consenso dell'Europa non basta agitare i cartelli e gli slogan degli indignati o di una qualsiasi manifestazione sindacale. Occorre un programma che risponda alle preoccupazioni della Banca centrale europea, della Commissione, dell'Eurogruppo, del Fondo monetario internazionale. In altre parole occorre un programma che assomigli alla lettera indirizzata al governo, qualche settimana fa, dal presidente della Banca centrale europea e dal governatore della Banca d'Italia.

Se l'opposizione si nascondesse dietro programmi generici, scritti con vaghezza per compiacere i suoi potenziali alleati della sinistra populista, gli osservatori stranieri giungerebbero alla conclusione che la fine del governo Berlusconi non significhi necessariamente l'avvento di un governo più credibile e affidabile. E gli elettori andranno alle urne, se ci andranno, con gli stessi sentimenti di rabbia e frustrazione con cui hanno giudicato la politica italiana in questi ultimi anni.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CORRIERE DELLA SERA

LUNGA AGONIA COSTI AGGIUNTIVI

Berlusconi: vi sfido a votarmi contro

Conti italiani, vigilerà anche la Bce di Draghi

La fortuna di essere una schiappa

102219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Quotidiano

Data 08-11-2011
Pagina 2
Foglio 1

www.ecostampa.it

La Nota

di **Massimo Franco**

Un azzardo disperato per arrivare a Natale

Colpiscono due notizie di ieri. La prima è Silvio Berlusconi che va a pranzo ad Arcore con i figli, e poi fa sapere che non ha nessuna intenzione di dimettersi. E la seconda sono i mercati finanziari in altalena ma pronti a premiare le voci, rivelatesi inaffidabili, di una crisi del suo governo nello spazio di poche ore. È il segno che l'agonia del centrodestra forse si prolungherà e non sarà indolore: soprattutto per l'economia italiana e i titoli di Stato emessi dal Tesoro. Si parla anche di una richiesta di dimissioni arrivata ieri a Berlusconi attraverso il ministro Roberto Calderoli. L'ambasciatore del Carroccio si sarebbe presentato nella villa di Arcore con un invito alla resa, per tornare indietro con un pugno di mosche.

> Giallo sulla richiesta leghista di fare un passo indietro dopo le voci di dimissioni imminenti

Il problema è che la Lega poco dopo ha smentito, confermando come in questa fase verità e bugie si impastino pericolosamente. L'unica cosa certa è la determinazione di Berlusconi a presentarsi oggi in Parlamento col rendiconto dello Stato, sicuro di spuntarla con una maggioranza raccogliticcia ma numericamente, giura, sufficiente. L'opposizione osserva le sue mosse con un misto di preoccupazione e di fastidio. Più il premier rinvia l'uscita di scena e la drammatizza, più rischia di trovarsi isolato. Le prospettive di una caduta rovinosa crescono con l'aumento dello spread fra i Btp italiani e tedeschi. Ma l'assenza di alternative fa dire al Pdl che il governo deve andare avanti. E Palazzo Chigi punta sul voto alla Camera per dimostrare che i numeri sono ancora con lui. Numeri risicati, precari, insidiati dalle fughe e dagli smarcamenti di un numero crescente di parlamentari. L'obiettivo berlusconiano, tuttavia, non è quello di durare molto: gli basta resistere il tempo necessario per evitare qualunque tentazione o, peggio, possibilità di dare vita a una maggioranza diversa.

La maggioranza non martella sugli effetti devastanti che questa fase politica sta avendo per i risparmi degli italiani; né mette in primo piano la mancanza di credibilità internazionale del premier. Insiste invece sul pericolo di un «ribaltone» che sarebbe «un colpo di Stato». È quella che i fedelissimi chiamano «strategia del panettone natalizio»: una resistenza mirata a garantirgli di restare in sella fino a dicembre; e di guidare lui l'Italia verso le elezioni anticipate. Pazienza se nel frattempo il Paese viene bersagliato in modo spietato dagli speculatori. Berlusconi si propone oggi come unico rappresentante italiano della politica di austerità richiesta dall'Europa e dal Fondo monetario internazionale.

Quando fa sapere che nel maxiemendamento che sarà presentato fra qualche giorno al Senato ha inserito anche lo «spirito» della lettera di intenti presentata il 26 ottobre scorso all'Ue, annuncia una sfida. Se il governo cadrà su quella, il premier potrà additare come antieuropei gli avversari; e costruirci sopra la campagna elettorale. Si tratta di un gioco d'azzardo nel quale è maestro. Le riunioni continue fra i presidenti di Senato e Camera, Renato Schifani e Gianfranco Fini, e gli incontri di Fini col resto dell'opposizione, danno l'idea di una situazione bloccata. È uno stallo sul quale il governo cerca di guadagnare ancora qualche giorno. «Non sono attaccato alla sedia», assicura Berlusconi. Eppure, il suo comportamento si spiega solo con la disperazione; e con la speranza di ritardare la resa dei conti grazie ai contrasti degli avversari.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Premier in trincea: avanti, ho i numeri

102219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Quotidiano

Data 08-11-2011
Pagina 5
Foglio 1 / 2

www.ecostampa.it

Sulla mia visita ad Arcore stanno circolando notizie prive di fondamento
Roberto Calderoli, Lega

E Bossi provò la «carta Angelino»

No del Cavaliere a un governo Alfano. La Lega: ma a gennaio non tocca a te

MILANO — Umberto Bossi, per Silvio Berlusconi, non c'è. L'accigliato leader leghista ieri ha respinto al mittente l'invito arrivato dal capo del governo per un faccia a faccia ad Arcore. Al suo posto, il capo padano ha inviato come scout a Villa San Martino Roberto Calderoli.

Un ambasciatore, non un esploratore: il ministro alla Semplificazione non si è presentato nella villa brianzola per «ascoltare», come si suol dire, ma per recapitare una proposta precisa. E cioè, la richiesta ufficiale di un «passo laterale» del premier che possa consentire al centrodestra di superare la tempesta con al timone un nuovo presidente del Consiglio. L'uomo su cui puntava il Carroccio era il segretario del Pdl Angelino Alfano. Ma a quel punto, è stato il presidente del Consiglio a dire no: «Ho parlato personalmente con tutti — avrebbe spiegato senza sorridere all'emissario padano —. I numeri in Parlamento ci sono. A quel punto, vediamo chi c'è e chi non c'è». Inclusa, sottinteso importante, la Lega. A Calderoli non è restato altro che smentire in blocco: «Sulla mia visita ad Arcore stanno circolando notizie prive di fondamento».

Domanda numero uno. Perché il Carroccio avrebbe dovuto puntare su Alfano e non, per esempio, su Gianni Letta? Al di là della storica freddezza nei rapporti tra il sottosegretario a Palazzo Chigi e il Carroccio, alla Lega — che in fondo non si attendeva l'irrigidimento del presidente del Consiglio — il giovane segretario del Pdl porterebbe in dote il rientro in maggioranza dei berlusconiani «scontenti», probabilmente di una parte del Fli, ma non necessariamente lo sbarco dei «democristiani» dell'Udc. Più in generale, pareva in via Bellerio una soluzione «morbida», capace di rimettere in gioco tutte le anime disperse del centrodestra per ridare un minimo di ossigeno all'esecutivo.

Eppure, il no di Berlusconi ha colto in qualche modo di sorpresa l'alleato padano. E se Umberto Bossi ha gradito pochissimo, gli umori dei piani alti del movimento sono ancora più avvelenati: «Se l'idea — tuona un dirigente di primissima soglia — è quella di Giuliano Ferrara, e cioè le "elezioni sotto la neve" da svolgere in gennaio, il premier si sbaglia di grosso quanto meno su un punto: è tutt'altro che scontato che sarà lui il prossimo candidato premier». La rabbia monta: «A giudicare dall'editoriale di Minzolini di ieri sera, non vorremmo mai che il presidente del Consiglio accarezzasse l'idea di una campagna elettorale lontana il più possibile dalla gente, e tutta giocata sulla sua ininterrotta presenza in televisione durante le feste. Sappia fin d'ora che se lo può scordare».

Delle perplessità padane rende conto il titolo della *Padania* oggi in edicola: «Oggi prove di ribaltone» con l'aggiunta: «Incertezza per le scosse interne al Pdl, tra fuoriusciti e indecisi. E c'è chi lavora al governo tecnico». Un titolo che assegna grande importanza alla giornata di oggi: per il Carroccio, infatti, non basterà che il voto sul Rendiconto passi sul filo delle astensioni degli «scontenti». Soprattutto, riflettono nel Carroccio, «è tutt'altro che detto che basti a Giorgio Napolitano. Senza contare che un via libera del genere non ci metterebbe al riparo dalle turbolenze dei mercati». Qualcuno si spinge più avanti, a prescindere dal presidente: «Bossi darà al premier ancora 48 ore. Non di più».

Marco Cremonesi

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La scheda

Bossi scettico: inutile chiederglielo

1 Bossi ai cronisti il 2 novembre: «Berlusconi il passo indietro non lo fa. Inutile chiederglielo, tanto quello non lo fa. Sarebbe meglio se lo facesse? No comment»

Maroni drastico: maggioranza finita

2 Domenica il ministro dell'Interno ha affermato a «Che tempo che fa» che «la maggioranza non c'è più, inutile accanirsi»: meglio evitare «la fine di Prodi»

L'ultima richiesta: il «passo di lato»

3 Ieri il Carroccio, attraverso Roberto Calderoli, ha proposto a Berlusconi di farsi da parte per lanciare un governo Alfano. Risposta negativa

102219

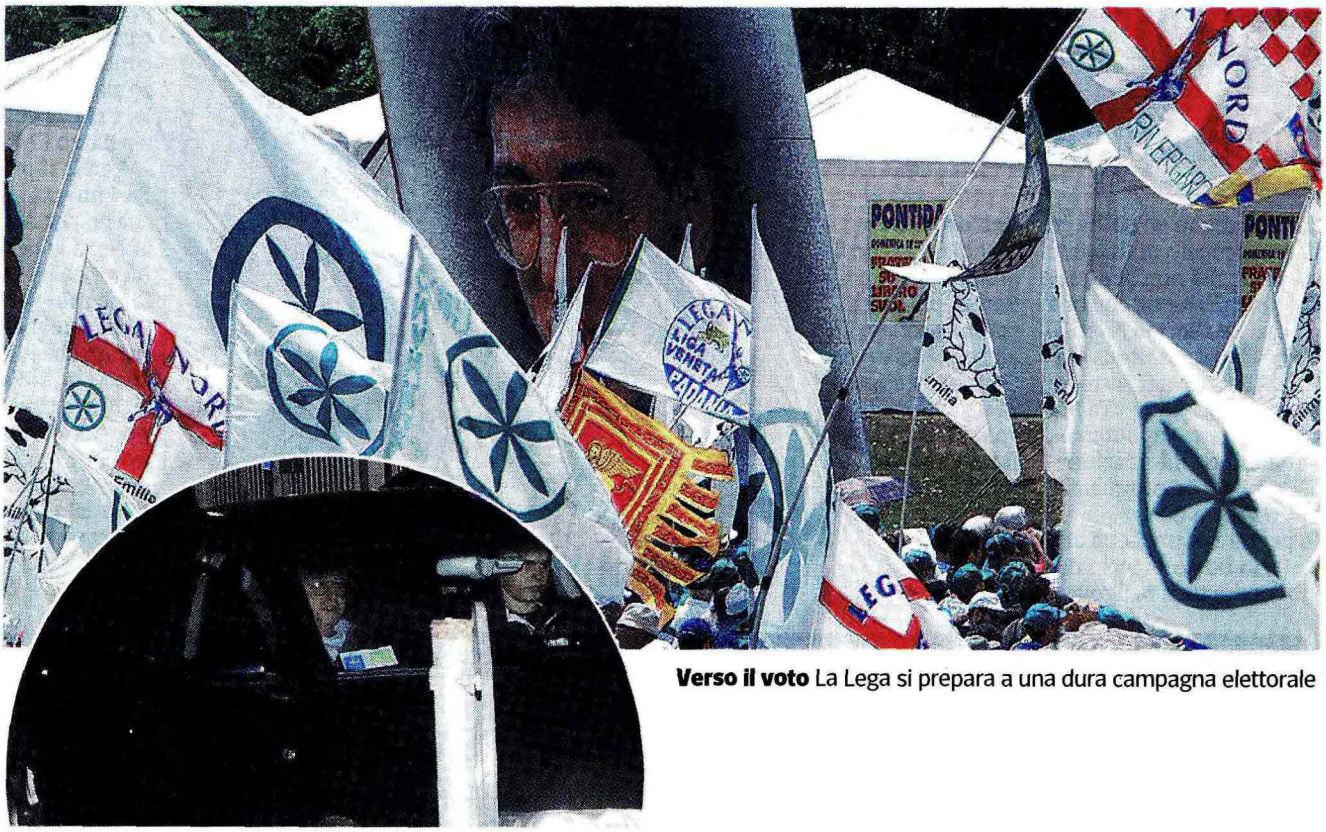
Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Quotidiano

Data 08-11-2011
Pagina 5
Foglio 2 / 2

www.ecostampa.it



Verso il voto La Lega si prepara a una dura campagna elettorale

Il vertice in via Bellerio

Umberto Bossi, ieri sera, all'uscita dalla sede milanese della Lega in via Bellerio, dove ha riunito lo stato maggiore del Carroccio

102219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Quotidiano

Data 08-11-2011
Pagina 8
Foglio 1 / 3

www.ecostampa.it

Camera, maggioranza a 311 Fiducia appesa a pochi voti

A Montecitorio decisivi gli incerti sul sostegno all'esecutivo

ROMA — I «traditori» vuole guardarli negli occhi e magari sussurrare scherzosamente a ciascuno l'antico monito: «Anche tu Bruto, figlio mio»? La sfida di Silvio Berlusconi mette a dura prova la tenuta dei frondisti nel giorno del voto sul rendiconto di bilancio. Sulla carta, se i partiti di opposizione non cambieranno linea rispetto all'intenzione di astenersi compatti, Pd, Terzo Polo e Idv possono avere fino a 315 voti, contro i 311 a cui rischia di fermarsi la maggioranza. La previsione lasciata filtrare dai centristi potrebbe essere ottimistica, perché molti «malpancisti» ritengono che il documento finanziario sia «un atto dovuto». Ma i due schieramenti tengono coperte le rispettive strategie e i colpi di scena non sono esclusi.

Berlusconi ha scatenato l'inferno per recuperare i suoi e ora i deputati da cui dipendono le sorti della legislatura sono tormentati dai dubbi. Passare il Rubicone e cercare approdo nella terra promessa del Terzo Polo? Tornare indietro con la testa cosparsa di cenere? Oppure restare (pericolosamente) in mezzo al guado? Il timore di molti è che abbia ragione Giorgio Stracquadanio, quando dice che «quella di Casini è una trappola» perché l'Udc non avrà mai un posto in lista per tutti. Con questi crucci sono andati a dormire quei deputati del Pdl che hanno ricevuto la telefonata del capo del governo o che hanno tra le mani un invito per Palazzo Grazioli. Roberto Antonione non andrà a farsi dare del traditore dal Cavaliere. Isabella Bertolini invece salirà nella dimora del premier e alle 11 e 30 toccherà a Stracquadanio, che chiederà all'«amato Silvio» di liberarlo dal «marchio di infamia» che si sente addosso da quando ha firmato la lettera dei dissidenti dell'Hotel Hassler. Voterà la fiducia? «Vedremo — prende tempo Stracquadanio —. Ma un berlusconiano non può darsi del puzzone da solo». Parole che autorizzano ad annotare il suo nome nella lista dei «recuperati». Berlusconi ha chiamato persino Ida d'Ippolito e Gabriella Carlucci, ma le due neocentriste gli hanno dato una delusione. Eppure i leader delle opposizioni sono nervosi, speravano in una valanga che ancora non si vede e temono che una mozione di sfiducia si riveli un boomerang. Per questo la depositeranno solo una volta raccolte 316 firme in calce. A sera il pallottoliere delle minoranze dava questo responso in caso di voto di fiducia: 312 voti per il fronte di Fini, Casini, Bersani, Rutelli e Di Pietro e 311 per Berlusconi e Bossi. Non sono numeri assoluti, certo. Dando per scontato il sì di Stracquadanio e Bertolini e il no di Antonione, Fabio Gava e Giustina Destro, restano da collocare tre presunti indecisi. Antonio Milo? Le opposizioni sono convinte di averlo con loro perché ha firmato il documento di Luciano Sardelli ed Enzo Scotti, il sottosegretario che ieri si è dimesso dal governo. Giancarlo Pittelli? È uno dei sei «ribelli» dell'Hassler e dunque i bookmakers di Montecitorio lo danno in fuga dal centrodestra. E Antonio Buonfiglio? L'ex finiano, approdato in Fare Italia con Urso, Ronchi e Scalia, ha detto con chiarezza: «Senza allargamento della maggioranza io sulla fiducia mi astengo». E il rendiconto? «Se diventa una fiducia non lo voto». Sulla carta, dunque, tre voti che potrebbero rafforzare le opposizioni e portarle a 315. I vertici del Pd smentiscono che i numeri siano «così alti», ma chi può dire che non sia un depistaggio? Il finale è da scrivere, le incognite sono più delle certezze. Pippo Gianni, deputato del Pid con una discreta dote di voti in Sicilia, ha parlato con Casini e nell'Udc sarebbe accolto come un figliol prodigo. Lui andrebbe pure, ma non vuole «dare un dolore» al suo amico Saverio Romano. E in Sicilia si parla molto anche di Pippo Scalia, l'ex finiano di Fare Italia che è in forte disagio nel centrodestra. In compenso Francesco Stagno d'Alcontres conferma di essere stato contattato da Casini, che gli ha «ripetutamente chiesto di passare all'Udc». Ma invano, perché il deputato ha deciso di restare in Grande Sud con Gianfranco Micciché.

M. Gu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le telefonate

Berlusconi ha chiamato le neocentriste Gabriella Carlucci e Ida D'Ippolito, ma nessuna delle due ha cambiato idea

102219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Quotidiano

Data 08-11-2011
Pagina 8
Foglio 2 / 3

www.ecostampa.it

102219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Quotidiano

Data 08-11-2011
Pagina 8
Foglio 3 / 3

www.ecostampa.it

Deputati

Io sono da sempre un berlusconiano di ferro e non mi do del puzzone da solo **Giorgio Stracquadanio,** Pdl

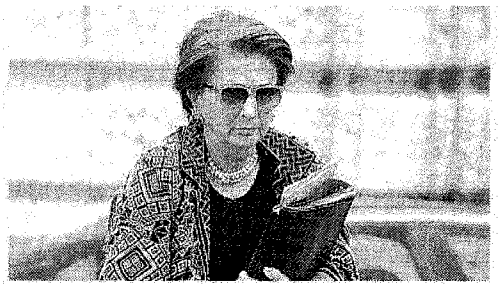
Senza allargamento della maggioranza io sulla fiducia mi astengo
Antonio Buonfiglio, Misto

Anche la Lega ha capito che è necessario un passo indietro del premier Berlusconi **Giustina Destro,** Pdl

Tutti i numeri dal Senato alla Camera

GUERZONI e MARTIRANO

ALLE PAGINE 8 E 9



Camera, maggioranza a 311
Fiducia appesa a pochi voti

«Silvio mi ha invitato però non andrò a parlargli»

102219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Quotidiano

Data 08-11-2011
Pagina 13
Foglio 1 / 2

www.ecostampa.it

» L'intervista Il leader idv

Di Pietro e il governo tecnico «Nessuna macelleria sociale Si torni al voto in pochi mesi»

ROMA — **Onorevole Antonio Di Pietro, l'Idv come voterà domani (oggi per chi legge, *ndr*) sul rendiconto di bilancio?**

«L'ultima volta lo abbiamo bocciato; ora, pensando di piegare la matematica alle convenienze, ci presentano di nuovo un conto che non torna: e voteremo no. Ma sarà interessante vedere i numeri che Berlusconi riuscirà a ottenere».

Sul rendiconto, anche un'eventuale mancanza di maggioranza non comporta necessariamente conseguenze per il governo.

«Però, sul piano politico, avere o non avere 316 voti di maggioranza fa una bella differenza. Berlusconi certo non ha intenzione di dimettersi; sarebbe il Parlamento che, per manifesta impossibilità di lavorare, dovrebbe sfiduciarlo. Abbiamo appena avuto la dimostrazione di come anche l'ipotesi di un'uscita di scena di Berlusconi dia ai mercati un impulso di ripresa e credibilità».

Si riferisce all'andamento della Borsa dopo che alcuni organi di stampa hanno diffuso la notizia che il presidente del Consiglio si sarebbe dimesso, e alla successiva virata dopo la smentita?

«Oggi (ieri, *ndr*) c'è stata una doppia operazione che ha favorito una sporca speculazione, e mi auguro che le autorità di controllo verifichino l'accaduto».

Nell'opposizione c'è chi ipotizza di porre una mozione di sfiducia.

«Ora come ora... sarebbe necessario avere un quadro chiaro, sapere che anche parte della maggioranza la appoggerebbe in modo strutturale, non con il metodo "a chi offre di più". Ci vorrebbe un'operazione politica rispettabile come Futuro e libertà. Non ci si può mica basare su singoli parlamentari che si aggirano come sbandati alla ricerca di un tozzo di pane».

Invece è favorevole a un governo tecnico, o di emergenza.

«Il nostro obiettivo è ridare alle istituzioni un governo eletto dai cittadini. Anche perché questo Parlamento non garantisce governabilità, e non è che invertendo l'ordine degli Scilipoti la situazione possa cambiare: avremmo comunque una maggioranza risicata e perciò non in grado di operare. Detto questo, se si arrivasse a un esecutivo tecnico o simile, certamente non gli daremmo fiducia al buio».

Spieghi le sue condizioni.

«Dovrebbe trattarsi di una soluzione transitoria breve, per arrivare al massimo a primavera; dovrebbe produrre una nuova legge elettorale fondata sull'esito del referendum; e dovrebbe garantire una manovra economica che, fermi restando i saldi che ci chiede la Ue, imponga i sacrifici a quel 10% di italiani che detiene il 60% della ricchezza, e non viceversa».

Chi potrebbe guidare la transizione?

«Il problema è che finora le soluzioni in materia economica hanno avuto un'impostazione da macelleria sociale. E non è che, se ce le presenta qualcun altro, noi le votiamo. Per esempio, abbiamo il massimo rispetto per Mario Monti; ma non sosterremmo una faccia pulita per condurre un'operazione sporca».

Nel merito, che cosa propone per evitare la «macelleria sociale»?

«Intanto, la politica dovrebbe dare il buon esempio, tagliando costi, sprechi, incarichi... Certamente non ci piace il programma della Bce; mentre vorremmo, fra l'altro, tagli alle spese militari e per le missioni all'estero, contributi di solidarietà per gli scudati fiscali, accordi con la Svizzera per un prelievo patrimoniale che tuttavia garantisca l'anonimato».

Le sembra verosimile che un governo transitorio possa varare una nuova legge elettorale?

«No. Né, come dicevo, avrebbe forza per governare: per questo vogliamo andare alle urne presto».

Con questa legge elettorale?

«Vuol dire che ci impegneremo a cambiarla con la prossima legislatura».

Daria Gorodisky

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il rendiconto? L'ultima volta lo abbiamo bocciato; ora ci presentano di nuovo un conto che non torna

Una soluzione a breve termine che tagli i costi della politica La legge elettorale? Nella prossima legislatura

102219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Quotidiano

Data 08-11-2011
Pagina 13
Foglio 2 / 2

www.ecostampa.it

Ex pm Antonio Di Pietro, leader dell'Idv (Bianchi/Reuters)

I dubbi nell'opposizione sulla mozione di sfiducia

Di Pietro e il governo tecnico «Nessuna macelleria sociale Si torni al voto in pochi mesi»

102219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Quotidiano

CORRIERE DELLA SERA

Data 08-11-2011
Pagina 41
Foglio 1

www.ecostampa.it

Elzeviro

Perché rispunta la mitica «Terza via»

SE IL LIBERALISMO NON PIACE ALLE ÉLITE

di PIERO OSTELLINO

L'eticizzazione della politica — che Benedetto Croce chiamava «risultante di un incrocio tra l'onestà e la competenza, come si dice, tecnica» — è il segno distintivo di «una certa idea della democrazia» che una parte influente della intellighenzia italiana chiama «sostanziale», contrapponendola a quella «formale» della democrazia liberale, alla quale rimprovera una serie di manchevolezze. Indifferenza etica, incompetenza, indulgenza per il populismo, disinteresse per il bene pubblico, particolarismo, appiattimento sul consumismo.

Croce ne aveva concluso che «quale sorta di politica farebbe codesta accolita di onesti uomini tecnici, per fortuna, non ci è dato di sperimentare, perché mai la storia ha attuato quell'ideale, e nessuna voglia mostra di attuarlo» (*L'onestà politica*, 1930, in *Etica e politica*, Adelphi).

Nel secondo dopoguerra, quell'ideale, da noi, tende, ad ogni crisi, a concretarsi in forme politiche — i cosiddetti «governi tecnici» — e rimane l'idea «forte» che permea la cultura politica dominante. È la persistente illusione — la mitica Terza via, conciliatrice di liberalismo e socialismo (e persino comunismo), già condannata dalla storia — della trasformazione del liberalismo da «dottrina delle libertà» a «dottrina dei diritti», descritta e criticata da Isaiah Berlin con la contrapposizione fra libertà negativa (liberale) e libertà positiva (democratica e socialista). Ai maggiori rappresentanti della «democrazia sostanziale» — Michelangelo Bovero, Luciano Canfora, Paul Ginsborg, Massimo Salvadori, Nadia Urbinati, Maurizio Viroli, Gustavo Zagrebelsky — la rivista «Paradoxa» ha dedicato un numero, assegnandone la critica a intellettuali di formazione liberale: Alberto Giordano, Tarcisio Amato, Mario Quaranta, Daniele Rolando, Daniela Coli, Maurizio Griffo, Dino Cofrancesco, cui si deve l'Introduzione.

Ne è sortito un confronto fra ideali diversi, che contraddistinguono le due scuole di pensiero. Da una parte, l'approccio empirico della conoscenza, liberale, che si chiede «come stanno le cose»; dall'altra, quello filosofico, «repubblicano», che spiega «come dovrebbero essere». Da parte liberale, il principio che «la sfera pubblica deve proteggere le libertà dei cittadini, prescindendo dal fatto (innegabile) che tali libertà producano ineguaglianze, stanti i diversi punti di partenza e le diverse dotazioni naturali degli individui»; dall'altra, la «costituzionalizzazione rigida dei diritti fondamentali», che impone «obblighi e divieti ai pubblici poteri», innestando «anche nella democrazia una "dimensione sostanziale" relativa a che cosa non può essere deciso o non deciso da qualunque maggioranza».

Le due scuole riflettono l'incrocio dove, nel XX secolo — dei totalitarismi e del costruttivismo democratico *new dealer* — le Costituzioni programmatiche si separarono dalle Costituzioni procedurali precedenti. Scrive Cofrancesco: così, cambia «il rapporto tra politica e diritto. Non è più il diritto a essere subordinato alla politica quale suo strumento, ma è la politica che diventa strumento di attuazione del diritto, sottoposta ai vincoli a essa imposti dai principi costituzionali: vincoli negativi, quali quelli generati dai diritti di libertà che non possono essere violati; vincoli positivi, quali quelli generati dai diritti sociali che devono essere soddisfatti; politica e mercato si configurano come sfera del decidibile, rigidamente delimitata dalla sfera dell'indecidibile disegnata dall'insieme dei diritti fondamentali».

Lo ritengo, oltre che una regressione rispetto alla democrazia liberale, neppure un progresso in senso stretto democratico. Se il dettato costituzionale fissa, pregiudizialmente, gli obiettivi cui deve tendere il processo politico, gli esiti sono due. Primo: il Parlamento e il governo sono spogliati delle loro prerogative; secondo: la Costituzione si riduce a un puro esercizio retorico. Nel primo caso, scrive Cofrancesco, «si toglie all'uomo della strada anche quel potere minimo (di voto) che ancora conservava». Secondo: il dettato costituzionale, programmatico, è spesso vanificato dalle «dure repliche dell'economia». Nella Costituzione dell'ex Unione Sovietica la disponibilità della casa di abitazione era un diritto, ma, poi, lo Stato, per mancanza di risorse, non costruiva case e i sovietici vivevano in coabitazione. Il lavoro è un diritto, ma ciò non toglie che esso rimanga, in economia di mercato, merce soggetta alla legge di domanda e offerta, generatrice (anche) di disoccupazione a seconda dell'andamento del ciclo economico.

postellino@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Un numero speciale della rivista «Paradoxa» sulle due idee di democrazia

102219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Quotidiano

Data 08-11-2011
Pagina 42
Foglio 1

www.ecostampa.it

DISPUTE

Diciamo tutta la verità sul centrodestra

di GUIDO MARTINOTTI

Credo che tutti i lettori italiani sarebbero molto felici se l'appello lanciato ieri da Ostellino («vogliamo almeno noi dei giornali smetterla di prendere per i fondelli gli italiani e dire come stanno le cose?») venisse veramente accolto in maniera generalizzata. Ma il primo a dare il buon esempio dovrebbe essere proprio l'autore dell'appello perché nell'articolo, come del resto in tutta la ampia produzione su Berlusconi, manca il nome del convitato di pietra. Si parla del Cavaliere e si dimentica il Commendatore.

Tutto l'articolo è una sorta di eulogia funeraria a un eroe del liberalismo che ha vanamente tentato di imporre il bipolarismo in Italia, ma è stato «tradito» da una congerie di infiltrati ex democristiani, missini, socialisti che lo hanno circondato cacciando i puri «grandi liberali». Forse qualcuno di questi giornalisti finalmente liberi di dire il vero dovrebbe spiegare agli italiani chi ha circondato il Cavaliere di questi «anguilloni della Prima Repubblica» e anche, per rigore di cronaca, ricordare che non è stato Berlusconi a imporre il bipolarismo ma Veltroni. Gli italiani vengono però frodati (non voglio usare il linguaggio finto disinvolto di Ostellino, perché il termine esatto si trova sul dizionario) se non si aggiunge che questo non è il governo di Berlusconi, ma quello di Berlusconi e Bossi. Il ministro per le Riforme non è un «grande liberale» ma Umberto Bossi, il ministro per la Semplificazione, che dovrebbe liberarci dai «lacci e lacciuoli che mortificano le forze vive della società civile» si chiama Calderoli, lo stesso Calderoli che ha dato il nome a una legge «porcata» che sostanzialmente distrugge il concetto stesso di Parlamento liberale, che si basa sulla rappresentanza e sulla *accountability* dell'eletto nei confronti degli elettori, non del cerchio magico, il ministro dell'Economia, cioè quello che tiene i soldi di casa, è fortemente dipendente dall'appoggio di Bossi, contro Berlusconi.

Occorrerebbe che presi da smania incontenibile di dire la verità, gli appellati di Ostellino, dovrebbero finalmente dire che tutto questo (cioè il governo del nostro Paese da lustri) dipende da un patto segreto, ma scritto, tra Bossi e Berlusconi, stilato nella villa di quest'ultimo. «Si vota quando lo voglio io» lo dice Umberto Bossi, non un qualche sinistro oppositore. Caro Ostellino, cari giornalisti chiamati all'appello da Ostellino, vogliamo veramente dire, per una volta almeno, le cose come stanno?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

102219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

CORRIERE DELLA SERA

Quotidiano

Data 08-11-2011
Pagina 42
Foglio 1

www.ecostampa.it

Ma quanti errori da parte della sinistra

di PIERO OSTELLINO

Il buon Martinotti chiede, giustamente, che si dica una volta per tutte come stanno le cose. Ma, a differenza di me, che ho cercato di spiegare come stanno a destra, a sinistra e nel Paese, lui vorrebbe si dicesse solo come stanno a destra (dove, peraltro, non stanno bene affatto). Ma, così, cade in quell'ossessione «Berlusconi sì, Berlusconi no», che inquina la politica nazionale e impedisce di parlare dei problemi e di chiedersi «che fare». Il mio ragionamento è semplice: Berlusconi ha mostrato di non saper fare le riforme (liberali) perché lui stesso non è propriamente un liberale, ma piuttosto un politico più sensibile al consenso che alla sfida; in altre parole, perché le ha sacrificate ai Gattopardi del Paese. Dubito le sappia fare ora nelle difficili condizioni del Paese e della sua stessa maggioranza.

Chi molto promette e assai poco mantiene è giusto se ne vada. Le opposizioni — che mi paiono più affette da una crisi di astinenza da potere che l'incarnazione di una «certa idea dell'Italia» moderna e progressista — non vogliono manco farle, ancorate come sono a quel «costruttivismo democratico» — interventismo pubblico in economia, dilatazione dello Stato, espansione della spesa, ipertrofia legislativa e amministrativa, forte pressione fiscale, ostilità per il mercato e la competizione — che ci ha portato sull'orlo della bancarotta. Sogna una società di eguali non solo di fronte alla legge, ma di fatto. La società perfetta, dove tutti sono felici, possibilmente tutti allo stesso modo. Non potendola imporre con la coercizione, come aveva fatto il socialismo reale, cerca di imporla con la scomunica di chi — anche a sinistra — si chiede «che fare»: l'apparato del Pd sta massacrando due dei suoi, Matteo Renzi con i metodi che furono di Togliatti (manca solo l'assimilazione a un «pidocchio»), Pietro Ichino colpevole di teorizzare relazioni industriali e diritto del lavoro non graditi ai dinosauri della Cgil.

Eppure, un modo per sapere come stanno le cose c'è. Basterebbe chiedere in Parlamento: alzi la mano chi è per l'applicazione della lettera Draghi-Trichet, la ricetta europea per uscire dalla crisi e avviare finalmente il Paese alla Modernità in un mondo che è cambiato dai tempi della grande fabbrica e del fordismo; dicano i contrari che cosa propongono in alternativa.

postellino@corriere.it

© RIPRODUZIONE RISERVATA

102219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Quotidiano

Data 08-11-2011
Pagina 1
Foglio 1

www.ecostampa.it

Diario della crisi

Il premier abbandonato anche da Gianni Letta

CLAUDIO TITO

«STAI commettendo un errore. Se vai avanti così, nessuno ti può aiutare. Nemmeno noi. Nessuno può garantirti più i numeri alla Camera». Se a parlare così è un uomo prudente e soprattutto leale nei confronti di Berlusconi come Gianni Letta, allora è davvero inspiegabile l'ostinazione con cui il Cavaliere sta insistendo per la sua strada contro tutto e tutti. Il premier sembra ormai incosciente, quasi in trance. Incapace di capire cosa gli capita attorno e di cogliere i segnali che quotidianamente la Ue e i mercati finanziari gli spediscono con crescente allarme.

SEGUE A PAGINA 4

IL PDL — quella che doveva essere la sua creatura e il suo lascito alla politica — ha sostanzialmente alzato le braccia dinanzi alla sua cocciutaggine. Nel bunker di Via dell'Umiltà, persino gli uomini più fedeli non fanno più nulla per evitare la resa dei conti in Parlamento. Come se ognuno volesse scrollarsi di dosso la responsabilità di una sconfitta probabile e liberarsi dal peso di una scelta irresponsabile.

Del resto, il capo del governo ormai agisce in solitudine. Prima ha concordato con lo stato maggiore del suo partito un'uscita di scena, poi ha improvvisamente cambiato idea. E lo ha fatto dopo aver incontrato i suoi figli e il presidente di Mediaset, Fedele Confalonieri. In un pranzo — presente anche l'avvocato-deputato Nicolò Ghedini — in cui si è discusso se fosse più conveniente per le aziende dimettersi o andare avanti. Una circostanza che ha fatto infuriare buona parte del Popolo delle libertà. I ministri più giovani, infatti, sanno che solo se il governo evita un formale voto di sfiducia, possono tenere in vita il centrodestra e giocarsi le proprie carte per il futuro. Ma anche la Lega di Bossi ormai ha deciso di rompere il patto con il Cavaliere. Ieri il premier aveva pensato persino di porre la fiducia oggi sul Rendiconto generale dello Stato. Una mossa stoppata proprio dal Senatur che non è più in grado di assecondare il capo del governo. I sondaggi in caduta libera impongono una svolta pure al carroccio. E con ogni probabilità se sul Bilancio dello Stato le astensioni saranno più dei voti favorevoli, la Lega potrebbe annunciare lo strappo finale. Il "no" del premier a passare il testimone ad Alfano e Maroni, del resto, è stata l'ultima offerta del Senatur. «Non voglio bruciare Angelino», ha detto Berlusconi a Calderoli. Una risposta che è stata interpretata come una semplice e inaccettabile scusa.

Ma al di là del disorientamento che accompagna tutte le scelte del centrodestra, a Palazzo Chigi continuano a ignorare i messaggi dei mercati. Ieri lo spread tra i Btp e i Bund tedeschi ha toccato un nuovo record. Per poi scendere dopo le voci sulle sue dimissioni. Un segnale inequivocabile. Che, se associato al commissariamento di fatto da parte dell'Ue e del Fondo Monetario internazionale, rappresenta un'indicazione chiara di quello che gli analisti finanziari, i grandi fondi di investimento e i soprattutto i Paesi stranieri che mantengono un'ampia esposizione con titoli di stato italiano, si aspettano nei prossimi giorni. Se la politica nostrana scommette sulle elezioni anticipate, gli interlocutori esterni sembrano spingere per un esecutivo "tecnico". Un governo guidato da un personaggio come Mario Monti o come Giuliano Amato (che sta conquistando posizioni anche ai piani alti delle nostri Istituzioni) nella consapevolezza che solo un assetto di questo tipo può garantire una riduzione del debito pubblico con misure anche impopolari. Per questo le forze più responsabili del centrodestra e del centrosinistra si affannano a indicare soluzioni "tecniche". O miste, come sta facendo l'Udc con il "ticket" Monti-Letta. Ma per ora, di fronte alla paralisi del centrodestra e alla cocciutaggine del Cavaliere, l'unica strada è quella dello scontro frontale. Se oggi, però, le astensioni sul Rendiconto saranno superiori ai voti favorevoli, tutto cambierà. Il Quirinale dovrà prendere atto che la maggioranza in Parlamento non c'è più e quindi decidere la strada da intraprendere. Sapendo che la spinta verso le elezioni viene in primo luogo dal Cavaliere e quella per un esecutivo di transizione è esercitata da chi considera un'emergenza il salvataggio economico del Paese.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

DIARIO DELLA CRISI

IL PREMIER È SOLO ANCHE LETTA E BOSSI LO ABBANDONANO

Il centrodestra è disorientato Palazzo Chigi ignora i messaggi spietati dei mercati

la Repubblica
Berlusconi resiste, i mercati fuggono
"Chiederò la fiducia, voglio vedere in faccia i traditori". Oggi primo test sul Rendiconto
L'alluvione devasta l'Elba
E la Lega: la pioggia caccia i rom

IL GOVERNO ALLA PROVA
IL PREMIER È SOLO ANCHE LETTA E BOSSI LO ABBANDONANO
La Lega
Il Senatur manda Calderoli a Arcore
"Fatti da parte, Alfano al tuo posto"
Il modo del Cavaliere per tirarsi il Carroccio: così andrà a finire

102219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Quotidiano

Data 08-11-2011
Pagina 1
Foglio 1

www.ecostampa.it

Buongiorno

MASSIMO GRAMELLINI

Un passo avanti

▶ Solo i mercati credono ancora a Giuliano Ferrara. Quando il direttore del Foglio ha annunciato che Berlusconi si sarebbe dimesso «a minuti», la Borsa si è trasformata in un carnevale di Rio, salvo precipitare nella più stretta quaresima dopo l'ovvia smentita dell'interessato. Nella migliore della ipotesi Ferrara è un burlone. Da discreto conoscitore del Cav. dovrebbe sapere che Berlusconi non si è mai dimesso da nulla nella vita. Chi lo ha costruito in una notte di luna piena si è scordato di inserire la retromarcia. Come imprenditore e come politico ha sempre e solo comprato: si ricordano due uniche cessioni di qualche rilievo, la Standa e Kakà, ma entrambe si sono poi rivelate un affare. Un suo amico mi raccontò la natura di B. con una metafora: non è fuoco che brucia, ma acqua che invade. E l'acqua non torna mai indietro. Può essere fermata solo dagli argini. Purtroppo in Italia, lo si è visto anche in questi giorni, quanto ad argini siamo messi maluccio.

Berlusconi è l'Anti Gambero, cioè l'Anti Politico. Un politico, al suo posto, si tirerebbe indietro o di lato e lascerebbe ad altri il compito di scottarsi, scommettendo sulla memoria corta degli italiani per ripresentarsi nel 2013 nei panni di novità candidabile al Quirinale. Ma B. si sente un eroe, un prescelto dal popolo come Napoleone o Gheddafi, fate voi. E gli eroi non arretrano, non trattano, non si dimettono. Gli eroi si inoltrano lungo un sentiero a spirale che li conduce alla gloria e poi alla disfatta, perché persino sull'orlo del baratro non resisteranno alla tentazione di fare un passo avanti.

LA STAMPA

L'atto di forza di Berlusconi

Fosse salvare Michael Jackson, lo ho ucciso

Un passo avanti

102219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Quotidiano

Data 08-11-2011
Pagina 33
Foglio 1

www.ecostampa.it

IL TRADIMENTO AMA IL POTERE

MARCO BELPOLITI

C'è tradimento e tradimento. Il più terribile non è quello dell'abbandono dell'uomo o della donna amata, per cui in italiano si può tranquillamente titolare un film di Truffaut, dedicato alla vita coniugale, «Non drammatizziamo... è solo questione di corna», quanto piuttosto quello che ha che fare con il potere. Il vero tradimento avviene sulla scena del potere e ha come oggetto uno scambio ineguale. Giuda Iscariota, l'unico apostolo che non proveniva dalla Galilea, consegna Gesù, il suo Maestro, ai sacerdoti e si congeda da lui con il bacio. Il Cristo replica con: «Amico, fai quello per cui sei venuto». Il tradimento è un atto in cui qualcuno consegna qualcosa. Secondo un antico etimo «tradire» viene da «tra», oltre, e «dare», consegnare. Il tradimento non è che una trasmissione, e solo nel corso dei secoli tradire ha assunto un significato negativo, là dove invece implicava un passaggio, un trasferimento. Nella tradizione letteraria che è scaturita dal cristianesimo il gesto dell'Apostolo traditore è stato interpretato in molti modi, quasi che Giuda, per essere coerente con se stesso, e con gli insegnamenti del Maestro, lo consegni necessariamente ai sommi sacerdoti. Una fedeltà oltre ogni ragionevole considerazione. A chi e a cosa? All'ideale. Il tradimento supremo è un atto obbligato, una necessità, per adempiere a quanto era già stato annunciato da Gesù medesimo; affinché il Figlio dell'Uomo potesse sacrificarsi per tutti noi era necessario il bacio dell'Iscariota. Nel momento del passaggio Giuda si avvicina e non riesce a guardare negli occhi il Cristo; il bacio appare come un gesto di ripiego, una mossa diagonale, mentre Gesù, così nella vulgata non scritta, lo fissa negli occhi. La tradizione pittorica ci tramanda un Gesù a viso aperto, mentre il traditore ne fugge lo sguardo diretto. Forse a questo allude il presidente del Consiglio quando dichiara: voglio vedere in faccia chi è capace di tradirmi? Milan Kundera che tra gli scrittori contemporanei ha scandagliato con più acutezza il tema del tradimento, in «L'insostenibile leggerezza dell''essere», sostiene la necessità del tradimento, o almeno il suo valore positivo; gli pare come il modo per sciogliere i legami che tengono fissati a noi stessi. L'ignoto è la meta cui mira il traditore che compie uno scarto improvviso, un movimento ellittico verso una possibile o presunta libertà, propria e altrui. Non si tradisce dunque per debolezza, ma per obbedire a una vocazione profonda, come sostengono i vangeli apocrifi redatti dalla sette gnostiche, ad esempio il Vangelo di Giuda. Un tema questo che è alla radice del tradimento romantico, poiché il traditore o la traditrice cerca di colmare con il suo atto imprevedibile qualcosa d'incolmabile: l'infelicità. Amore e potere sono due facce della medesima medaglia, poiché, come il vangelo degli gnostici dimostra, si tradisce per troppo amore: della verità, della felicità, di se stessi, ma anche dell'altro, per obbedire al desiderio. Il vero opposto di Giuda, un idealista per alcuni scrittori dell'Ottocento e del Novecento, è Jago, l'uomo che trama nel buio, che suggerisce il sospetto, e logorato dall'invidia, il male assoluto, commette il vero tradimento. Il vero traditore antepone a tutto le ragioni di ciò che è superiore: Amore, Verità, Giustizia. Il traditore è colui che «consegna qualcosa a qualche d'uno». Come accade nel tradimento di Cesare: l'amato è diventato un tiranno, per cui merita di morire. Lui sì che ha tradito, non i congiurati che ne hanno ordito l'assassinio. Loro sono dei puri. I traditori sono eroi? L'intenzione era buona, il risultato nocivo. Dopo aver consegnato Gesù ai suoi nemici, dopo il bacio, l'Iscariota si uccide. Secondo una tradizione apocrifa si sarebbe gettato dall'alto, e schiantandosi al suolo le sue viscere sarebbero schizzate fuori. Così compare in un sarcofago medievale del re Pedro I di Portogallo: Giuda si squarcia il ventre da cui, oltre alle sue viscere, esce una testa che sembra assumere la posa del rimorso. Jago non si pente, Giuda sì. Ma è troppo tardi. Il potere non risparmia nessuno e il tradimento è la sua legge più intima. Alla base di ogni potere c'è un tradimento. E ogni potere cessa attraverso il tradimento. «Chi di spada ferisce, di spada perisce», dice il proverbio. Il tradimento è il possibile nome della vendetta.

102219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Messaggero

Quotidiano

Data 08-11-2011
Pagina 1
Foglio 1

www.ecostampa.it

IL PREZZO SEMPRE PIÙ ALTO

di CARLO FUSI

IERI i mercati e i listini di Borsa sono schizzati su e giù come i picchi di un sismografo impazzito, avvitati nell'inseguimento dei boatos sulle dimissioni di Silvio Berlusconi: annunciate, smentite, confermate e di nuovo negate nello spazio di poche ore. L'equazione – o per essere più precisi il nesso configurato con plastica nettezza dagli operatori finanziari di tutta Europa – è stata così lineare da diventare una sorta di riflesso condizionato: ogni volta che si profilava l'eventualità di dimissioni del Cavaliere gli indici risalivano e il famigerato spread diminuiva per imboccare poi il percorso inverso nel momento in cui arrivava la puntuale sconfessione di palazzo Chigi.

Il risultato è uno solo: un ping pong da cardiopalma che ha fatto rimpallare il differenziale tra i titoli di Stato italiani e i Bund tedeschi a 491 punti, massimo storico mai raggiunto dall'introduzione dell'euro; mentre i Btp hanno guadagnato un altro (assai poco rassicurante) record raggiungendo la soglia da brividi del 6,67 per cento: per capirci, drammaticamente vicina a quel 7 per cento ritenuto da molti il limite che fa scattare l'allarme rosso per la sostenibilità del debito pubblico italiano. I tanti italiani che mal si raccapezzano negli oscuri algoritmi di analisti e traider a questo punto si pongono una domanda facile facile: mentre l'Europa monitora i conti italiani e ci chiede riforme indifferibili e gravose sulle quali a parole nessuno vuole tirarsi indietro, quanto costa questa ridda smodata, quanto influisce nelle tasche di ciascuno la determinazione del Cavaliere di voler resistere, resistere e ancora resistere?

CONTINUA A PAG. 22

Quesito semplice. Come semplice è la risposta, al di là di calcoli più o meno complicati: tanto. Adesso e per il futuro, visto che parliamo di titoli a scadenza pluriennale. Ancora. Visto che per i mercati quell'esiziale altalena - e ieri appunto se ne è avuta plateale conferma - viene fatta dipendere dalla permanenza o meno di Berlusconi alla guida del governo, per quanto tempo si potrà andare avanti così?

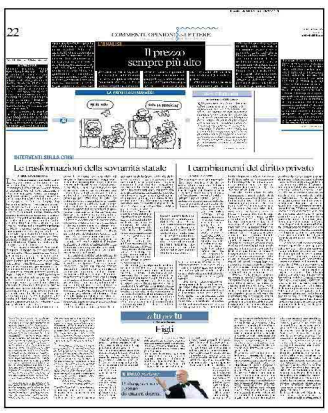
Qui finiscono le acrobazie degli gnomi delle corbeilles e comincia il dovere della politica. È un confine importante e fondamentale: precisamente quello che delimita da un lato le velleità speculative e dall'altro la tutela degli interessi di tutti. È la politica, infatti, che è chiamata a dipanare la matassa, a dare un contributo di chiarezza e di fiducia ai risparmiatori e ai cittadini. A cominciare da oggi. Alla Camera si vota il rendiconto dello Stato bis, quello clamorosamente bocciato a inizio ottobre. Se l'attuale maggioranza dimostrerà di avere i numeri sufficienti per approvarlo, uno scoglio decisivo verrà superato e un segnale di solidità verrà inviato a chi gioca sulle sorti finanziarie del Paese. Se al contrario quel via libera dovesse arrivare solo grazie alla decisiva astensione dei gruppi di opposizione, il presidente del Consiglio non potrà non trarne le conseguenze. E non c'è dubbio che su quel verdetto il Quirinale vigilerà.

Che si tratti di un passaggio ultimativo per le sorti della coalizione di governo e di chi la guida, con riflessi che possono pesare sul proseguimento della legislatura, l'hanno chiaro tutti. Berlusconi non si stanca di ripetere che i numeri ce li ha e che ancora una volta dimostrerà di poter uscire vincitore dall'impasse, riportando all'ovile tutti quelli che hanno messo in mostra perplessità, distinguo o defezioni vere e proprie. È più che legittimo che sostenga questa tesi anche se perfino la Lega nutre dubbi grossi come macigni. Ed è un elemento di trasparenza tutt'altro che trascurabile il fatto che il Cavaliere faccia valere le sue ragioni non solo e non tanto nelle riunioni di famiglia o nel ristretto degli incontri tra ministri bensì nelle aule parlamentari come vuole la Costituzione. Come pure è fondamentale che quei numeri siano altra cosa dalla traballante impalcatura che è stata messa in piedi dal 14 dicembre scorso, quando Fli si staccò dal centrodestra. Tirare a campare, in uno scenario economico così emergenziale, è un equilibrismo venato di irresponsabilità.

L'ANALISI

Il prezzo sempre più alto

Il Messaggero
Governo, la sfida di Berlusconi
«Voglio vedere i traditori in faccia». Anche la Lega chiede il passo indietro
Vola lo spread, la Borsa sale su voci di dimissioni
Crisi, missione Ue a Roma «Servono risposte chiare»
Maltempo all'Elba, donna muore


Il prezzo sempre più alto

102219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Quotidiano

Data 08-11-2011
Pagina 1
Foglio 1

www.ecostampa.it

Cucù

di Marcello Veneziani

Accalappiate l'Onorevole Randagio

In questa legislatura è nato l'Onorevole Randagio. Sì, qui non è più lo storico vizio nazionale dei voltagabbana. Qui si tratta di branchi o di isolati cani senza padrone che vagano da una masseria in rovina all'altra, e poi tornano.

Lo fanno, come i randagi, per procacciarsi frattaglie di cibo: e si allontano quando sentono che tutto lo spolpabile è stato spolpato. Latrano, a volte eccitati da mascalzoni, alcuni passano per venduti altri per ravveduti, ma se la molla principale di quasi tutti è il tornaconto personale, e farsi rieleggere, mutano solo le modalità, mica i valori.

Per carità, a volte ci sono anche motivazioni politiche. Ma non la dignità, perché se ne aveste un briciolo, vi sareste dimessi piuttosto che mutare casacca. Lo dico agli uni e agli altri.

Io non amavo il vincolo di mandato, perché nega libertà all'eletto che risponde poi ai suoi elettori; ma voi che siete nominati e non eletti, dovete rispondere al padrone e alzare la zampa quando lui ve lo dice. Sì, guinzaglio di mandato o dimettersi. Uno schifo, ma è così con questa legge.

La nostra è una democrazia digitale, perché la vostra funzione politica è tutta nel dito, nel bottone che schiacciate votando. Poi basta. È assurdo che il capo randagio e primo aizzatore di randagi sia stato proprio il presidente della Camera, anche se non fu solo colpa sua, ne convengo. È assurdo che un verdetto così netto delle urne sia finito così male.

Ma con questa Camera di Randagi o mettete loro la medaglietta al collo o li mandate di corsa al canile, cioè a casa. Bau bau.

il Giornale

BERLUSCONI RESISTE

NON ME NE VADO

Lo Ue gela l'opposizione: «All'Italia non serve un governo di unità nazionale»

IL MERCATO DIBLE E VACCHE

Accalappiate l'Onorevole Randagio

102219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Quotidiano

Data 08-11-2011
Pagina 1
Foglio 1

www.ecostampa.it

VERGOGNA IN PARLAMENTO

IL MERCATO DELLE VACCHE

di **Vittorio Feltri**

La compravendita di deputati, finalizzata a rafforzare o a indebolire la maggioranza di governo, è stata impropriamente definita dai media di questi e altri tempi «mercato delle vacche». Non è una espressione elegante, ma non è nostra.

La premessa era d'obbligo perché dobbiamo segnalare che il foro boario registra il passaggio dell'onorevole Gabriella Carlucci dal Pdl all'Udc, e non vorremmo che riportare per dovere di cronaca la notizia del trasferimento risultasse offensivo per la gentile signora. Che è pure nostra amica da anni, e ci dispiacerebbe se la prendesse male. In ogni caso, i fatti sono fatti.

Scusandoci per l'accostamento dell'onorevole alla tratta in corso a Montecitorio, desideriamo tuttavia sottolineare che i cambiamenti di bandiera *in articulo mortis* sono moralmente ed esteticamente inaccettabili. Soprattutto quando a voltare la gabbana non sono i soliti *peones*, bensì persone care a Silvio Berlusconi, al quale devono molto: la carriera professionale e quella politica.

Sorvoleremmo sulla questione se non avessimo riscontrato un fenomeno strano e riprovevole: quando a saltare il fosso dall'opposizione alla maggioranza furono, recentemente, i vari Scilipoti, scoppiò una polemica e anche casi giudiziari poi finiti in nulla. Ora che avviene il contrario, e sono le Carlucci a zompare da una sponda all'altra, non si dice nulla. Silenzio. Chi aveva gridato non sussurra nemmeno. Due pesi e due misure.

Rimane un'osservazione amara. In politica non esistono né amicizia né gratitudine, ma solamente interesse personale o, per dirla in modo brutale, l'istinto alla conservazione della poltrona. Non è volgare dire certe cose, ma farle. Se il premier è in difficoltà, non è per colpa degli avversari di sempre, ma degli uomini e delle donne che egli aveva aiutato con generosità e che oggi sono pertanto affetti dalla sindrome rancorosa dei beneficati. Qualora il governo cadesse, sapremo chi lo ha assassinato.

il Giornale

BERLUSCONI RESISTE

NON ME NE VADO

Lo Ue gela l'opposizione: «All'Italia non serve un governo di unità nazionale»

IL MERCATO DELLE VACCHE

102219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

il Giornale

Quotidiano

Data 08-11-2011
Pagina 1
Foglio 1

www.ecostampa.it

BERLUSCONI RESISTE

NON ME NE VADO

Il Cavaliere sfida i Giuda: «Se volete sfiduciatemi in Aula. Voglio guardare in faccia chi mi tradirà»

La Ue gela l'opposizione: «All'Italia non serve un governo di unità nazionale»

di **Alessandro Sallusti**

Silvio Berlusconi vuole guardare negli occhi i traditori, per questo non lascia e sceglie di affrontare, nelle prossime ore, il giudizio-verdetto dell'aula. Lo ha detto lui, nel mezzo di una giornata convulsa che era iniziata con l'annuncio di dimissioni imminenti dato da Giuliano Ferrara via internet. Ma ancora una volta Berlusconi alla fine è sfuggito ai riti e alla logica della politica politicante e ha ridotto a semplice buon senso il problema più complicato dei suoi 18 anni di governo. Morale: non se ne andrà perché lo chiedono Casini, Bersani e Fini. Non perché anche tra alcuni dei suoi fedelissimi serpeggia la paura di perdere la posta tutta. Non perché risolverebbe un problema del Quirinale. Se ne andrà soltanto quando la metà più uno dei deputati e senatori che lo hanno messo lì diranno che ha cambiato idea. Semplice e disarmante, ma anche assolutamente giusto.

Le crisi politiche non si aprono sui giornali, nei sottoscala della politica o nei salotti buoni. Si aprono solo in parlamento, dove se si perde lo si fa con onore e qualcuno sarà chiamato a spiegare il perché agli elettori. Ricordate Prodi? Scelse la stessa strada, perse per mano di Rifondazione comunista. Il popolo di sinistra non capì e si comportò di conseguenza: di quei comunisti, alle elezioni successive, non ne è stato eletto neppure uno.

La logica dice che Berlusconi cadrà. Lui, che è ottimista di natura e non si arrende mai, non ne è convinto. L'uomo non conoscerà il galateo della politica ma conosce bene gli uomini (e le donne). I suoi (le sue), poi, li conosce uno per uno. Per questo non ha perso la speranza di recuperare gli scettici, vuole guardarli in faccia, ricordargli con lo sguardo chi sono, da dove vengono e cosa sarebbero stati senza di lui.

Ci sono momenti nei quali le regole non contano. Per questo ieri il premier invece di perdere tempo a parlare con chi lo vuole morto si è riunito con i suoi familiari e il suo braccio destro di sempre, Confalonieri. Conclusione: siamo di fronte a un gioco di potere, resisto perché non c'è una alternativa politica in grado di onorare la famosa lettera all'Europa. Meglio rischiare di cadere su quella e provare a mettere le cose in modo da andare subito ad elezioni che lasciare campo aperto a una armata Brancaleone assetata di poltrone. Lo sta facendo la Spagna, lo farà la Grecia. Possiamo farlo anche noi senza drammi. E mi sa tanto che lo faremo.

102219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Quotidiano

Data 08-11-2011
Pagina 1
Foglio 1

L'ANALISI

Le promesse mancate

di **Giampaolo Galli**

Le gravissime tensioni di ieri sui mercati sono chiaramente legate alla incertezza circa la sussistenza di una maggioranza politica in grado di governare il Paese. Ma è un fatto che, quale che sia il giudizio sui fondamentali dell'Italia, da tempo la nostra credibilità è ai minimi storici, sia con i mercati sia con la comunità internazionale. Si può puntare il dito sulle vicende personali del Presidente del Consiglio, sui suoi contrasti con il ministro dell'Economia o sulla perdurante litigiosità della politica italiana. Questi aspetti certamente non hanno aiutato e, specie negli ultimi mesi, hanno contribuito allo sconcerto generale.

Continua ▸ pagina 19

Ma al fondo c'è qualcosa di più serio, che diviene evidente quando esponenti della maggioranza usano la lettera inviataci ad agosto dalla Bce come una clava contro l'attuale opposizione, accusata di essere contraria a quell'impostazione, che sarebbe invece perfettamente coerente con quella del governo. Il dramma della credibilità perduta sta proprio qui. È forse vero che la lettera della Bce delinea un programma non molto lontano da quelle che sono, dal 1994 ad oggi, le enunciazioni del Presidente del Consiglio e della sua maggioranza. Ma a quelle enunciazioni non sono seguiti i fatti. Ben poco è stato fatto per liberare le imprese e i cittadini dai vincoli che ostacolano le attività economiche. Ben poco per liberalizzare e privatizzare. Ed ad agosto è stata violata la più solenne di tutte le promesse di questa maggioranza, quella di «non mettere le mani nelle tasche degli italiani», il che non è avvenuto solo in conseguenza della crisi internazionale, ma anche per il fatto che nella prima parte dello scorso decennio abbiamo lasciato correre la spesa pubblica, determinando un azzeramento dell'avanzo primario che ancora nel 2000 era pari al 5,5 per cento. L'Europa e i mercati finanziari non dimenticano che quando entrammo nell'euro prendemmo l'impegno solenne a mantenere l'avanzo primario sopra la soglia del 5 per cento. Dal 2006 ad oggi la politica economica è cambiata e la spesa è stata tenuta sotto controllo, dal 2008 anche in una situazione congiunturale molto difficile. Al punto che oggi il nostro saldo primario è fra i migliori fra i paesi avanzati. Ma non basta, dato il livello del nostro debito. E, secondo gli impegni del Governo con l'Unione europea, fra il 2010 e il 2013 esso dovrebbe fare un balzo di quasi 90 miliardi, una cifra da far tremare i polsi. E qui abbiamo ulteriori problemi di credibilità. Nella lettera all'Ue c'è poco che possa rendere credibile questo percorso. Non c'è nulla sulle pensioni di anzianità. Sulla province, al capitolo «costi degli apparati istituzionali», si dice che devono essere razionalizzate e soppresse - un ossimoro degno di essere annotato. Sulla spesa corrente vi sono impegni generici di «razionalizzazione» e «sinergie» fra diverse strutture, come le agenzie fiscali, gli enti di previdenza, la rete consolare. Sul patrimonio pubblico, si parla di un piano di dismissioni per cinque miliardi all'anno. Le idee sono forse giuste, ma davvero insufficienti e generiche. Come generici o assenti sono gli impegni in materia di crescita economica. Che fare dunque? Possiamo riporre qualche speranza nel Fondo monetario internazionale che non dovrebbe avere difficoltà a notare la distanza fra gli enunciati di principio nelle prime tre pagine della lettera del Governo italiano e la genericità degli impegni concreti che vengono assunti nelle pagine successive. Bisogna ripartire da lì. Nel frattempo però non possiamo permetterci di perdere un minuto. Dobbiamo mantenere fermi gli impegni che sono stati assunti per le prossime settimane. Piano Sud entro il 15 novembre. Piano di dismissioni entro fine novembre. Ed entro dicembre: provvedimenti attuativi della riforma universitaria, incentivi fiscali alla patrimonializzazione delle imprese, certificazione dei crediti verso la Pa, fondi per Pmi e ricerca, interventi per l'occupazione di giovani e donne. Se entro il 31 dicembre queste promesse, almeno queste, non saranno realtà corpose, non c'è Fmi che ci possa aiutare a recuperare credibilità. Spetta alla politica trarne le conseguenze per il destino del governo. Ma chi guarda con crescente preoccupazione alla reazione dei mercati finanziari e alle loro ripercussioni sull'economia reale non può esimersi dal segnalare due rischi: quello di continuare con una situazione di stallo politico e quello di rinviare i problemi in attesa dell'esito di una consultazione elettorale anticipata. In entrambi i casi rischiamo di arrivare a dicembre con un nulla di fatto e dunque con un ulteriore prevedibilissimo e inaccettabile peggioramento della situazione economica e finanziaria del Paese.

Giampaolo Galli

Le promesse mancate

www.ecostampa.it

102219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Quotidiano

Data 08-11-2011
Pagina 3
Foglio 1 / 2

www.ecostampa.it

Le aste

Giovedì il Tesoro non offrirà BoT trimestrali ma solo a 12 mesi

Piazza Affari

È stata l'unica in Europa a chiudere in positivo dopo un giorno in altalena

Spread record a 491, Borsa a +1,32%

Il differenziale cala sulle voci di dimissioni del premier, poi risale - Bce in campo

Luca Davi
MILANO

Una seduta convulsa, vissuta tra i rumors delle dimissioni del presidente del Consiglio, Silvio Berlusconi, e una smentita che però non basta a evitare un'impennata del rendimento dei titoli di Stato a livelli record.

Quella di ieri, per i mercati finanziari italiani, è stata una giornata di altissima volatilità. Con i rendimenti sui BTp a 10 anni - che si muovono in direzione inversa ai prezzi - che raggiungono un massimo dell'era euro al 6,703% nel finale di seduta, a un passo quindi da quel 7% giudicato da alcuni osservatori come un punto di non ritorno. Dall'altra parte la Borsa di Milano, che ha dato credito all'ipotesi di un cambio di scenario nella politica italiana, chiude in rialzo dell'1,32%, in controtendenza rispetto alle grandi piazze europee (Parigi -0,64%, Francoforte -0,63%, Londra -0,3%). Un finale in fin dei conti inatteso, almeno a guardare il film della giornata dall'inizio.

Passano pochi minuti dall'avvio della seduta, infatti, e il Ftse Mib è già in rosso del 2,5 per cento. Gli occhi degli operatori tuttavia sono incollati ai monitor del mercato obbligazionario, dove lampeggiano i rialzi dello spread tra BTp e Bund e di un rendimento del titolo decennale italiano che sfonda quota 6,5 per cento. Alle 10.41, la sorpresa: il vice direttore di *Libero* Franco Bechis scrive su Twitter che Berlusconi è pronto a dimettersi. Passano pochi minuti e anche il direttore del *Foglio*, Giuliano Ferrara, parla di tempi brevissimi per il passo indietro del premier. Per i mercati è una notizia bomba. Nel giro di pochi minuti, non appena le agenzie di stampa riprendono le indiscrezioni, i listini reagiscono in maniera violenta. Piazza Affari abbandona il rosso e gira in positivo, superando il 2% in tarda mattinata. Quasi contemporaneamente, lo spread BTp-Bund si raffredda passando dal picco di 489 punti base toccati a mezzogiorno a 471 punti, mentre il rendimento del decennale scende progressivamente fino a toccare il 6,49 per cento.

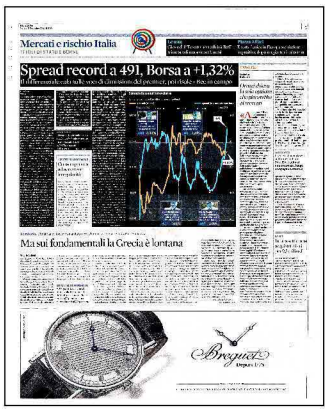
Alle 12.56, tuttavia, la doccia fredda. «Le voci di mie dimissioni sono destituite di fondamento», fa sapere Berlusconi. Quasi in un riflesso condizionato, gli spread riprendono quota e risalgono a 480 punti mentre il decennale si riporta al 6,58. Nello stesso tempo, i listini azionari frenano ma non perdono tono. Una vivacità che nelle ore successive non verrà neppure troppo intaccata dall'apertura debole di Wall Street. «È la conferma - spiega il gestore di un importante fondo azionario italiano - che la Borsa inizia a scontare un cambio di scenario nella politica italiana».

Diverso invece l'approccio del mercato obbligazionario. Che neppure sembra dare troppa fiducia agli acquisti di BTp effettuati dalla Bce, per piccoli ammontari, durante la giornata. «Interventi forse non sufficienti a contrastare le massicce vendite da parte di investitori soprattutto internazionali», segnalano da un trading desk obbligazionario londinese. Ecco perché lo spread, a partire dalle 15.47, quando viene toccato il minimo intra-day di 464 punti, inizia a prendere il volo. Seguendo una progressione senza pause, il rendimento del benchmark decennale (con scadenza settembre 2021) vola nel giro di due ore al picco record del 6,67%, in parallelo con uno spread che sale a 491 punti, complice anche uno tasso del Bund in calo di 4 punti base. A impennarsi è anche il biennale, il cui yield sale al 6,33 per cento. In uno scenario così teso, il Tesoro ha deciso di non offrire nell'asta di giovedì 10 novembre alcun quantitativo dei Bot trimestrali, mentre saranno in asta cinque miliardi del Bot a 12 mesi 15 novembre 2012. Il Tesoro giustifica la decisione di non tenere alcuna asta sul tre mesi con la «assenza di specifiche esigenze di cassa».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

RENDIMENTI

I decennali sono saliti prima a 6,67% e in finale di seduta hanno toccato quota 6,703%: i massimi dall'arrivo della moneta unica


Mercati e rischio Italia

Spread record a 491, Borsa a +1,32%

Ma sui fondamentali la Grecia è lontana

102219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

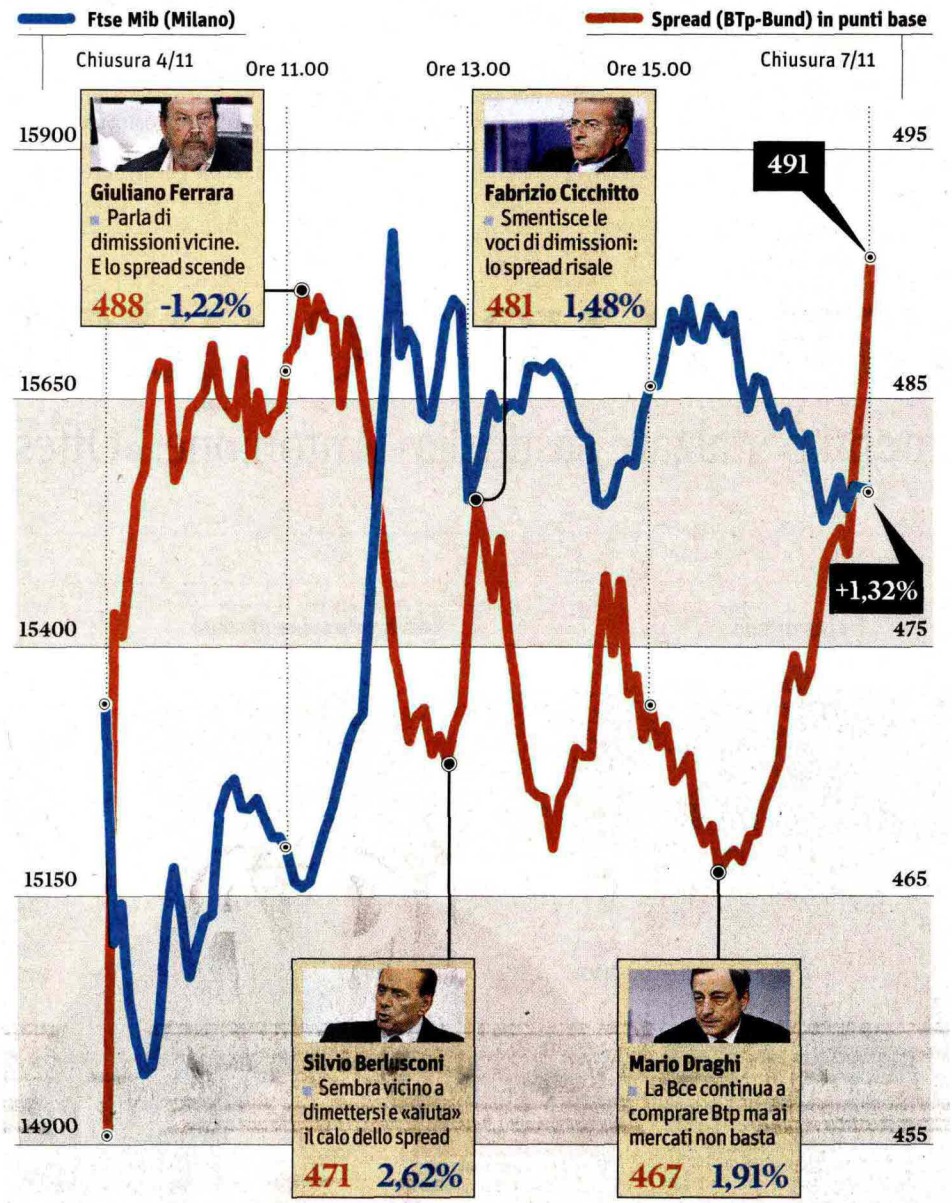
Quotidiano

Data 08-11-2011
Pagina 3
Foglio 2 / 2

www.ecostampa.it

Spread e Borse sull'ottovolante

Confronto tra l'indice Ftse Mib e lo spread Btp-Bund



SPECIALE MERCATI E RISCHIO ITALIA Voci di dimissioni, poi la smentita: differenziale in altalena - Il Colle: valuterò il voto di oggi

Berlusconi resiste, lo spread vola

Il premier: fiducia sul maxi-emendamento, voglio vedere in faccia i traditori

La giornata dei mercati è stata vissuta ieri inseguendo le voci sul Governo. In mattinata, le indiscrezioni sulle dimissioni del premier hanno fatto immediatamente rimbalzare la Borsa di Milano, che dopo una partenza negativa ha recuperato cinque punti in pochi minuti. Contemporaneamente lo spread tra BTp e bund, che aveva raggiunto la soglia record di 490 punti, ha incominciato a scendere fino a migliorare di una ventina di punti. Le successive smentite hanno frenato l'andamento di Piazza Affari, e lo spread si è riportato alla quota record di 491 punti.

Intanto il premier resiste. «Porrò la fiducia sul piano per la Ue – ha detto Berlusconi – ho la maggioranza, voglio vedere in faccia chi prova a tradirmi». Il Quirinale: valuteremo il voto di oggi.

Servizi ▸ pagine 2-5

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

102219

Il Sole 24 ORE

Quotidiano

Data 08-11-2011
Pagina 4
Foglio 1

www.ecostampa.it

Le opposizioni. Vertice Fini-Casini-Bersani sulla crisi politica: oggi la decisione dei capigruppo

Astensione sul Rendiconto, poi sfiducia

Emilia Patta
ROMA

Governo di solidarietà nazionale o di larghe intese che dir si voglia che comprenda il Pdl o larga parte di esso, il Terzo polo e almeno il Pd. La linea Maginot tirata su da Pier Ferdinando Casini e Pier Luigi Bersani resta invariata. Anche se toni e ruoli, naturalmente, sono diversi.

All'ora di pranzo una nota di Casini ribadisce ad esempio la stima per Gianni Letta, uno dei nomi che si fanno in queste ore nello scenario di un governo non più guidato da Silvio Berlusconi ma che resti comunque nel recinto del centro-destra. «Non è stata da noi formulata alcuna valutazione sull'ipotesi di un governo presieduto dal dottor Letta che, come si sa, gode della massima stima – recita la nota –. Ogni altra considerazione è frutto del palese tentativo di trovare espedienti o alibi per la mancata assunzione di serie responsabilità». Insomma, niente in contrario a un governo guidato da Letta purché coinvolga il Pd nell'ottica della solidarietà nazionale. Ma siccome il Pd ha posto il veto su Letta... Non è un mistero che Casini (e con lui Bersani) sta lavorando per un governo di larghe intese guidato da Mario Monti. Ma è proprio Monti l'uomo che Berlusconi non vuole veder seduto a Palazzo Chigi. In queste ore di trattative incrociate Terzo polo-Pdl-Pd starebbe dunque spuntando un'ipotesi di mediazione: un ticket Monti-Letta. Con l'ex commissario Ue come premier e Letta come vice, anche in funzione di "garante" di Berlusconi.

Il punto è che i centristi non sono disposti in alcun modo a fare da "stampella" ad un centro-destra sull'orlo del precipizio, a questo punto anche se Berlusconi dovesse fare il tanto richiesto passo indietro. La linea esposta da Casini domenica alla convention romana del Terzo polo («un esecutivo di risanamento si fa solo con il Pd») è ribadita fuori dai denti dal suo braccio destro Roberto Rao. «Non abbiamo convenienza a correre in aiuto di un centro-destra che ci ha visto per più di tre anni all'opposizione – dice Rao –. Né abbiamo convenienza a far parte di un governo costretto a varare misure impopolari mentre il Pd sta all'opposizione».

La linea Maginot è dunque ribadita. Semmai sono diverse le sfumature. La nota su Letta è anche una zolletta di zucchero per tutti quei deputati del Pdl in fibrillazione che stanno accorrendo tra le file dell'Udc. Così come ha l'obiettivo di non "spaventare" i possibili nuovi acquisti da destra un'ipotesi su cui stanno ragionando in queste ore Udc e Pd: quella di un voto separato sul Rendiconto generale dello Stato oggi alla Camera. Ferma restando l'intenzione di farlo comunque passare per senso di responsabilità, l'ipotesi prevede che i centristi si astengano e i democratici votino contro. Proprio per attirare verso l'astensione quanti più possibili malpancisti dal Pdl, molti dei quali non voterebbero come il Pd. Ma per ora sono solo ipotesi: sarà una capigruppo di tutte le opposizioni, questa mattina alle 11.30, a decidere il da farsi. Sul Rendiconto prima e su una mozione di sfiducia poi. Mozione di sfiducia che vedrebbe l'autorevole apporto di Giuseppe Pisanu: «La voterò – ha detto l'ex ministro dell'Interno ancora formalmente dentro il Pdl – se punterà alla nascita di un governo di larghe intese».

L'astensione di tutte le opposizioni sul Rendiconto è comunque la scelta più probabile. «Stiamo solo verificando la strategia migliore per far emergere i numeri veri», dicono dal Pd. Ossia una maggioranza che non c'è più anche nel caso in cui il Rendiconto dovesse passare grazie al gioco delle astensioni.

Ieri una lunga riunione nell'ufficio di Gianfranco Fini alla Camera tra lo stesso presidente della Camera (che ha visto anche Letta e Renato Schifani), Casini, Bersani e Rutelli ha fatto il punto sulle imminenti scadenze rimandando le decisioni a stamane. Le opposizioni, dopo il 14 dicembre 2010 e il 14 ottobre 2011, non possono permettersi di sbagliare una terza volta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

SPUNTA IL TICKET
Il Terzo Polo starebbe lavorando al duo Monti-Letta per convincere il premier. Pisanu: voterò la sfiducia se aprirà alle larghe intese

Mercati e rischio Italia
Il bivio cruciale di un leader isolato: sfida finale o negoziato realistico
La maggioranza verso quota 311
La linea del Colle: non frantumi un voto di scarto
Astensione sul Rendiconto, poi sfiducia

102219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Quotidiano

Data 08-11-2011
Pagina 4
Foglio 1

www.ecostampa.it

Maxi-emendamento

Slittano ancora le misure anti-crisi

Marco Mobili
ROMA

Sul maxi-emendamento alla legge di stabilità il Governo prende ancora tempo. La presentazione in commissione Bilancio del Senato delle misure anti-crisi, come ha spiegato il presidente della Commissione Bilancio, Antonio Azzollini, è legata al voto sul Ddl del rendiconto 2010 che si svolgerà nel primo pomeriggio di oggi alla Camera.

Dopo una giornata di attese e di nuove bozze circolate tra palazzo Chigi e Senato, è stato lo stesso sottosegretario all'Economia, Antonio Gentile, a chiarire che il Governo presenterà le sue modifiche domani in giornata, ricordando che il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti, sarà impegnato fino a domani a Bruxelles con l'Ecofin. Si sta lavorando a cinque, sei punti chiave, ha detto Gentile, e non ci saranno né la riforma del lavoro con i "licenziamenti facili", né misure ad hoc sulle pensioni.

Il rinvio della presentazione del maxi-emendamento (la cui scatola "vuota" è stata ufficialmente approvata dal Governo mercoledì scorso) consente all'Esecutivo di cercare un riavvicinamento delle differenti posizioni. Da un lato il Tesoro, favorevole a un intervento rigorosamente confinato all'interno della impegni assunti dall'Italia con la Ue nella lettera inviata dal premier a Bruxelles: dismissioni (almeno un inizio) del patrimonio immobiliare; privatizzazioni, soprattutto delle municipalizzate e delle loro quote in possesso dei Comuni; lavoro (licenziamenti facili esclusi) tra cui la decontribuzione dell'apprendistato, l'aumento di un punto percentuale dei contributi per Co.co.co. e Co.co.pro.; liberalizzazioni con particolare riguardo al mondo delle professioni e dei servizi; le infrastrutture con il ricorso anche alla leva fiscale per spingere i privati alla realizzazione delle grandi opere.

Dall'altro lato ci sono tutti, o quasi, gli altri ministri con la loro lunga lista di misure da applicare subito per la crescita e che, spesso, con la legge di stabilità hanno ben poco a che fare. Ma che ora, in nome della lettera a Bruxelles, avrebbero qualche possibilità di trovare posto. Nelle ultime bozze circolate ieri ci sarebbero ancora le misure sulla costituzione delle società e sul collegio sindacale, così quelle sulla riduzione delle tariffe energetiche che, però, secondo i sindacati di settore, metterebbero a rischio gli investimenti.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Mercati e rischio Italia
Il bivio cruciale di un leader isolato: sfida finale o negoziato realistico
La maggioranza verso quota 311
La linea del Colle: non frantumi un voto di scarto

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

102219

Il Sole 24 ORE

Quotidiano

Data 08-11-2011
Pagina 23
Foglio 1 / 2

www.ecostampa.it

Sanità. Assorbe il 45,7% del bilancio che è di 9,4 miliardi

Impiegati. Agli ex precari 294 milioni, contro i 117,5 degli altri

La politica costa più del personale

Per il Consiglio spesi 79 milioni mentre il resto dei dipendenti pesa 70 milioni

Roberto Galullo
REGGIO CALABRIA. Dal nostro inviato

Combinazione tra scienza e magia, storia e leggenda, il fenomeno della fata Morgana sullo Stretto di Sicilia fa apparire reale quel che è miraggio. Sarà magari per questo che il modello del Comune di Reggio Calabria è apparso per anni quell'esempio virtuoso che forse non era.

A tentare di provarlo è la Procura della Repubblica che ha scoperto un buco di 170 milioni e un sistema diffuso di ricchi incarichi. Dopo la morte del megadirigente al bilancio comunale Orsola Fallara, deceduta il 19 dicembre 2010 con uno strascico di dubbi sul suo suicidio, la Procura di Reggio ha messo tre pm a leggere i bilanci e ha poi iscritto nel registro degli indagati anche l'ex sindaco e attuale Governatore della Regione, Giuseppe Scopelliti. L'accusa è di falso in atto pubblico, anche se Scopelliti sostiene di avere sempre separato la gestione amministrativa dall'indirizzo politico e si dichiara del tutto estraneo alle vicende.

Il modello-Reggio al governo regionale sembra una storia già vista. «La situazione dei conti è molto seria - spiega Demetrio Naccari Carlizzi, esponente di punta del Pd nazionale ed ex assessore regionale al Bilancio – e nella relazione tecnica di accompagnamento ai bilanci annuale e pluriennale lo stesso dipartimento Bilancio e patrimonio ha evidenziato la necessità di contenere le spese per evitare il dissesto finanziario». Il presidente Scopelliti, contattato dal Sole-24 Ore al suo ritorno dagli Usa per replicare a queste e altre critiche, non ha voluto rispondere.

Ogni Governatore aggiunge i propri tasselli. Scopelliti, politico dai tempi della scuola, "editorialista" come si definisce nel suo curriculum, eletto Governatore il 29 marzo 2010 e cassaforte di voti per il Pdl, ha piazzato nelle caselle chiave dell'amministrazione regionale molti dirigenti del modello-Reggio.

Franco Zoccali è il direttore generale della Presidenza, Saverio Putortì è quello all'Urbanistica, Umberto Nucara è a capo del personale, Carmelo Stracuzzi, ex capo dei revisori del Comune di Reggio è stato premiato con la direzione generale dell'Agenzia per lo sviluppo dell'agricoltura. Bruno Labate è l'ex dirigente alla delegazione romana della Regione: il 28 ottobre la Procura gli ha sequestrato preventivamente beni e conti correnti ed è indagato per truffa e peculato. Altri dirigenti Scopelliti li ha lasciati a Demetrio Arena, attuale sindaco di Reggio, mentre ha messo in posti chiave della politica gli amici di sempre (o ex ai quali non si può dire di no), a cominciare dal sottosegretario regionale alle Riforme Alberto Sarra. In Giunta i problemi non mancano: un assessore, Antonio Caridi responsabile delle Attività produttive, compare in una nota della Dda di Genova consegnata il mese scorso alla Commissione parlamentare antimafia.

Qui la politica è l'unica industria che produce. Per gli apparati e per quelli che riescono a prendere anche una sola briciola. Senza guardare al colore politico che in Calabria è un'invenzione. Tutti vogliono diventare politici: alle ultime elezioni regionali si sono presentati in 650. La grande torta è certificata dai numeri.

Anche quest'anno il consiglio regionale costerà almeno 79 milioni ma il fabbisogno stimato è di 84. L'onere supera abbondantemente quello per l'intero personale regionale di ruolo (2.323 persone di cui 1.920 della Regione più 403 del consiglio, senza contare gli enti strumentali) che è di 70 milioni.

Per le indennità di carica – ha calcolato l'opposizione del Pd con dati aggiornati al 2009 ma pressoché stabili nel biennio successivo - se ne sono andati circa 18,6 milioni. Le Marche – regione paragonabile per numero di abitanti con la Calabria (che ne ha di più ma moltissimi sono quelli che vivono fuori regione) - ne ha spesi 10,7. Per rappresentanze, cerimoniali e promozioni sono stati spesi 900mila euro che per le Marche sono 40mila. Il personale del consiglio è costato 34 milioni, nelle Marche 3. Solo per indennità contributi e missioni 10,6 milioni oltre ai 12,3 delle strutture speciali. Per pubblicità e convegni la Regione ha speso 3,1 milioni; le Marche 515mila euro.

Se al costo del Consiglio si aggiunge quello della Giunta la torta diventa gigantesca. La Regione quest'anno costerà 32,2 milioni (ma il fabbisogno teorico è di 40). Le sole strutture dei dipartimenti e degli assessorati costeranno quest'anno 6,6 milioni ma il fabbisogno è di 7,8.

I conti del bilancio autonomo che sono di 9,4 miliardi, assorbiti per il 45,7% dalla Sanità (commissariata) e da spese incomprimibili, evidenziano un altro paradosso per il personale: la spesa per gli ex precari ormai stabilizzati (tra i quali migliaia di forestali) grava per 294 milioni mentre tutti gli altri (di ruolo, consorzi agrari, Ato e via di questo passo) per 117,5, vale a dire meno della metà.

Se la politica è ricca i politici sembrano poveri. Il consigliere Santi Zappalà, condannato il 16 giugno in primo grado a 4 anni di reclusione per corruzione elettorale aggravata dalle modalità mafiose (secondo l'accusa avrebbe chiesto voti alla cosca Pelle di San Luca) e supporter di Scopelliti, per lo stesso anno dichiarava – come tutti gli altri giurando sul proprio onore - 71.568 euro, nove fabbricati, zero partecipazioni e neppure un'automobile. Il 17 ottobre Gdf e Ros di Reggio gli hanno sequestrato contante, titoli e assicurazioni, per 7,5 milioni.

I miraggi in riva allo Stretto non finiscono mai. Prendete la spesa dei fondi strutturali 2007/2013. Il 22 agosto la Ue ha scritto una lettera con la quale ha comunicato al Governo nazionale e a quello regionale «gravi inefficienze nella spesa e nel controllo che inficiano l'affidabilità della procedure di certificazione dei pagamenti». Morale: due mesi di tempo per rispondere ai rilievi altrimenti la Ue avrebbe avuto mano libera «nel sospendere i pagamenti intermedi». I due mesi sono trascorsi, il 13 ottobre c'è stata una nuova relazione regionale sullo stato di attuazione del Por Calabria e quattro giorni dopo, il 17 ottobre, maggioranza e opposizione si sono scontrate in Consiglio su chi e se avesse responsabilità.

La spesa della Regione è fatta così: la realtà sembra confondersi con il miraggio in ogni piega o atto scritto o da scrivere. Magari è vero ma forse non lo è. L'assessore al Bilancio Giacomo Mancini ha gridato vittoria di fronte ai rating finanziari del 5 ottobre. «È per noi motivo di soddisfazione che le agenzie Moody's e Fitch – ha dettato alle agenzie stampa - abbiano rappresentato in maniera positiva la situazione finanziaria della Regione Calabria in confronto a quella di altre Regioni». Peccato, ribatte Naccari Carlizzi «che Moody's abbia retrocesso la Regione Calabria da emittente di qualità medio-alta a media e Fitch si fosse espressa sei mesi prima con un outlook stabile ma con prospettive negative».

La teoria della relatività da queste par-

102219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Quotidiano

Data 08-11-2011
Pagina 23
Foglio 2 / 2

ti è legge: il 12 agosto, dopo la retrocessione delle agenzie di rating dei conti della Provincia di Treviso, l'assessore trevigiano al Bilancio Noemi Zanetti dichiarò: «Siamo come la Calabria» e Mancini non trovò di meglio che maledire «i luoghi comuni contro la Calabria che sono come quelli contro le donne che fanno politica: tutti falsi. Naturalmente, poi, come dimostra l'assessore Zanetti c'è sempre un'eccezione».

Fine dei giochi con offesa finale.

http://robertogalulo.blog.ilsole24ore.com

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Settima puntata
Le precedenti puntate sono state pubblicate il 5 ottobre (Lombardia), il 13 ottobre (Liguria), il 20 ottobre (Veneto), il 26 ottobre (Puglia), il 29 ottobre (Emilia-Romagna) e il 3 novembre (Lazio).

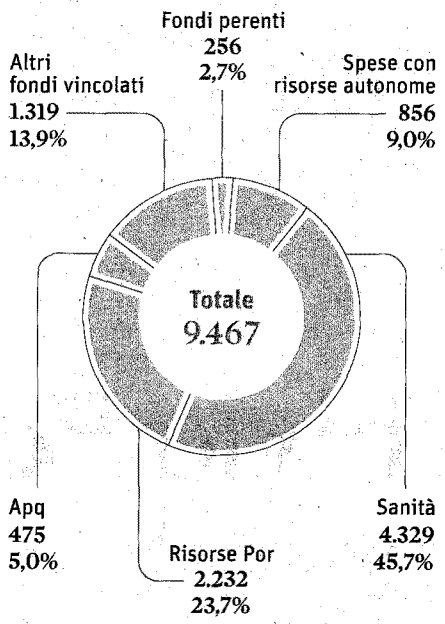
PARERI CONTRAPPOSTI

Naccari Carlizzi (Pd): la relazione al Bilancio parla di rischio di dissesto finanziario Mancini (Pdl): giudizio positivo dalle agenzie di rating

Giuseppe Scopelliti, 44 anni, è presidente della Regione Calabria dal marzo 2010

La ripartizione

Le spese della Calabria. **In milioni e in %**



Fonte: Regione Calabria

www.ecostampa.it

102219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Quotidiano

Data 08-11-2011
Pagina 28
Foglio 1

www.ecostampa.it

MANAGERITALIA

I dirigenti: pesa il gap di credibilità

Il Paese ha perso credibilità e questo danneggia il nostro lavoro. È la conclusione degli oltre 1200 manager intervistati via web da Manageritalia. Per la stragrande maggioranza (95,6%) la credibilità dell'Italia negli ultimi 4/5 mesi è peggiorata e le conseguenze economiche sono pesanti: rinuncia a investire in Italia da parte di aziende estere (82,2%), perdita di occasioni da parte di aziende italiane come fornitori di aziende estere (64,3%), maggiori difficoltà ad andare sui mercati internazionali a trovare fornitori e partner (61,1%).

Industria frenata dalla manovra

La Pa ha ridotto la spesa per la digitalizzazione

102219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Quotidiano

Data 08-11-2011
Pagina 28
Foglio 1 / 3

www.ecostampa.it

Previsioni. Secondo il rapporto Intesa-Prometeia 94 miliardi di fatturato in meno nel prossimo biennio

Industria frenata dalla manovra

Nel 2012 domanda interna in rosso e crescita export dimezzata

Emanuele Scarci

MILANO

Per l'industria italiana il futuro si colora di rosso già dall'anno prossimo e, nel biennio 2012/13, sfumeranno 94 miliardi di fatturato, tra minori spese per consumi e contenimento dei listini, a causa della manovra governativa di settembre: questo lo scenario, tutt'altro che rassicurante, che traccia l'80° rapporto "Fare impresa in tempi incerti: quali prospettive per l'industria italiana" che viene presentato questa mattina a Milano. Il rapporto è curato da Intesa Sanpaolo e Prometeia.

Il rapporto sconta le mille incertezze del Sistema Italia in questo momento ma non la possibilità di una nuova recessione in Europa (in settembre la produzione industriale tedesca è calata del 2,7%, il trend di quella italiana si conoscerà giovedì) e di una nuova manovra governativa che segua l'agenda dettata dalla Ue. Quindi lo scenario potrebbe risultare anche più pesante. Quest'anno il fatturato dell'industria manifatturiera dovrebbe crescere, a prezzi costanti, dell'1,3% ma nel 2012 scivolerà in rosso fino allo 0,5%. A quel punto avremo recuperato meno della metà del 14,5% perso nel solo 2009. Rosso lampeggiante anche per la domanda interna -0,5% ed export dimezzato rispetto al 2011. «Nonostante tutto – osserva Stefania Trenti, del Servizio studi e ricerche di Intesa SanPaolo – solo l'export può garantire al nostro Paese di limitare le perdite e tornare a crescere, nel 2013, a tassi superiori all'1%. Sul mercato interno invece risulteranno penalizzati soprattutto le imprese collegate ai beni durevoli: auto, elettrodomestici, mobile-arredo. Fermo l'agro-alimentare e in lieve progresso il farmaceutico e la meccanica». In coma profondo fino al 2013 l'edilizia.

«Non dovremo aspettare la prossima manovra governativa – anticipa Francesco Mangione, presidente della calabrese Spi finestre, produttrice di infissi – per registrare l'ennesimo rovescio: l'incertezza legata a una possibile revisione del 55% per gli interventi di risparmio energetico sta creando già da mesi sfiducia e diffidenza negli acquirenti. Molti temono che il governo possa assumere provvedimenti retroattivi. E noi continuiamo a tenere 40-45 addetti su 150 in Cig. Il 2011 è nettamente peggiore del 2009».

Diversa la storia della lecchese Fontana Group, operante nell'engineering e negli stampi per carrozzeria auto per Ferrari, Audi, Bmw e Mercedes. «Siamo riusciti in buona parte – commenta Walter Fontana, presidente del gruppo – a internazionalizzare la nostra e svincolarci dall'Italia: dopo un biennio difficile oggi siamo in piena espansione. Grazie soprattutto agli stabilimenti aperti in Turchia e Romania che hanno proiettato il fatturato estero al 65% del totale. In portafoglio abbiamo il 60% degli ordini acquisiti fino al 2016».

Per Alessandra Benedini, di Prometeia, «nell'ultimo triennio, il grado d'internazionalizzazione si è accresciuto in quasi tutti i settori, portando l'export a crescere a un ritmo medio annuo del 7% nel biennio 2010-11. La propensione all'export del manifatturiero è salita dal 36% del 2008 al 39 di quest'anno».

Nel 2010 il 30% delle Pmi ha chiuso i bilanci in perdita. «Quest'area – aggiunge Trenti – ci preoccupa molto per la possibile uscita dal mercato di molte imprese». Sul fronte delle cosiddette "multinazionali tascabili" invece «queste hanno patito meno la crisi – conclude Benedini – perchè sono più strutturate e internazionalizzate. Il nucleo di queste aziende molto performanti rimane inalterato, sia pure con qualche innesto, e rimane uno dei motori della nostra industria».

Ma come far fronte al risanamento del bilancio pubblico senza accelerare il processo di deindustrializzazione? «La coperta è corta – conclude Mangione – ma è sbagliato sfasciare tutto. Le scelte devono essere mirate ma non si possono minare le basi dell'industria che costituisce una delle poche certezze del nostro Paese».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I SETTORI

Mobili, costruzioni ed elettrodomestici tra i più colpiti mentre tiene la meccanica al traino della domanda estera

102219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

www.ecostampa.it

Anni difficili

I DATI DELL'INDUSTRIA MANIFATTURIERA

Valore e variazione %
a prezzi costanti

	2010*	2011	2012	2013
Fatturato	--	1,3	-0,5	1,3
Importazioni	277.256	1,8	1,8	3
Esportazioni	309.739	4,9	2,5	3,7
Disponibilità interna	799.109	0,2	-0,8	1
Domanda	--	0,7	-0,5	1
Saldo commerciale*	--	32.483	39.223	42.983

IL FATTURATO DEI SETTORI MANIFATTURIERI

Tassi di variazione %
a prezzi costanti

	2010*	2011	2012	2013
Industria manifatturiera	831.592	1,3	-0,5	1,3
- Alimentare e bevande	122.649	0,7	0	0,8
- Largo consumo	10.521	1,1	0	0,3
- Farmaceutica	26.307	-0,5	1,6	1,9
- Sistema moda	90.363	0,5	-1,1	0,6
- Mobili	24.911	-2,1	-2,3	-0,3
- Elettrodomestici	10.451	-3,3	-1,5	0,2
- Autoveicoli e moto	43.062	-0,1	-1,6	1,4
- Meccanica	94.862	4,5	2,0	3,3
- Elettrotecnica	37.451	1,5	0,4	2,0
- Elettronica	20.883	6,4	-2,3	-0,7
- Metallurgia	44.499	3,9	-0,2	1,4
- Prodotti in metallo	93.874	1,4	-0,1	1,7
- Intermedi chimici	40.721	0,7	-1,9	0,9
- Altri intermedi	71.767	0,9	-1,2	1,0
- Materiali e prodotti da costruzione	35.827	-0,4	-1,4	0,2

(*) in milioni di euro

Fonte: Rapporto Intesa Sanpaolo - Prometeia

102219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

Il Sole 24 ORE

Quotidiano

Data 08-11-2011
Pagina 28
Foglio 3 / 3

Anni difficili

I DATI DELL'INDUSTRIA MANIFATTURIERA

Valore e variazione %
a prezzi costanti

	2010*	2011	2012	2013
Fatturato	--	1,3	-0,5	1,3
Importazioni	277.256	1,8	1,8	3
Esportazioni	309.739	4,9	2,5	3,7
Disponibilità interna	799.109	0,2	-0,8	1
Domanda	--	0,7	-0,5	1
Saldo commerciale*	--	32.483	39.223	42.983

IL FATTURATO DEI SETTORI MANIFATTURIERI

Tassi di variazione %
a prezzi costanti

	2010*	2011	2012	2013
Industria manifatturiera	831.592	1,3	-0,5	1,3
- Alimentare e bevande	122.649	0,7	0	0,8
- Largo consumo	10.521	1,1	0	0,3
- Farmaceutica	26.307	-0,5	1,6	1,9
- Sistema moda	90.363	0,5	-1,1	0,6
- Mobili	24.911	-2,1	-2,3	-0,3
- Elettrodomestici	10.451	-3,3	-1,5	0,2
- Autoveicoli e moto	43.062	-0,1	-1,6	1,4
- Meccanica	94.862	4,5	2,0	3,3
- Elettrotecnica	37.451	1,5	0,4	2,0
- Elettronica	20.883	6,4	-2,3	-0,7
- Metallurgia	44.499	3,9	-0,2	1,4
- Prodotti in metallo	93.874	1,4	-0,1	1,7
- Intermedi chimici	40.721	0,7	-1,9	0,9
- Altri intermedi	71.767	0,9	-1,2	1,0
- Materiali e prodotti da costruzione	35.827	-0,4	-1,4	0,2

(*) in milioni di euro

Fonte: Rapporto Intesa Sanpaolo - Prometeia

www.ecostampa.it

102219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Quotidiano

Data 08-11-2011
Pagina 6/7
Foglio 1

www.ecostampa.it

Parla Davide Serra, fondatore del fondo Algebris: i mercati non si fidano più di Berlusconi

L'avvertimento dell'hedge fund inglese "Solo un governo tecnico può salvare l'Italia"

L'intervista

ANDREA GRECO

MILANO — «Il mercato non si fida più del governo Berlusconi, e chiede un nuovo esecutivo tecnico che esegua alla lettera le linee della Bce per ridurre il debito e rinvigorire la crescita dell'Italia». Davide Serra, fondatore e gestore del fondo hedge Algebris, è tra i più acuti espatriati italiani nella City. Parla senza riserve perché, dice, non c'è più tempo. A guardare i grafici i suoi giudizi sembrano condivisi. «In 17 anni il governo non ha saputo affrontare questi problemi, ora gli investitori non concedono più tempo. E senza poter rifinanziare il debito gli italiani perdono la sovranità».

Perché tutto precipita ora, se il debito italiano è una vecchia storia?

«L'esperienza economica illustra come nessun paese con debito oltre il 90% del Pil, nel lungo termine, sia mai riuscito a ripagarlo. Il problema dell'Italia è che cresce poco, da 20 anni, e gli spread sui Btp ci dicono che nel prossimo triennio tutto il debito sarà riprezzato a tassi del 6-6,5%. Dato che il Pil salirà attorno all'1%, inevitabilmente il debito aumenterà, insieme alla spesa per interessi».

Come se ne esce?

«Con due manovre. Una per la crescita, per implementare quel che ha chiesto la Bce al paese. Quindi riforme per privatizzare e liberalizzare beni, servizi e mercato del lavoro. L'altra per ridurre il debito pubblico entro breve, prima che la spesa per interessi sommerga l'Italia. Servirebbe un taglio da 500 miliardi, ci sono due modi per farlo: ridurre la spesa corrente (sanità, pensioni, dipendenti pubblici) e aumentare la fiscalità sui patrimoni, quindi tassa su successioni, capital gain, patrimoni».

Questo "programma" è condiviso, tra operatori finanziari?

«Giorni fa all'hotel Langham di Londra una banca ha invitato a cena 30 investitori globali in reddito fisso e azioni. Tema della serata, Europa e crisi. Tutti hanno parlato dell'Italia in questi termini».

Agli investitori piace la patrimoniale?

«Sì, perché a furia di sentire false promesse dai politici si sentono presi in giro. La classe politica ha venduto per 20 anni agli italiani un sogno fatto di pensioni, lavoro a vita e tasse basse. Ma era insostenibile finanziariamente».

Si parla ormai di "sconto Berlusconi" nella City. È sua la colpa?

«Berlusconi è visto come il capo di governo più inaffidabile d'Europa, insieme a Papandreou. Il suo primo governo, nel 1994, trovò un debito pubblico al 120% del Pil, e in 17 anni non ha fatto nulla per ridurlo. Anche in agosto, a crisi greca esplosa, la classe politica si è barcamenata: quando la Bce ha iniziato a sostenere i Btp, il Parlamento ha sospeso i tagli a costi della politica e pensioni. A quel punto il capitale straniero, che – ricordo – è padrone di metà del debito italiano, ha detto basta».

La vita estroversa del premier incide sugli investitori?

«Quel che si legge della condotta privata del premier è un problema nel problema, gli investitori si chiedono come sia possibile. Ma a contare davvero sono i numeri».

Un nuovo governo darebbe nuova fiducia ai listini?

«Non in automatico: s'è perso troppo tempo e il danno fatto è grave. Il paese dovrà passare per una cura dolorosa, speriamo con un governo tecnico fautore di un programma di vasto consenso. Non si tratta più di destra o sinistra: il Parlamento ha perso efficacia, gli italiani la loro sovranità, perché non sanno più finanziare il debito. L'annuncio al G20 che il Fmi manderà i commissari in Italia, che da venerdì rilancia lo spread, è l'anticamera del default: come in Grecia, dopo viene solo la troika Fmi-Ue Bce».

Ma l'Italia non è la Grecia: la ricchezza delle famiglie è 8,8 trilioni, 3,2 di asset finanziari.

«Sappiamo che c'è abbastanza ricchezza per pagare il debito. Ma quel che sembra mancare oggi è la volontà, che si manifesterà solo con manovre per rendere il debito sostenibile».

Anche Algebris ha perso soldi in Italia, si dice.

«Nell'ultimo anno in Italia il nostro fondo ha perso perché eravamo convinti che le istituzioni avrebbero reagito. L'Italia è piena di azienda valide e competitive, ma non serve a nulla se stato e governo non sono credibili e rispettati».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Da 20 anni il governo non fa nulla per ridurre il debito/Pil. Adesso gli investitori sono stufi e il paese ha perso sovranità

IL FINANZIERE
Davide Serra, l'ex analista Morgan Stanley che ha fondato Algebris

LA CRISI FINANZIARIA
I mercati
Btp sotto attacco, tassi al 6,7% spread a un passo da 500 punti
Bce compra titoli. FT: entrati in zona a rischio
L'avvertimento dell'hedge fund inglese "Solo un governo tecnico può salvare l'Italia"

La Ue resta in pressing con una lettera "Roma ci dia chiarimenti sulle misure"

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

102219

la Repubblica

Quotidiano

Data 08-11-2011
Pagina 29
Foglio 1 / 2

www.ecostampa.it

LA CRISI, I RICCHI E LE OLIGARCHIE

NADIA URBINATI

L'eguaglianza ha fatto il suo grande rientro nella politica quotidiana. Ed è un ospite non gradito per chi tiene le fila delle transazioni finanziarie e delle politiche monetarie. Lo si vede da come i governi hanno accolto la proposta di istituire una tassa sulle rendite patrimoniali – il nostro è all'avanguardia nell'aver escogitato tutte le misure che possono pesare sui molti senza direttamente toccare i pochi (in extremis e nella disperata ricerca di sopravvivere qualche giorno in più tira fuori la proposta di 'Tobin tax' ma senza dimostrare di crederci).

Presumibilmente perché a Roma l'oligarchia governa direttamente, senza intermediari. È fuori di dubbio che Silvio Berlusconi sia il più ricco italiano e quindi tra quell'1% che *Occupy Wall Street* ha individuato come la minoranza che accumula e concentra potere entrando fatalmente in rotta di collisione con la maggioranza e, quindi con l'eguaglianza. Oligarchia e democrazia sono esplicitamente visibili e in tensione.

In un ottimo libro dal titolo chiaro, *Oligarchy*, uscito per Cambridge University Press pochi mesi fa, Jeffrey A. Winters ci ricorda che la democrazia non elimina l'oligarchia ma la incorpora. Questo lavoro di inclusione dura e ha successo fino a quando l'economia cresce e produce ricchezza alla quale tutti, chi più e chi meno, possono sperare di accedere e, nei fatti, vi accedono anche. Ma quando questa condizione decade, allora la moltitudine comincia a proporre politiche che intaccano le ricchezze e le proprietà dei pochi, politiche fiscali redistributive. È a questo punto che la differenza tra oligarchia e democrazia si mostra con tutta la sua radicalità.

Occupy Wall Street – il nome di un movimento che è globale nella sua semplicità, come globale è l'1% — è il segno che la tregua tra oligarchia e democrazia si è interrotta. Le pressioni delle dirigenze finanziarie e bancarie sulla democrazia greca, ce lo ricordava recentemente Gad Lerner su questo giornale, affinché non ricorra al referendum è il segno di un'escalation del potere oligarchico su quello democratico. E che il popolo greco non vada al referendum è un segno del potere che l'oligarchia ha di fare sentire la sua voce. Ma è anche un segno del fatto che le procedure democratiche stesse possono diventare un problema se il loro uso paventa esiti che possono mettere a repentaglio l'interesse materiale dei pochi. In questo frangente si è buttata alle ortiche la logica del proceduralismo democratico, che i manuali scolastici ci insegnavano a non giudicare dal punto di vista degli esiti ma delle possibilità di determinarli con le nostre autonome forze. Ora invece è proprio l'esito che viene invocato per neutralizzare la procedura. Un rovesciamento pericolosissimo poiché chi ci garantirà che le elezioni non verranno giudicate non opportune perché passibili di interrompere la stabilità di governo?

Il linguaggio per dualismi – "i pochi" e "i molti" – ha un sapore quasi antico, arcaico. Chi sono i pochi? E come denotarli? Non essendo più i pochi che producono dirigendo masse di lavoratori, non possono essere qualificati come capitalisti tradizionali. Sono super-ricchi – nuovi e meno nuovi. Individuabili solo per quantità: 1%. E infatti, quando Aristotele doveva definire il governo democratico lo faceva identificandolo con i poveri, che sono i tanti. Non perché una società democratica sia fatta di poveri, ma per una ragione molto più sottile e che si vede oggi molto bene: perché non appena la questione della ricchezza materiale si fa critica in quanto la sua distribuzione prende vie inegualitarie, allora i molti si rappresentano (e spesso sono) come poveri o impoveriti. A questo punto, il dualismo è una realtà che può essere rappresentata solo con la quantità, e ciò è in sintonia con la democrazia, la quale è un governo fondato sulla quantità (dei voti).

Allora 1% contro 99% diventa la raffigurazione aritmetica dell'identità della democrazia quando il patto tra i molti e i pochi si rompe perché la ricchezza si muove in una direzione soltanto.

Sono molti i casi di lotta oligarchica che il libro di Winters ricostruisce, dall'Atene e Roma classiche, all'Indonesia e le Filippine, da Venezia e Siena, dalle commissioni mafiose negli Stati Uniti e in Italia fino alle famiglie degli indiani Apalachi. Insomma non esiste società senza oligarchia. Gli Stati si possono quindi distinguere tra quelli schiettamente oligarchici e quelli che hanno siglato un compromesso con la democrazia. Nell'Atene classica quel compromesso riuscì per alcuni decenni, benché l'alternativa oligarchica restasse sempre una concreta possibilità visto che le grandi famiglie non accettarono mai il governo dei molti. I governi rappresentativi sono riusciti a correggere questa condizione di endogena precarietà della democrazia traducendo in meccanismi costituzionali il rapporto con "i pochi", dalla cui collocazione è sempre dipesa la stabilità dei sistemi politici. Consentire a questi di competere attraverso le elezioni è stato un modo per incorporarli – con il contributo dei molti che li eleggono, giudicano, controllano e limitano nel potere.

Il successo delle democrazie rappresentative costituzionali ha corrisposto a due secoli e mezzo di espansione della società di mercato nelle due forme che conosciamo: il capitalismo industriale e, ora, quello finanziario. È stato un successo reso possibile da una condivisione generale degli oneri che ha consentito che il divario tra arricchimento dei pochi e dei molti non fosse fuori controllo. Oggi questo compromesso è rotto. E per molti ordinari cittadini è cominciato un duro periodo di impoverimento – che non è la stessa cosa della povertà. La durezza di questa crisi consiste nel fatto che per la prima volta cittadini che avevano conosciuto per due o tre generazioni un'espansione dei diritti e delle possibilità, si trovano oggi di fronte alla perdita di status, a non potere aver progetti per il futuro. Con la propaganda mediatica, come ci racconta Paul Krugman, che li vuole convincere ad accettare l'impoverimento senza dare loro in cambio alcuna certezza per il domani. In passato quando si trattava di tirare la cinghia si invocava "l'interesse nazionale", e i super-ricchi erano in molti casi, come gli Stati Uniti, i primi a partecipare. Ma oggi non vogliono condividere gli oneri.

Questa è la gravità dell'attuale ten-

102219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

la Repubblica

Quotidiano

Data 08-11-2011
Pagina 29
Foglio 2 / 2

sione tra oligarchia e democrazia: se le due forze si mostrano così bene oggi, se in altre parole l'eguaglianza, anzi la sua violazione, è oggi il tema centrale è perché il patto che mitigava la diseguaglianza e incorporava l'oligarchia dentro la democrazia mostra la corda. Nessuno può allo stato attuale delle cose dire come lo scontro si evolverà. Ma le pressioni dei "mercati" sulla Grecia affinché non convochi i molti a giudizio è un segnale nemmeno troppo velato dei rischi politici che questa crisi contiene. Per la democrazia non si promette nulla di buono.

LA CRISI RICCHI E L'OLIGARCHIA

IL PREZZO CHE PAGHIAMO

www.ecostampa.it

102219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Quotidiano

Data 08-11-2011
Pagina 1
Foglio 1 / 2

www.ecostampa.it

IL VUOTO CHE AFFONDA IL PAESE

MARIO DEAGLIO

Non c'è forse mai stata nel mondo, tanta attenzione per l'Italia come nella giornata di ieri. Non l'attenzione benevola che si riserva a un Paese curioso, noto per non rispettare sempre fino in fondo le regole ma dotato di inventiva e flessibilità, con i suoi paesaggi e i suoi musei; ma l'attenzione fredda e ostile di chi considera l'Italia come un rischio per tutti, di chi sa che da quel che succede in Italia può dipendere il futuro del sistema globale e anche il proprio.

L'attenzione di chi ha visto il disastro greco e sa che un analogo disastro italiano sarebbe molte volte maggiore, sconvolgerebbe gli equilibri economici, già precari, di tutto il pianeta; e che, se questo dovesse succedere, subito dopo sarebbe la volta della Francia - che non a caso ieri ha varato il suo piano di austerità con aumento dell'Iva - e dopo la Francia, forse, degli Stati Uniti.

I mercati pensano che l'Italia possa fare la differenza tra il collasso mondiale e la ripresa globale. In queste circostanze, Silvio Berlusconi ha smesso di essere considerato all'estero un signore un po' strano che spesso fa battute imbarazzanti.

CONTINUA A PAGINA 33

Uno vicino al quale da un paio d'anni i capi di Stato e di governo degli altri Paesi non si fanno fotografare volentieri. E' diventato una fonte, quasi «la» fonte di rischio, una mina vagante nel mare tempestoso di una crisi mondiale dalle dimensioni sempre maggiori. Ecco allora i media mondiali, la «Reuters» e il «New York Times», domandarsi se questo sia il «finale di partita» per l'Italia, ecco «Wall Street Journal» e «Financial Times» scoprire quanto stereotipata sia l'immagine dell'Italia e quanto poco il resto del mondo sappia di questo anello della catena mondiale divenuto improvvisamente debole.

Mentre il resto del mondo si pone interrogativi così gravi, il presidente del Consiglio, assai prima di occuparsi degli affari di Stato, è in riunione, nella sua villa di Arcore, con i figli e con Fedele Confalonieri, il presidente di Mediaset che siede nel consiglio di amministrazione delle principali aziende di famiglia, con le Borse che esultano prematuramente per le dimissioni ormai ritenute questione di ore. Poi vede i vertici della Lega, forse su come avviare le «riforme» (di cui Umberto Bossi è il ministro responsabile), quelle riforme che l'estero interpreta in maniera così diversa da noi, che molti in Italia, opposizione compresa, sperano di fare soprattutto a parole. Solo più tardi parte per Roma, per andare a fare (ancora) il presidente del Consiglio.

Il piano degli interessi personali di Silvio Berlusconi si contrappone così al piano dei problemi europei e dell'economia mondiale. Forse è sempre stato così ma il mondo non se ne era curato, così come non se ne erano curati molti italiani. Tra questi due piani, quello globale e quello personale, si colloca l'Italia, un'Italia costretta a farsi dettare le politiche e controllare i conti dai mercati globali perché ha difficoltà a pagare i debiti. Con il resto del mondo interessato soprattutto al programma, indipendentemente dal governo e il mondo politico italiano interessato soprattutto al governo, quasi indipendentemente dal programma. Quest'Italia si configura come un vuoto; un vuoto politico, con le dimissioni-non dimissioni del premier e con le forze politiche dell'opposizione incapaci di posizioni sufficientemente chiare. L'Italia purtroppo si configura anche, e forse è questo l'aspetto più preoccupante, come un terribile vuoto sociale, con quasi un giovane su quattro - più di due milioni di persone in tutto - tra i 15 e i 29 anni che non lavora né studia, come ha messo in luce ieri una ricerca della Banca d'Italia, mentre di quel lavoro e di quello studio il Paese avrebbe grandissimo bisogno.

In questo vuoto l'Italia rischia di affondare. Prima di tutto perché si tratta di un vuoto che costa. E' possibile, anche se complicato, calcolare quanto costa al Tesoro un giorno in più di permanenza, in queste condizioni, di Silvio Berlusconi a Palazzo Chigi. Questo costo si misura in termini di maggiori interessi sul debito italiano che viene via via rinnovato a tassi fortemente crescenti, così che il beneficio che dovrebbe derivare all'erario dall'aumento dell'Iva viene divorato dall'aumento dei tassi. Oggi si misura in 500 punti base, cinque punti percentuali in più che il mercato pretende, come «premio per il rischio Italia» per sottoscrivere titoli italiani invece di titoli tedeschi. Vi è poi il costo occulto, dato dalla perdita di prestigio e di credibilità dell'Italia nel mondo della finanza, e non solo; un costo che gli imprenditori conoscono benissimo e il resto del Paese comincia a intuire in tutta la sua gravità.

E' con questo vuoto che il Paese deve fare i conti. Tutte le conquiste del passato, dalle posizioni sui mercati internazionali al peso politico all'interno dell'Unione Europea, ai diritti «acquisiti» di lavoratori e pensionati, tutto sembra essere risucchiato in un gorgo dal quale cominceremo a uscire soltanto con un cambiamento dell'esecutivo. L'errore più grave è, però, illudersi che basti questo cambiamento a risolvere miracolosamente tutto. Se tutto andrà bene, avremo davanti qualche lustro di cammino difficile e faticoso.

mario.deaglio@unito.it

102219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

LA STAMPA

Quotidiano

Data 08-11-2011
Pagina 1
Foglio 2 / 2

www.ecostampa.it

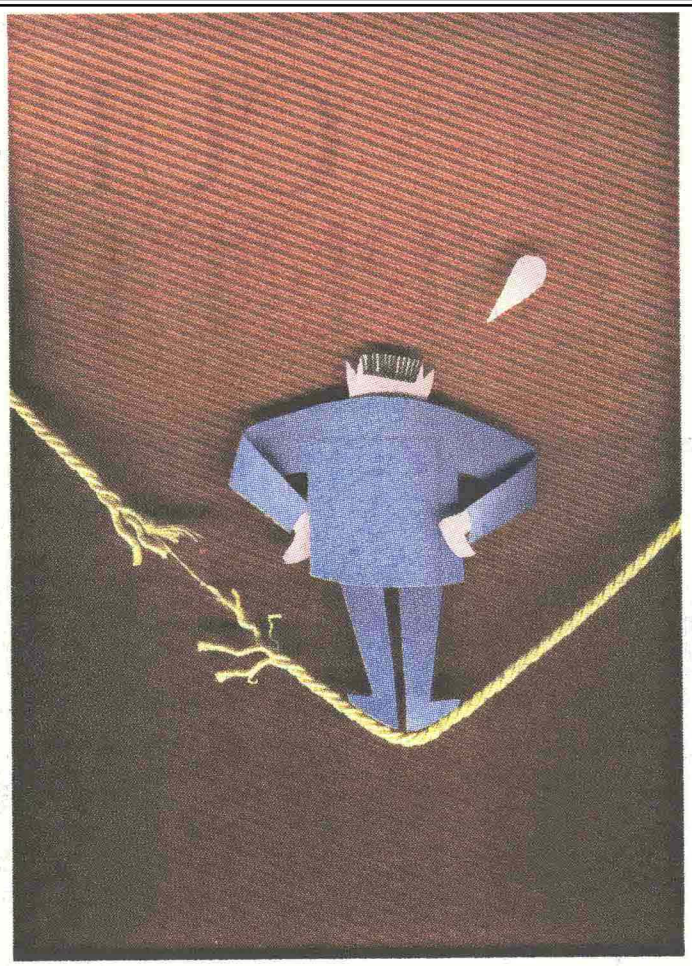


Illustrazione
di Gianni Chiostri

IL VUOTO CHE AFFONDA IL PAESE

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

102219

Il Messaggero

Quotidiano

Data 08-11-2011
Pagina 9
Foglio 1

www.ecostampa.it

L'INTERVISTA

Fitoussi: il vero problema è la credibilità del governo

di FRANCESCA PIERANTOZZI

PARIGI - Le montagne russe dei mercati non fanno girare la testa a Jean-Paul Fitoussi. «Non sono delle istituzioni in grado di prevedere il futuro né di scegliere cosa sia meglio per un paese» dice l'economista francese rispetto alle ricadute in tempo reale sullo spread con i titoli tedeschi alla notizia delle dimissioni di Berlusconi e alla sua smentita. Per l'economista francese, tuttavia «il grande problema dell'Italia resta senza alcun dubbio la mancanza di credibilità».

E' però difficile ignorare un messaggio tanto preciso: i mercati chiedono un cambio di governo in Italia.

«I mercati reagiscono a qualsiasi notizia perché reagire e fluttuare consente di realizzare profitti. La vera questione resta la credibilità generale del sistema di governo italiano e la sua capacità di realizzare le riforme promesse. Se viene annunciato un cambiamento politico, la notizia sarà naturalmente accolta con entusiasmo dai mercati. Ma attenzione: quando ci sarà un nuovo governo, i mercati diranno con ogni probabilità che non era esattamente quello che si aspettavano o quello che ci voleva, e reagiranno di nuovo negativamente».

Vuole dire che l'andamento dei mercati non ci fornisce alcuna chiave di lettura?

«Voglio dire che non è una chiave lettura importante, nella misura in cui si iscrive nell'attuale estrema volatilità dei mercati. Volatilità che si esprime anche all'interno di una stessa giornata. E poi guardiamo le Borse: quella di Milano, ha chiuso in rialzo, unica piazza europea a chiudere positivamente».

Ci vuole prudenza a interpretare questi dati?

«Inviterei a moltissima prudenza. Spesso i mercati non sanno quello che fanno, non dobbiamo dimenticarlo».

In Italia i tagli previsti dal piano di austerità sono però ben reali. Si poteva agire in un altro modo?

«No, l'Italia non poteva fare altro. La sua autonomia politica è ridotta a zero, e questo è chiaro. Ma anche la Francia ha annunciato il suo piano di austerità. Sono governi che agiscono sotto costrizione: la Francia perché vuole conservare la Tripla A e convincere le agenzie di rating, l'Italia perché vuole soddisfare le esigenze del consiglio europeo. Nessun governo in Europa oggi può fare quello che vuole. Questo è drammatico, perché significa che qualsiasi speranza di crescita è accantonata».

In controtendenza, però, la Germania annuncia una riduzione delle tasse.

«E questa è una buona notizia».

Per i tedeschi?

«No, per tutta l'Europa: se la Germania adotta una politica di rilancio, fa semplicemente quello che le si chiede di fare. Si auspica infatti che le politiche europee siano simmetriche: se un paese può attuare politiche di crescita deve farlo, per compensare i piani di austerità dei paesi costretti a praticare il rigore. Se la Germania riesce a compensare i tagli di Francia e Italia, rilanciando per esempio le sue importazioni, questo è un bene per tutti».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I mercati plaudono ad un cambiamento politico ma inviterei alla prudenza

L'economista francese Jean-Paul Fitoussi

La Ue in pressing sull'Italia: serve chiarezza sulle misure

Fitoussi: il vero problema è la credibilità del governo

Parigi aumenta l'Iva e congela gli stipendi di Sarkò e ministri

102219

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.